VIAGGIO ATTRAVERSO LE BUDELLA

di Andrea Papi

A me stesso.
Seguendo la via maestra di Socrate, più mi conosco, più mi accorgo di non conoscermi.

INDICE

Indice		**pag. 2**
Introduzione	**Il cuore e le viscere**	**Pag. 3**
Cap. I	**Il destino**	**pag. 8**
Cap. II	**La discesa agl'inferi**	**pag. 24**
Cap. III	**Il valore della merda**	**pag. 43**
Cap. IV	**La ricerca di Afrodite**	**pag. 57**
Cap. V	**Il mito dell'eroe**	**pag. 72**
Cap. VI	**Thanatos**	**pag. 87**

IL CUORE E LE VISCERE

Né romanzo né saggio, non diario e neppure autobiografia, privo di veri intenti narrativi ma anche non del tutto sciolto da essi, fitto di pagine riflessive e filosofanti ma nemmeno da esse totalmente invaso, questo *Viaggio attraverso le budella* di Andrea Papi è libro di lettura non attraente né facile, fatto di un po' di tutte tali cose insieme e di nessuna in modo particolarmente distintivo. Lettura non attraente né facile, dicevo, non per errore o per sgarbo dell'autore in danno del proprio libro e del suo lettore, ma per quello che credo sia stato fin dall'inizio il deliberato proposito di Andrea Papi scrittore: escludere o tenere almeno a giusta distanza il lettore dallo strettissimo circuito bipolare che tiene qui uniti e vincola l'uno all'altro l'anonimo protagonista e l'autore che ne parla con tale intima conoscenza da proporsi come il solo testimone attendibile della sua passata e presente vicenda. La quale peraltro è ridotta, nel presente, a pochissimi e minimi eventi disposti, si suppone, nell'arco di poche ore o, al più, di una giornata inerte e indistinta, immobilmente fluida: "il suono suadente delle note dei *Doors*" accompagna l'impegnativo *incipit* del libro, di cui dirò tra poco; non accade altro fino all'esaurimento della musica, allo stacco del cd, allo spegnimento dello stereo e al "trovarsi bello disteso tra le coltri" in braccio al sonno; il risveglio, di soprassalto, interviene certo dopo molte pagine ma non è altrettanto certo dopo quanto tempo (ore? minuti?); alzarsi dal letto, avvertire mal di testa ("era abituato a convivere con queste periodiche nevralgie e sapeva come affrontarle"), sciacquarsi la faccia in bagno, "pastrocchiare" attorno alla moka del caffè e percepirne il gorgoglìo, è tutto quanto segue. E devono passare ancora parecchie pagine prima che il protagonista finisca di sorseggiare il caffè, ingurgiti una pillola omeopatica contro il mal di testa e si disponga all'attesa della "meravigliosa sensazione che in cuor suo definiva *libera mente*, caratterizzata dal percepirsi come un vuoto leggero dentro cui le manifestazioni impalpabili della mente fluttuavano senza ritegno".

È il segnale della battaglia intestinale e sfinterica per la defecazione, vera e propria sfida tra le forze positive tese alla liberazione e le forze negative volte piuttosto alla occlusione e alla costrizione. Catacombali sommovimenti della infima budellosa carne che inducono a interrogativi come questo: "Perché non sentiva il desiderio di spurgarsi, di sentirsi liberato dalla loro presenza venefica?". Coinvolgenti, dunque, il senso stesso del proprio essere. Ma nulla accade, se non un rialzarsi, un palparsi il ventre, un riattaccare un cd di musica indiana, un rilassato distendersi sul divano, un tornare in bagno per un secondo

e nuovamente vano tentativo di evacuazione ("sapeva di essersi imposto una vera fatica di Sisifo"), e la definitiva rinuncia a vantaggio di "un gran bel *bidè* ristoratore" e il successivo rivestirsi. Poi squilla il telefono: "Non c'erano dubbi, non poteva essere che D.!". Riapre gli occhi, dopo una lunga visione estatica e dopo moltissime pagine. Infine "si sentì stanco e desideroso di una tregua mentale. D'istinto andò alla finestra e l'aprì. Gli si offrì spaziosa e solenne una visione meravigliosa... uno stupendo cielo stellato... ".

Null'altro accade e qui il libro si chiude, dopo un tempo che se ristretto agli eventi minimi appena elencati potrebbe essere di minuti, ma che anche possiamo immaginare di ore, se esteso a comprendere tutto l'amplissimo spazio in cui dilagano pensieri, immaginazioni, dubbi, interrogativi, ricordi e consuntivi del protagonista; insomma, tutta la più gran parte del libro, nella quale semmai egli dedica al suo pensare e immaginare la stessa tensione egocentrica e un po' ossessiva con cui si concentra e si applica all'ascolto della musica, al sonno, all'emicrania, alla peristalsi intestinale, allo squillo del telefono, ai segnali di benessere o malessere che gli arrivano dal corpo. La ragione di una tale avidità percettiva che equamente si dirama dalla "fisicità palpabile delle cose" agli alti "quesiti della mente", è apertamente dichiarata dalla "scoperta" finale proprio al cospetto del cielo stellato: "era vivo, ma infimo.. Era gioiosamente parte ineliminabile e integrata di una immensità infinita che lo comprendeva... microcosmo infinitesimale in relazione costante con un macrocosmo infinito... Esattamente come tra sé e ogni suo atomo... In ogni organismo, in ogni cosa, si riproduceva questa complessa relazione infinita". È la risposta alla domanda che apre, con audacia avventurosa e un po' folle, il primo capitolo del libro: "Che cosa ci porta ad essere quelli che siamo? Che cosa ci porta ad essere come siamo?". Nei tempi nostri che paiono aver logorato per sempre non solo i "massimi sistemi" ma la voglia stessa di sentirne parlare, un simile attacco non è scommessa da poco. E nemmeno provocazione da poco; perché, appena letto, o si chiude il libro o lo si percorre fino in fondo, magari non tanto incuriositi dalla possibile risposta, che probabilmente sarà, come ogni altra a quesiti del genere, possibile e improbabile nello stesso tempo; quanto piuttosto interessati a conoscere per quali strade possa mai incamminarsi chi oggi si ponga tali domande, e per quali sentieri l'autore Andrea Papi conduca questo suo personaggio che altri non è che lui stesso, direttamente e senza residui di approssimazione (fin dalla dedica del libro, che elimina ogni dubbio ed esclude ogni intruso: "A me stesso"). In realtà, mentre il piccolo uomo anonimo compie i suoi passettini maniacali dalla cucina al cesso o dal divano alla finestra, la sua mente trascorre spazi e tempi dell'intera vita, sua propria e di altri, della storia e del pensiero, delle filosofie, delle religioni e dei miti, degli eroi e dei poeti, delle dee e dei sogni, delle certezze e dei misteri, del sé stesso adulto e dell'altro sé stesso bambino. E tutto alla ricerca di quel "perché delle cose" che certo contiene anche il perché di lui stesso. Un viaggio, dunque, come ben

dice il titolo; viaggio che mira alle stelle o ad una qualche illuminazione, ma che pur deve, necessariamente deve, "attraversare le budella", indagare anche nel buio delle feci i possibili perché dell'io e dell'universo vivente: "doveva esserci un collegamento diretto tra l'attività psichica e quella intestinale", si legge, per esempio, nel capitolo terzo. La premessa del viaggio, il suo punto di partenza mentale, sta in una sorta di confusa consapevolezza di contraddizioni e squilibri e delle loro possibili ricomposizioni: "Si sentiva così portatore di due mondi separati anche se nel contempo l'uno dentro l'altro, anzi in continuo contatto e in rapporto talmente stretto che gli accadimenti dell'uno erano sempre incredibilmente causa degli accadimenti dell'altro"; insomma, come si legge, "una intricata matassa interna". Semplificando un po', i due mondi sono in sostanza quelli del razionale e dell'irrazionale, del conscio e dell'inconscio, della luce e del buio; e il loro "conflitto inestinguibile" è ciò che propriamente costituisce il "destino" dell'autore-personaggio. In ben altri tempi, e con ben altra vista, aveva pur scritto Pasolini: "Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere / con te e contro te; con te nel cuore, / in luce, contro te nelle buie viscere". Ma Pasolini parlava a Gramsci, non ad un proprio io imploso nel postmoderno postsessantottino. Il personaggio di Andrea Papi mi sembra piuttosto vicino, nel suo "itinerario immaginativo", a quanto scrisse James Hillman nel suo *Saggio su Pan*: "Quando la visione dominante che tiene assieme un periodo della cultura si incrina, la coscienza regredisce in contenitori più antichi, cercando fonti di sopravvivenza che offrano anche fonti di rinascita". E ancora: "I temi e i personaggi della mitologia non sono semplici oggetti di conoscenza. Essi sono realtà viventi dell'essere umano, che esistono come realtà psichiche... per comprendere noi stessi nel presente". Gli archetipi, dunque. Si spiegano così le varie immaginazioni, o sogni, o visioni che pervadono pagine e pagine del libro di Andrea Papi (le tre Parche, le tre donne bellissime sul prato; ma poi anche, nel successivo sogno, "un viso di donna, terribilmente bello, ma anche terribilmente strano, inquietante", che acquista le sembianze "del viso di sua madre"; e il vecchio traghettatore, e la selva minacciosa, e le memorie violente di sé stesso bambino, e le paure e i terrori), che al risveglio gli fanno dire: "L'inconscio gli si era rivelato", e che "la guida del sogno non poteva essere che la madre", con tutta la connessa simbologia della "espressione più alta della parte femminile". Ed è per questo che il pensiero e il rinnovato desiderio di D. dopo la telefonata lo inducono alla evocazione di un amore che sancisce "il potere del sesso" e la "perfetta intesa chimica e psichica con D." e il "desiderio di fusione con la parte afroditica" nella "unità androgina originaria". Con tutte le cólte informazioni su Afrodite e su Demetra come archetipi replicantisi in ogni donna "amante e madre", l'una oggetto di desiderio non meno dell'altra. E con tutta la compiaciuta contemplazione visionaria della metamorfosi androgina: "si abbandonavano a una copulazione senza fine, che permetteva di essere immersi in un oceano infinito di piacere e di estasi". Felicità dello "sguar-

do immaginativo", favorita anche forse dal corpo in ozio tra musica e divano, sia pur nel disagio di nevralgie e di improduttive pulsioni intestinali. Ma si dice che da un mal di testa di Baudelaire sia nato quel suo capolavoro che è "Spleen". Nella filigrana dei sogni del suo personaggio Andrea Papi lascia invece intravedere, nelle analisi e decifrazioni conseguenti ad essi, il Platone del *Simposio* e il Dante della *Commedia*, oltre ad alcune altre tracce culturali (e questo può indurre nel lettore anche l'ipotesi, peraltro non maliziosa, che egli abbia in qualche modo predisposto una sorta di reciproco adattamento tra i referenti della coscienza cólta e gli inquieti travagli dell'inconscio), utili comunque a sostenere nel viaggio l'autore e il suo lettore. Dicevo in principio di una attenzione persino ossessiva del personaggio a sé stesso, volto a sé come all'ombelico del mondo. Egli ne è perfettamente consapevole, se è vero che annota, al principio del capitolo quinto e subito dopo aver goduto della visione androgina: "Si era sentito forte, anzi fortissimo, come se avesse vissuto un momento epico. Al livello della propria interiorità in effetti lo aveva realmente vissuto, perché si era trovato immerso in una dimensione dove la coscienza desiderante, incontrastata, aveva potuto esprimersi liberamente. Amava questi momenti del proprio sé. Se li regalava non appena se ne offriva l'occasione ed ogni volta assumevano aspetti e forme diversi, conservando un'unica caratteristica comune: l'intensa partecipazione. Era il suo modo di affrontare il rapporto col resto del mondo, con l'altro da sé". È ciò che gli permette di riconoscere nel "mito dell'eroe" un ulteriore archetipo attivo nel suo inconscio. La ricerca della "eccezionalità", la paura del mutamento, l'odio per la "stagnazione", il bisogno di "stare nel flusso" delle cose del mondo. Sono tutti dati dell'io riconducibili ai miti di Eracle, Giasone, Prometeo, compreso il carico di tragedia che li sovrasta. Ma tant'è. Eraclito ha detto: "La via verso l'alto e verso il basso è la stessa via". È l'ambiguità della vita, così sempre presa tra viscere e cuore: "Era un'irresistibile spinta desiderante prorompente dalle viscere dell'anima, che assolveva a necessità recondite della struttura biologica". Così il personaggio di Papi interpreta sé stesso alla luce delle parole di Eraclito, dopo essersi ancora una volta, e a lungo, trattenuto a dire tutto quello che sa sulla mitologia antica dell'eroe. Ed è con tale "prefigurazione immaginativa" del combattimento che egli vive l'esperienza politica del Sessantotto. Storicamente, da anarchico. Personalmente, appunto, da eroe. E qui devo dire che Andrea Papi scrive le pagine veramente belle del suo libro, o almeno quelle che io ho sentito come tali, anche forse in virtù di quel maggior peso di consistenza storica che in esse è contenuto. A chi volesse capire perché e come il Sessantotto avesse in sé l'alimento della sua vitalità generosa e nello stesso tempo i germi della sua confusione e della sua fine, consiglio di leggere queste pagine. Come sia accaduto di investirsi di eroismo immaginario e di esaltazione effimera del proprio io; e come tutto questo fosse ad un tempo fragile e bellissimo, fino a tingere di "eroico" l'amore e i miti "cortesi" (ogni D. poteva essere Ginevra o

Euridice, ogni X un guerriero), fino a lasciare intravedere, in assenza della modificazione del mondo, almeno la possibile impresa della "modificazione di sé stesso". Ma perché il viaggio che va dalle profondità delle budella alle altezze del cielo stellato abbia una sua compiuta parabola, è persino ovvio che Papi ne dedichi l'ultimo tratto a quella cosa "diversa da ogni altra cosa", come diceva un vecchio verso di Mario Socrate. Thànatos è la morte. Ed è il tema finale sul quale ancora una volta, con qualche lentezza e lunghezza, si esercita l'intento filosofante di Andrea Papi, evidentemente bisognoso di non trascurare nulla del proprio autoritratto interiore e mentale. Così il suo personaggio si avventura tra agnosticismo e scetticismo, luce della ragione e oscurità del mistero, illustrazione didascalica di antichi miti (Sisifo) e senso immaginativo della morte fisica, tra il "nulla si crea e nulla si distrugge" di ogni sana razionalità materialistica e l'idea che "morire e rinascere sono parte necessaria del percorso esistenziale", tra l'ignoto e la porta di una possibile illuminazione. Fermo restando il tema di tutto il libro dal principio alla fine: il conflitto permanente (e a mio parere non risolto) tra ragione e inconscio. Peccato che, impigliato in questi lacci conflittuali, Andrea Papi riporti alla sua mente "i noti versi del famoso poeta", cioè, per intenderci, il razionalissimo interrogativo di Leopardi alla luna ("... dimmi: ove tende / questo vagar mio breve, / il tuo corso immortale?"), e lo adatti a sé in questo modo: "Non era una domanda. Era un urlo che sgorgava vulcanico dalle oscurità viscerali, uno scarico adrenalinico sovraccarico di emozioni, desideroso di scagliarsi contro il vuoto siderale per annullarsi". Dovendo scegliere tra il "filo di voce umile e planetaria" (Cesare Garboli) di Leopardi e l'urlo adrenalinico e vulcanico di Andrea Papi, io sto con Leopardi.

Andrea Brigliadori

Forlì, gennaio 2001

I
IL DESTINO

Che cosa ci porta ad essere quelli che siamo? Che cosa ci porta ad essere come siamo? Il suono suadente delle note dei *Doors* cullava la ripetizione quasi mantrica del porsi cantilenante di quel quesito nella mente. Anche se non osava illudersi di essere l'unico terrestre a chiedersi quelle stesse cose in quel preciso momento, pur avendo ottime ragioni per poterlo supporre, ne era soddisfatto oltre che turbato.

Non volle trattenersi uno spontaneo sorriso di disincanto autoironico quando, con larvata cautela, decise di abbozzare delle risposte. Si accorse che a disposizione ne aveva almeno un migliaio, messe lì di riserva e pronte all'eventuale uso, come appunto gli stava accadendo in quel preciso istante. Purtroppo gliene mancava una, proprio quella con cui effettivamente avrebbe risposto. *Porcaputtana!* era deficitario della risposta vera. Le mille della sua riserva non gli servivano a niente, se non a dare un senso formale e logico a un discorso che si stava facendo.

Così rimaneva dannatamente avvolto dal mistero. Uno dei misteri fondamentali della vita. Questa maledetta mancata conoscenza lo faceva sentire imballato dentro un'aura cupa ogni volta che veniva catturato dall'angoscia, oppure quando, fluttuando con la mente in preda a massicce dosi d'alcol, si lasciava scivolare in *trip* immaginosi all'interno dei contorti meandri del proprio io recondito. Non gli era mai andato giù di non saperlo, anche se ormai gli sembrava di essersi adattato all'idea che non sarebbe mai più riuscito a svelarsi 'sto mistero che tanto lo affascinava.

Non a caso quelle due domande gli sorgevano spontanee. Fra l'altro era come se stesse vivendo coartato dalla sensazione che, qualunque cosa gli capitasse o gli potesse capitare, non poteva che seguire un percorso predisposto, già tracciato da una mano invisibile, impercettibile da qualsiasi senso. Quasi un tentativo di costringerlo a percorrere una strada esistenziale progettata apposta per lui, a sua totale insaputa e al di là del suo consenso. Tutto oltremodo illogico, privo di senso. Ugualmente non era in grado di esimersene. Non si trattava infatti esclusivamente di una banale sensazione, in quanto tale equiparabile alla miriade di sensazioni che costellano la quotidianità. Bensì era innanzitutto una sensazione di inusitata forza, che gli trasmetteva la netta certezza incrollabile che non poteva che essere così, senza possibilità di dubbio o di tentativi di mediazione. Sostenuta da un imperio cui non poteva sottrarsi, gli diceva che non poteva che essere come l'istinto gli suggeriva in quel momento, puro e mondo da qualsiasi intromissione esterna ad esso.

S'era accorto mille volte, sempre per caso, che gli capitavano cose o avvenimenti senza nessuna connessione apparente con ciò che stava facendo, che poi a tutti gli effetti si erano dimostrati preparatori, se non addirittura indispensabili, per l'accadere di fatti e avvenimenti successivi. Se ne accorgeva sempre poi, spesso dopo parecchio, quando ormai la trama era stata dipanata e il percorso era in pieno svolgimento. Se ne rendeva conto perché d'un tratto, come colto da un'illuminazione, identificava una logica connessione tra avvenimenti e piccoli fatti effettivamente accaduti. Oppure perché, col senno di poi, comprendeva che una serie di circostanze e di piccoli episodi si erano realizzati con una naturalità quasi sconcertante, accompagnati dall'eretica sensazione che non poteva che avvenire come in effetti stava accadendo. Proprio come se ci fosse una predisposizione vera, un percorso tracciato da una mano invisibile da cui non poteva esimersi in alcuna maniera, facendo il quale era come se stesse percorrendo una strada di cui sapeva già tutto senza averla mai fatta prima.

La cosa lo sconcertava e allo stesso tempo lo divertiva. Era la dimostrazione di una contraddizione palese, fortunatamente nota solo a lui. In modo inequivocabile e netto si scontrava con le convinzioni ideologiche che si era forgiato nel tempo, sulle quali volontariamente aveva fondato le sicurezze di senso di cui ha necessità interiore ogni essere della stessa specie, al fine di riconoscersi un'identità di vita. Dentro di sé aveva sempre deriso la logica del destino, ritenuta con cognizione di causa retaggio di un'ancestralità che considerava del tutto obsoleta. Dal suo punto di vista infatti non poteva veramente avere nessun senso la credenza diffusa che ciò di cui siamo protagonisti non sia frutto esclusivo del nostro stesso fare, bensì atto di entità a noi estranee che, proprio per la capacità di

determinarci il cammino, alla fin fine risultano portatrici di poteri super, i quali non possono che sovrastarci.

Già! Cazzo! In realtà non ci credeva. Lo escludeva con grande serenità ed efficacia il livello razionale e cosciente. Qui si trattava di ben altro: aveva a che fare con qualcosa che a tutti gli effetti non c'entrava nulla con la parte razionale, mentre ce l'aveva ben radicata nelle viscere, tranquillamente e saldamente circolante nei meandri irraggiungibili delle budella. Incontestabilmente era parte di sé e allo stesso tempo parte che si era introdotta e l'aveva occupato, riuscendo all'uopo a condizionarlo senza alcuno sforzo, in qualche modo a dirigerne la mente; al punto che era l'unica cosa di cui forse aveva una certezza quasi assoluta, contestata certamente dalle scelte ideologiche e dai ragionamenti, ma emotivamente salda e incrollabile. La rendeva inattaccabile proprio il fatto che non fosse un parto speculativo, bensì una mera sensazione, una circolazione di pura energia emotiva.

Il risultato conseguente ed ovvio era che non credeva nel destino, mentre covava segretamente la certezza che la direzione del cammino in qualche modo fosse preordinata, almeno nelle linee generali che denotavano il farsi del percorso esistenziale. Una simile certezza di un destino in cui non credeva, in realtà equivaleva a un "destino" che lo perseguitava, a tratti lo coccolava, o lo seduceva, oppure ancora lo tormentava. Al di là di tutto ormai sapeva che non poteva esimersi né tantomeno non tenerne conto, né lo voleva. A tutti gli effetti era una pulsione che avvampava dalle viscere con forza vulcanica, capace anche di regalargli dei rari momenti di compiacimento quando gli mostrava che era all'interno di una strada favorevolmente predisposta per lui; e ciò era accaduto più d'una volta.

Gli succedevano pure altre cose strane, collegate in qualche modo al problema del destino, anch'esse totalmente in contrasto con le scelte razionali e ideologiche: riusciva cioè ad avere delle forme di premonizione che gli davano la dritta sulle cose che stava per compiere, sempre per caso e sempre all'interno di grossi dubbi. In verità in questo caso non si trattava affatto d'una certezza. Ne aveva infatti solo il sentore, accompagnato da una convinzione più che tiepida, surrogata dal solo fatto che ogni tanto nutriva il forte sospetto di ricevere una specie di avvertimento rispetto a ciò che stava per accadergli, o che sarebbe potuto accadere con una buona dose di probabilità. Entrava cioè in una specie di tensione emotiva riferita a quello che stava per fare, in cui sentiva, con un'insistenza davvero sospettosa e mai all'apparenza sensata, che stava per accadergli qualcosa di cui aveva un preciso presagio, sia per le cose piacevoli sia ovviamente per quelle spiacevoli.

* *
*

Ogni tanto, quelle rare volte che non aveva la mente oberata dall'assillo di pensieri che tendevano a sopraffarlo, si era soffermato a riflettere su simili sensazioni del proprio stato, le quali continuavano ad apparirgli strane non riuscendo a giustificarsele. Aveva pure tentato una spiegazione che ne motivasse il senso, al contempo capace di placargli l'ansia suscitata dalla mancata comprensione, trovando perfino uno straccio di risposta. Ma non se ne sentiva soddisfatto, anche se si rendeva conto che presumibilmente era una risposta con tutti i carismi in regola per essere accettata. Gli appariva quasi un giro a spirale: pure in questo caso non difettava il livello logico e razionale, bensì era ugualmente dominato dalla sensazione che gli faceva fiutare, del tutto irrazionalmente, che qualcosa d'importante gli era ignota, che la vera risposta, ammesso che ci fosse, non poteva essere collocata puramente nell'usuale dimensione ragionativa e speculativa.

Si era detto che non poteva che essere un messaggio dell'inconscio, in quanto tale difficilmente decodificabile e perciò foriero alla coscienza di ambiguità, incertezze e insicurezze. Più esattamente con molta probabilità si trattava di un livello affiorante, attraverso il corpo e la parte cosciente della psiche, di pura percezione dell'inconscio nel suo relazionarsi col mondo. A lui giungevano estremamente filtrate solo alcune particelle di questa relazione costante, le quali non a caso invero avevano un loro ordine, comprensibile nella successione seppure imperscrutabile nel nesso.

Immaginava il proprio inconscio come una specie d'invisibile piovra ben piazzata nelle viscere, fornita di migliaia di tentacoli e di miliardi di aculei acuminati come quelli di un maledetto istrice. Un

incorporeo essere vivente interiorizzato, schizzante, pulsante, sfuggente, impossibile da percepire attraverso i sensi che, per loro natura purtroppo, sono strutturalmente predisposti per proiettarsi verso l'esterno. Dentro di sé in fondo poteva avvenire di tutto, senza che fra l'altro se ne potesse minimamente accorgere. Poteva avere un avvertimento dei movimenti, del tutto incontrollati e non controllabili, soltanto se il *di dentro* si decideva a dare un'avvisaglia, sempre vaga e completamente da interpretare. Ne deduceva che alla fin fine era in piena balia del proprio interno, il quale la faceva ben bene da padrone, fottendosene bellamente se lui, che in realtà era il suo contenitore, ne potesse in qualche modo beneficiare. Erano dunque praticamente compresenti due parti distinte, una dentro l'altra, di cui una aveva la possibilità d'infierire e incidere sull'altra senza troppi problemi, mentre quest'ultima di fatto era impossibilitata ad intervenire. Almeno di primo acchito era giunto con convinzione a questa conclusione.

Immaginava i tentacoli snodarsi senza sosta, per insinuarsi maliziosamente tra gli interstizi dei vari organi o per avvolgerlo senza che se ne accorgesse. Dal momento che la parte cosciente della mente non aveva alcuna possibilità di percepirli, potevano liberamente fare qualsiasi movimento come pure incapsulare qualsiasi parte senza opposizione. Con grande frequenza poi lanciavano i loro aculei, che invece servivano proprio a dar segno di sé alla parte cosciente: segnali di movimenti sotterranei, i quali si differenziavano tra loro per l'intensità con cui colpivano, determinando tanti piccoli sussulti. L'inconscio dunque attraverso gli aculei si manifestava ed entrava in contatto. Quasi un linguaggio con cui parlava a sé di sé e si lanciava messaggi che, dato il modo, ovviamente erano difficilissimi da decifrare.

Tentacoli avvolgenti, sinuosi e viscidi, capaci d'insinuarsi blandamente negli spazi infinitesimali, come di avvilupparlo, fasciarlo, ingarbugliarlo, inguaiarlo. Con estrema disinvoltura percorrevano tutto il territorio della sua interiorità senza fermarsi un attimo, puri e liberi nel loro moto costante. Disegnavano e ridisegnavano un arabesco di segni ultrastrani e incomprensibili, che supponeva contorto e straordinariamente intricato. Non poteva vederla, come non poteva sentirla, soprattutto non ne poteva essere minimamente certo, dal momento che una simile rappresentazione immaginosa gli appariva frutto esclusivo della propria fervida immaginazione.

Nonostante ciò, quella piovra era avidamente presente e dava segni continui di presenza. Irresistibile e inseparabile compagna del viaggio esistenziale, se la sentiva dentro in tutta la sua potenza, a volte melliflua a volte scardassante. Qualche volta gli sembrava di captarne la capacità d'insinuarsi quasi furtivamente in tutti gli interstizi di ogni tortuoso meandro dell'apparato psichico, fino ai più piccolissimi e nascosti, ben abbarbicati nei punti di collegamento dell'intera struttura fisiologica. Piovra parto immaginario, ai suoi occhi era simbolicamente il mezzo di raccordo strutturale col proprio inconscio, capace di determinare la qualità di tale rapporto, la quale non poteva che essere completamente sfuggente al livello della coscienza. Da questa intricata matassa interna, sempre nell'immaginario, nasceva la possibilità degli equilibri e dei disequilibri psichici che davano il là all'avverarsi del rapporto con l'esterno, cioè il mondo, ovvero il proprio destino.

Si sentiva così portatore di due mondi separati anche se al contempo l'uno dentro l'altro, anzi in continuo contatto e in rapporto talmente stretto che gli accadimenti dell'uno erano sempre incredibilmente causa degli accadimenti dell'altro. In parallelo però aveva la certezza istintuale, priva di ogni motivazione evidente, che il mondo dell'inconscio potesse vivere, nei fatti vivesse realmente, un'esperienza tutta sua per i fatti suoi. Da qui a immaginare, addirittura a supporre fino a diventarne certo, che il suo microcosmo fosse in realtà una sorprendente dimensione cosmica enormemente vasta, almeno altrettanto quanto l'universo intero, il passo era breve. Una volta aperta una simile insospettabile porta, diventava quasi ovvio il conseguente tuffo inebriante in un immaginario incredibilmente eretico.

Pur sapendo ch'erano diversi, nella dimensione immaginaria non c'era differenza tra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande: erano entrambi enormemente vasti, produzioni in pari dignità della dimensione astratta dell'infinito. Ma più che di due mondi si trattava proprio di due universi, proiettati senz'altro verso un limite, di cui però né si curava di sapere né poteva conoscere quale

fosse. Un microcosmo vero e proprio, supposto allo stesso identico livello del grande cosmo. Con grande nettezza percepiva dentro di sé una simile immensa spazialità, corrispondente a possibilità di movimento enormi. Paradossalmente tutto succedeva senza che se ne potesse rendere conto a livello della coscienza, se non per quei flebili segnali lanciati dagli aculei della piovra in modo enigmatico, se non addirittura ermetico.

Come in ogni universo che si rispetti, anche nel suo interiore c'erano molti mondi, sia pianeti che satelliti, tantissime stelle e tutti i tipi di asteroidi che sempre costellano ogni universo degno di questo nome. A differenza di quello vero, il loro muoversi non era determinato esclusivamente dal caso e dalla necessità, anzi in buona parte era dovuto alle influenze indotte dal rapporto estremamente complesso col mondo esterno, filtrato dall'impatto del corpo attraverso i sensi e dalle reazioni psichiche. Alla componente cosciente ne giungeva una piccolissima parte, sottoforma di un impasto altamente selezionato e praticamente impossibile da comprendere. Non aveva assolutamente idea infatti di come e perché fosse selezionato in quel modo, né tantomeno della logica e del senso che potevano aver sotteso a una simile risultante. Riceveva e basta. Non poteva che accontentarsi di questo tipo di eterocontatto totalmente al di fuori del proprio controllo. In un certo senso poteva anche sentirsi come un burattino, i cui fili erano diretti da una consistente componente di sé, per la gran parte a lui ignota e che, soprattutto, era perfettamente in grado di condizionargli l'esistenza, se non addirittura di impostargliela.

Era pure pienamente convinto che questo personale universo incontrollabile avesse senza dubbio un codice e un metodo del tutto propri nel gestire la relazione col mondo, quello vero, il grande *mondocontesto* in cui l'intero essere si muoveva, si definiva, in definitiva trovava il senso al proprio esistere. Immaginava che quest'universo percepisse il divenire degli eventi al di fuori delle scadenze temporali, codificate e canonizzate dalle sovrastrutture culturali della coscienza cosciente. Ne era sicuro e lo sapeva perché glielo suggeriva l'intero sistema istintuale: lo aveva insomma appreso dalla capacità intuitiva, vero e proprio sistema non razionale di autentico approccio cognitivo alle cose.

Superando i limiti delle limitanti categorie culturali di presente, passato e futuro, ciò che vi avveniva non era più collocabile in un prima e in un dopo, bensì solo nelle interazioni all'interno della complessissima rete di tutti i movimenti dell'accadere, al contempo sia imprevedibili sia interdipendenti. La piovra, elemento immaginario di collegamento muoventesi all'interno dell'universo interiore, con alta probabilità diventava allora in grado di connettere la direzione degli accadimenti, fino alla percezione dell'evento che stava per manifestarsi. Muovendosi, col lancio voluto degli aculei verso il conscio, determinava sul piano istintuale ed emozionale la percezione, del tutto irrazionale, di essere all'interno d'un percorso già tracciato.

In tal modo s'era dato una spiegazione molto convincente del quadro determinante la certezza istintiva del destino, contrastante con le convinzioni ideologico/razionali di cui era fiero sostenitore. Ma non era sufficiente. O perlomeno, soddisfaceva il bisogno di linearità logico/formale mentre lasciava un senso preoccupante di vuoto, percepito proprio all'altezza delle budella. E quando le sue viscere non erano soddisfatte, gli era improponibile una soddisfazione generale del proprio essere. Era stato così da sempre, quasi un campanello d'allarme che segnalava se avesse senso continuare, qualunque fosse la cosa che stesse facendo, indipendentemente che si trattasse di azioni o di pensieri. Vi aveva sempre dato retta, quasi fosse un istinto connaturato nel DNA, non ponendosi neppure mai il problema se il farlo avesse un qualche senso. Lo faceva e basta, proprio come l'accettazione irrazionale della sicurezza del destino. Solo successivamente gli veniva in mente. Allora si creava l'occasione per arrabattarsi il cervello, per ragionarci sopra, soprattutto per chiedersi il perché.

Già! Il perché delle cose? Quasi una mania, che riempiva l'esistenza regalandogli il piacere di identificare un senso appagante. Aveva passato la vita a chiederselo e non era insorto nessun motivo che lo portasse a smettere. Poi aveva poca importanza che la risposta adottata corrispondesse effettivamente alla cosa. L'importante veramente importante era che l'avesse trovata. Ma intendiamoci bene! non è che accettasse così supinamente un qualsiasi perché, giusto per il gusto, o se volete il bisogno, di averlo a disposizione. Assolutamente no! La risposta doveva veramente

rispondere nel modo più pieno, più sensato e più logico, doveva cioè essere quella che si dice una gran bella risposta, corrispondente ai canoni e con tutti i carismi necessari. Inoltre doveva, sopra ogni cosa, regalargli una netta sensazione di benessere, proprio come quando hai raggiunto una meta agognata e ti ci crogioli dentro con la certezza di aver realizzato qualcosa. A pensarci bene, in fondo era sicuro di averli azzeccati più o meno tutti i perché cui aveva dato una risposta, che contenesse anche in pieno la dignità richiesta di essere accettata pienamente.

Purtroppo proprio questa risposta d'importanza fondamentale, nonostante fosse perfetta all'apparenza, almeno tale gli sembrava, in verità non lo soddisfaceva, non lo faceva cioè sentire in quello stato di benessere a lui ben noto richiesto dalla vera soddisfazione. E fino in fondo non ne capiva neppure bene il perché. Sentiva soltanto con forza che c'era qualcosa che non funzionava, che non gli era riuscito di centrare veramente il problema, che nella sua essenza continuava a rimanere oscuro.

Forse, continuava a dirsi viaggiando consapevolmente nel campo della pura ipotesi difficilmente suffragabile, non si sentiva soddisfatto perché alla fin fine continuava a muoversi mentalmente solo nell'ambito strettamente razionale. Invero non aveva fatto altro che produrre un mero costrutto razionale, un'architettura logica messa in piedi sostanzialmente per rispondere ai bisogni dei canoni logici. La grande contraddizione risiedeva proprio qui: con strumenti di rigorosa speculazione astratta aveva affrontato un argomento che al contrario si trovava saldamente rintanato nelle viscere. In tal modo senza accorgersene aveva soddisfatto la mente a discapito delle budella, le quali invece erano le legittime depositarie del quesito originario cui aveva cercato di offrire una risposta esauriente.

Eppure sapeva benissimo da tanto tempo che il semplice gradimento intellettuale non poteva bastare in alcun modo, mentre aveva bisogno, che dico! una vera necessità, di solleticare e gratificare ampiamente lo strato epidermico. Se voleva essere tale, la soddisfazione doveva per forza investire l'intero essere, legarsi alle contraddizioni e alle pulsioni viscerali, passare attraverso i gangli nervosi, trapassare con potenti scariche energetiche le fasce muscolari, fluire nei tubi arteriosi e venerei mescolata alla massa fluente dei globuli rossi e bianchi. Doveva insomma rappresentare un vero e proprio assalto, capace di ammantarlo con violenza delicata. Solo così avrebbe potuto dirsi senza tema: "Ecco! sono soddisfatto perché ho pienamente risposto."

* *
*

Si sentiva collegato al genere umano, alla storia del genere umano. Da quando esiste traccia di cultura, risalendo proprio agli albori delle civiltà, ci sono segnali molto evidenti di pensiero e di scelte di vita che in varia maniera si collegano al destino. La nostra specie, con la sua tipica capacità di immaginare e di proiettarsi mentalmente oltre la relatività oggettiva del presente, è sempre stata affascinata dall'idea, se non dalla certezza, di essere parte di un progetto più ampio in cui era compresa, stabilito o impostato al di sopra di lei. Pur conservando grosse tensioni individuali di potenza, ognuno di noi in qualche maniera dalla notte dei tempi si è sentito all'interno di un percorso preesistente, dentro il quale si inseriva per non trovarsi fuori strada.

C'era il timore della paura del buio. Non il buio della notte, così familiare e, se lo si sa capire, premuroso. Ma l'oscurità interiore, quell'intero universo rintanato dove alberga la piovra che ci lancia gli aculei per tenerci svegli con la sua presenza inquietante. Lì prendono forma i fantasmi, i mostri, i demoni, gli spiritelli, i folletti, come gli angeli luminosi, gli amorini, i geni ecc.. Rischiamo di sentirci in balia di questa infinità di esseri, prodotti dal nostro stesso essere e che non siamo in grado di controllare minimamente, mentre sappiamo, per intuitiva certezza, che sono loro a controllarci, se non addirittura a dominarci. Abbiamo paura: una parte oscura di noi ha il potere di dominare noi stessi, senza che siamo nemmeno in grado di capirlo. E lo fa da un'angolatura con cui non riusciamo ad avere un contatto consapevole.

Una strada tutta preordinata, le cui delimitazioni sono state concepite apposta per noi, diventa allora estremamente rassicurante. Il "destino" è il percorso esistenziale nel quale possiamo muoverci

protetti... dalla volontà degli dei. Già! gli *DEI*? Questi nostri *padreterni*, che abbiamo rappresentato a nostra immagine e somiglianza, a differenza degli altri, gli esseri delle nostra interiora, che guarda caso ce li immaginiamo invece o deformi o di una bellezza irreale, surreale, astratta. I "nostri dei" ce li coccoliamo, li adoriamo, li preghiamo, ce li sruffianiamo, ci prostriamo al loro immaginario cospetto. Abbiamo bisogno di loro, perché sono i costruttori e i manutentori della via incerta, affascinante e misteriosa lungo la quale scorre inesorabilmente e inevitabilmente la nostra vita. Loro possono garantirla o troncarla, a loro esclusivo e ineludibile criterio. Sì! ne hanno veramente il potere, dal momento che gliel'abbiamo attribuito noi stessi. Siamo del tutto nelle loro mani. Non è necessariamente una sfortuna, perché senza di loro ci troveremmo irrimediabilmente nelle nostre mani, proprio quelle che non possiamo e non riusciamo a conoscere. E non è difficile intuire che quel *NOI* ci fa enormemente più paura, un vero e proprio panico, dei nostri *DEI*, fatti da noi a nostra immagine e somiglianza. Questi in qualche modo riusciamo anche a vederli, sebbene supportati dai limiti dell'immaginazione, mentre quegli altri, soltanto supposti, li sentiamo solo quando insorgono con forza prepotente.

Questi nostri *DEI* se li sentiva dentro e tentava di sorriderne, quasi a esorcizzare il timore che si trattasse di cosa veramente vera. Un timore affiorante, che corrispondeva a una piccola scossa, una sensazione elettrica in grado di strattonarlo leggermente dal sonno della ragione imponentesi.

Quando gli capitava di pensarci, supportato dal tentativo di essere un osservatore distaccato di sé stesso, si convinceva di vivere questo suggerimento viscerale come fosse una favola affascinante. Ci volava dentro con le ali della ragione, capaci di realizzare nella mente un'apparente disordinatezza, talmente ordinata nella sua intrinseca costruzione, che alla fine anche gli accostamenti che avrebbero dovuto essere più caotici risultavano del tutto prevedibili. Questa messa in ordine gli era divenuta necessaria, proprio perché riusciva a rilassarlo e a rassicurarlo, soprattutto a dare alla coscienza culturalizzata una ragione accettabile dell'esistenza del conflitto tra il razionale e l'irrazionale.

In realtà il conflitto non poteva essere placato, dal momento che gli elementi che si contrapponevano continuavano a vivere come di "vita propria", a generare contrasti che ogni volta erano più insanabili. Poi non c'era una vera predominanza dell'una parte o dell'altra: la rassicurazione e la rilassatezza dell'insorgere razionale aveva sempre bisogno di tempo di riflessione per prendere piede, mentre l'insorgenza delle viscere si proponeva sempre con la forza di un'illuminazione, un vero e proprio *flash* energetico che lo investiva. Il ragionare si svolgeva inevitabilmente con un percorso intricato e complesso; al contrario l'aggressione istintuale gli occupava i gangli nervosi con la certezza sensitiva della *VERITÀ*. L'una rappresentava la rassicurazione della conquista acquisita, la dolcezza del dubbio che attraversa strade impervie, l'altra il turbamento della possessione dell'assoluto, l'imperscrutabile verità dell'istinto.

* *
*

Era totalmente immerso in uno strano impasto mentale, in grado di assorbirlo completamente e in contemporanea di farlo sentire etereo e fluttuante, come se si fosse trasformato in una manifestazione virtuale. Ragionava seguendo la corrente indomita dei pensieri, mentre allo stesso tempo riusciva con estrema naturalezza a farsi cullare soavemente dal *sound* incalzante dei *Doors*. La musica lo attraversava mescolandosi alle particelle corporee, determinando la possibilità surreale di musicalizzare i pensieri, i quali aleggiavano volteggiando sinuosamente al seguito del ritmo elettrico. Non stava propriamente ragionando. Cioè! non era preoccupato di sviluppare una linearità logica e concatenata. Più che altro inseguiva delle intuizioni ragionative suggerite da pulsioni istintuali, le quali gli imponevano il bisogno di sentirsi collegato ad età ancestrali incastonate nelle viscere fin dalla nascita. Si sentiva psichicamente connesso ai miti, a quelle meravigliose favole antiche che conservavano il potere di rappresentargli allegoricamente il proprio mondo interiore, con tutte le sue trame, le sue emozioni, i suoi contorti percorsi, i suoi misteriosi accadimenti. Viaggiava volutamente in un pellegrinaggio cerebrale alla ricerca dei collegamenti più reconditi con le profonde radici ancestrali della specie, fino se fosse possibile a prima della storia, desideroso di un improbabile tuffo

rigeneratore nel paleolitico dell'umanità, di un contatto virtuale con gli albori della coscienza della specie.

I ragionamenti scomparvero del tutto e lo scorrere dei pensieri assunse l'esclusiva forma rappresentativa, fino a trovarsi immerso in un itinerario immaginativo. Subì un improvviso collasso mentale e precipitò in un cunicolo privo di luce e non immerso nel buio, irripetibile nella realtà. Scivolava a velocità folle strisciando lungo pareti rotonde e roteanti, seguendo un percorso nient'affatto lineare. Eppure non era terrorizzato: qui la materia non determinava impatti rovinosi e deturpanti, perché era puramente visiva e priva di consistenza, mentre la caduta era accompagnata dalla cadenza musicale dei *Doors* che in quel momento appariva cantilenante e ossessiva, riuscendo perfino a cullarlo, a trasformare quel precipitare che poteva risultare rovinoso in un'immersione dolce e conturbante all'interno di una dimensione puramente fantastica.

D'un tratto rallentò velocemente com'era precipitato e, fermo e intatto, si trovò fuori dal cunicolo scomparso. Un silenzio irreale ammantava con soffice fascinazione il contesto senza tempo di cui d'improvviso si sentì parte, completamente nuovo e diverso da qualsiasi altra ambientazione che gli fosse mai passata davanti allo sguardo. Provava la netta sensazione di vivere una realtà tutta sua, reale a tutti gli effetti, però impossibile da verificare con un qualsiasi tipo di consistenza, che sentiva viva e pulsante esattamente come lo scorrere continuo del sangue nelle vene. Addentro un paesaggio affatto surreale, che istintivamente riconduceva a esperienze oniriche, pienamente inserito nel senso del mistero, con grande meraviglia riusciva a sentirsi a proprio agio, spinto soprattutto da un'incontenibile curiosità. Senza pensarci tanto su si guardò attorno. Notò una sorprendente uniformità di linee e forme dolci, tutte con un'impalpabile costante ondulativa, paradossalmente difformi e diversificate. Su tutto dominava uno strano biancore sfumato da un grigio delicato, che a tratti si condensava in macchie di grigio più intenso.

Cominciò a camminare. Il contatto dei piedi su quello strano suolo gli trasmise una sensazione ignota che però gli risultava assurdamente familiare, come se la conoscesse da sempre senza mai averci avuto a che fare. Guardò meglio e ascoltò concentrato la sensazione. Ebbe l'intuizione senza aspettarsela, cui accreditò immediatamente la nobiltà della certezza, suggeritagli da un particolare ondulamento che si riproponeva dappertutto. Seppe così senza ombra di dubbio che, trasportato dal potere della mente, si era inconsapevolmente precipitato sulle nuvole, proprio come succede nelle favole e nei sogni. Ed ora era lassù e doveva scoprire il perché. Sapeva che si era condotto lì alla ricerca di qualcosa di molto importante, che avrebbe potuto conoscere solo se avesse accettato di continuare a lasciarsi trasportare in questo *trip*, imposto con evidente evidenza da pulsioni delle profondità delle viscere.

Si rese conto d'incanto ch'era immerso in una notte fuori dal tempo, senza però trovarsi al buio. Lassù regnava ovunque una luminosità argentea, sovrastata dal fondo del nero notturno. A una distanza non identificabile scorse una massa scura, massiccia e imponente. Vi si diresse senza esitazione con passo sicuro e subito scoprì che stava camminando lungo la riva di un laghetto. Prima di proseguire si soffermò ad osservare quel lago che non aveva intravisto subito. Le acque erano talmente calme da apparire ferme; come si usa dire *lisce come l'olio*. Ma ciò che lo colpì fu il loro colore bianco, anzi bianco argentato, che non dava in alcun modo l'idea d'esser tale per riflesso, bensì per qualità intrinseca. A sua conoscenza sul pianeta terra non ne esistevano di equivalenti, in quanto dovunque le acque erano incolori e se manifestavano qualche effetto cromatico era sempre per riflesso. Seguì con l'occhio la distesa del bacino e si accorse che convergeva nella massa scura verso cui si stava dirigendo.

Riprese il cammino ed affrettò il passo. Si sentiva stranamente sicuro oltre che curioso in quel paesaggio fiabesco, protetto da una decisa nitida luce lunare. Piuttosto di intimorirlo, il mistero del luogo lo affascinava e fu percorso da un'intensa emozione quando la massa scura prese la forma di una caverna imponente. Rimase addirittura stupefatto quando si rese conto che l'interno della caverna conservava l'identico chiarore dell'esterno, mentre non aveva ancora identificato nessuna fonte originaria da cui potesse provenire quella luce irreale. Sostò un attimo in piedi all'entrata per

captare l'atmosfera magica e percepì qualche lieve rumore, poco più che fruscii. Uno era lo sciabordio del torrente d'acqua bianco/argentea che irrorava il laghetto, fiottandovi dentro da un'insenatura poco sotto il centro dell'entrata. Pochi altri invece, appena percettibili, provenivano dall'interno.

Si inoltrò leggermente titubante per l'emozione e per qualche tratto seguì una specie di corridoio a curva, fino a sbucare in un'ampia stanza a forma circolare, nel centro della quale c'erano tre figure femminili, l'una vicina all'altra e vestite con abiti lunghi d'uno spiccato bianco lunare, i cui lenti movimenti erano all'origine dei fruscii. Distolsero per un attimo lo sguardo da ciò che stavano facendo e lo fissarono, poi ritornarono alle loro posizioni dando l'idea di non volersene proprio occupare. I loro sguardi lo fecero trasecolare. Per la prima volta da quando era lassù, l'apparizione delle tre figure l'aveva riempito d'ansia, sebbene continuasse a non provare timore alcuno. Era un'ansia emotiva, più che altro generata dalla grandissima curiosità che lo stava assalendo. Quegli sguardi, glaciali e penetranti, tradivano una forza che non aveva nulla di umano, ma nemmeno di terrestre: erano al di là, oltre ciò che il nostro pensare e immaginare può supporre e concepire. La stessa imponenza delle loro posture e delle linee delle loro forme trasmetteva un senso indiscusso di forte autorità, alla quale non poteva che sottostare.

Si avvicinò un poco con molta cautela. Voleva vedere meglio quella scena fatata per goderne il più possibile i particolari. Anche muovendosi, le tre non mostrarono di curarsi di lui, mentre sentiva fortissimamente il loro controllo psichico su di sé. Si fermò in un punto sufficientemente distante da non determinare nessun contatto, però capace di permettergli di osservare con estrema attenzione. Si muovevano attorno a un enorme telaio di forma circolare appena visibile all'occhio umano, forse soltanto intuibile per loro stessa concessione. Da questo promanava una quantità ineffabile di fili sottili come la seta e di lunghezze diverse. Ognuna delle tre svolgeva su questi fili una funzione diversa: la prima sembrava li filasse singolarmente, la seconda con maestria li avviluppava, annodava, distendeva, contorceva, determinando un'infinita variazione di seghettature, la terza ogni tanto, a intervalli irregolari, ne prendeva uno e lo spezzava, lasciandolo poi cadere pendente e afflosciato. Il tutto nell'assenza mimica più totale dei loro volti e in un rigoroso silenzio.

La scena e tutto l'ambiente in cui si svolgeva erano corroborati da una poderosa energia, impalpabile e avviluppante. Una forza potente e sovrumana promanava da quel luogo e trasmetteva una granitica certezza che proprio nulla, tantomeno la sua flebile presenza, in qualche modo avrebbe potuto intaccare o interrompere ciò che vi stava avvenendo. Aveva una sensazione solidissima che ciò che vi avveniva senza ombra di dubbio doveva avvenire e non poteva che avvenire. Ipnotizzato e ammaliato, a quella vista si lasciò soggiogare da quella forza, sottomettendosi al luogo e tentando di annullare psichicamente in sé stesso la propria presenza, nell'assurdo tentativo interiore di diventarne parte rinunciando alla propria identità.

Si rese conto che lì avvertiva familiare ogni cosa, come fosse sempre stata parte di sé e che ne subiva un'attrazione incontrollabile, addirittura irrinunciabile. Si trattava oggettivamente di un posto sconosciuto, sicuramente estraneo al pianeta dove viveva, accessibile soltanto attraverso vie segrete e inidentificabili, impossibile da raggiungere attraverso tragitti e mezzi umanamente noti. Eppure non gli era affatto estraneo. Intuiva che in qualche modo ne aveva sempre fatto parte senza saperlo, senza neppure sospettare che potesse esistere. Anzi! lì stava provando una tranquillità e una serenità che gli erano completamente sconosciute, così piene e così intense da farlo sentire ciò e come avrebbe voluto sempre sentirsi. Rimaneva in tensione ed ansia di curiosità, ma dentro, nel collegamento delle fibre nervose come nell'interazione degli organi e dei movimenti che presiedono alla sopravvivenza, il suo stato era pervaso da una calma e da una serenità assolute, come non gli era mai successo, fino a regalargli un senso di benessere totale diffuso per tutto l'essere.

Mentre continuava a guardare la scena, che si ripeteva con una regolarità tale da sembrare eterna, ebbe d'improvviso l'intuizione che gli aprì la porta della conoscenza. Le tre figure percepirono, probabilmente captando una variazione nel flusso energetico circostante, e girarono per un attimo lo sguardo verso di lui. Quell'attimo e quegli sguardi gli entrarono dentro immobilizzandolo con la loro

forza, cui non voleva e non poteva resistere. Nell'immobilità entrò in comunicazione con loro, senza pronunciare parole, senza emettere suono, riuscendo a comprendere per la prima volta attraverso le onde magnetiche cerebrali, fluttuante e in balia, come trasportato dolcemente in un flusso energetico capace di dominarlo ed abbagliarlo.

Ora sapeva e poteva sapere. Erano le Moire, figlie della Notte, le tre Parche dei destini degli umani: Cloto, Lachesi e Atropo, le tre Dee che decidono della nostra vita, con un potere che neppure Zeus è in grado di contrastare. Tutto sorprendentemente corrispondeva: il luogo, la scena, il bianco lunare dominante su tutto. Attraverso la mente, in un territorio oltre la realtà, oltre il tempo, oltre la coscienza, che soltanto insospettabili spazi mentali avevano la possibilità eccezionale di raggiungere, era entrato in contatto con una dimensione archetipa di sé stesso, nata con lui, addirittura precedente a lui. Quella dimensione rappresentava il collegamento ancestrale con l'intera vicenda della propria specie, risalente probabilmente al momento stesso in cui fu concepita possibile e attuata la possibilità del divenire dell'umanità. Quell'evento originario e magico è inscritto nel DNA di ogni essere umano dal momento del suo concepimento. Farà costantemente parte di lui in ogni attimo della sua esistenza e se lo sentirà costantemente presente, senza neppure immaginare lontanamente di cosa si possa trattare. Potrà farlo affiorare solo esternandolo in forma simbolica e allegorica, come appunto l'affermazione e l'accettazione dell'esistenza del destino, con la conseguente rappresentazione mitologica.

Gli era dunque riuscito di entrare in contatto con questa parte imperscrutabile di sé seguendo un cammino ignoto che non aveva controllato, lasciandosi trasportare lungo un tragitto energetico predisposto, in cui probabilmente era capitato per caso, anche se inconsciamente era da tempo desideroso di farlo. Il "destino" a volte si compie per la convergenza casuale di eventi piccoli o grandi, i quali aprono, sempre casualmente, porte insospettabili che divengono delle possibilità, di cui l'eventualità casuale riesce ad usufruire, appunto casualmente. Ed ora sentiva il desiderio di sapere ed aveva una irresistibile spinta a chiedere, anche se si trovava momentaneamente intimorito, in balia e immobilizzato, privato insomma di ogni potenza.

"*Il destino deve rimanere un mistero! Non puoi conoscerlo. Anche noi, che ne siamo le artefici, lo conosciamo solo al momento in cui lo determiniamo.*" Sentì le parole, ma non si accorse di nessun movimento, né mimico né del corpo, da parte delle tre moire. La voce stessa non aveva nessuna origine spaziale. Era come sorta spontaneamente da dentro di lui, priva di vibrazioni sonore e senza attraversare l'aria, in totale assenza di fisicità. Come se un altro sé stesso, di cui non aveva mai sospettato l'esistenza e di cui non poteva avere nessun'altra percezione, gli stesse parlando dal proprio interno.

Si rese conto che la comunicazione stava avvenendo su piani ignoti e non gestibili da un essere umano. Le tre dee avevano conoscenza immediata di ogni pensiero, come sicuramente di ogni immagine e di ogni prodotto mentale, nel momento stesso in cui prendevano forma. Si immaginò che avessero davanti una specie di schermo che solo loro riuscivano a vedere, sul quale apparivano immagini e parole della mente. Nulla poteva sfuggire al loro controllo e alla loro memoria divina. Suppose che fosse così anche per tutti gli altri esseri umani, sia di quelli che stavano percorrendo il proprio cammino, sia di quelli che erano già estinti, come pure sarebbe stato per quelli che sarebbero vissuti in futuro. Una memoria infinita e inesauribile, uno strabiliante archivio completo e dettagliato di tutto ciò che le menti umane avevano e avrebbero prodotto, fin dal primo istante in cui prese forma sulla terra la prima molecola di pensiero della specie umana.

Si sentiva soverchiato e travolto da una simile inimmaginabile e insospettabile potenza. Si sentì enormemente piccolo, addirittura infimo, al loro cospetto e prese consapevolezza che non poteva esistere una comunicazione come gli sarebbe piaciuto. Il divario che lo separava dalla loro eterna e infinita grandezza era troppo elevato, anzi era completamente in una dimensione inaccessibile e imperscrutabile. Chissà dunque per quale misteriosa benevolenza si trovava lì, seppure in una forma del tutto fantastica, a colloquiare con le detentrici dei destini dell'umanità intera? La cosa lo spaventava e inorgogliva allo stesso tempo e gli dette il coraggio di tentare un'altra domanda.

Desiderava sapere se quando decidevano il destino di ognuno lo facevano con un criterio cui dovevano attenersi, oppure a loro totale discrezione. Non ebbe neppure il tempo di formularla, che la stessa voce di prima lo attraversò: *"Le nostre decisioni dipendono da calcoli complicatissimi derivati dai movimenti degli astri nel loro agire cosmico. Tutto ciò che avviene ha una ragion d'essere ed è collegato da un filo comune che ne determina l'armonia, superando in questo fare la banalità del bene e del male."*

* *
*

Le parole svanirono introducendo silenzio nel silenzio. Sensazione sorda, greve di un vuoto non terrestre capace di annichilire la volontà. Scena e contesto svanirono in veloce dissolvenza, lasciandolo solo in uno spazio oltre i sensi, mentre nel brevissimo volgere di pochi attimi si ritrovò nel cunicolo dell'andata, precipitato di nuovo a velocità folle verso un'altra destinazione altrettanto ignota, altrettanto misteriosa, altrettanto extradimensionale.

Anche questa volta rallentò velocemente d'un tratto, si fermò e, fermo e intatto fuori dal cunicolo che scomparve, si trovò immerso in un fittissimo strato di nebbia che obnubilava tutto l'ambiente circostante. Fu sorpreso dalla stranezza che lo attorniava. Più che nebbia era una sensazione di intensa opacità diffusa, capace di velare totalmente qualsiasi cosa allo sguardo. Non trasmetteva né peso né umidore, mentre era del tutto priva di consistenza, immateriale. Poteva attraversarla con le mani o con l'intero corpo senza provare la classica sensazione di fenderla. Lo metteva a disagio, poiché era come se non esistesse, mentre a livello visivo era ben pregnante per la completa capacità di ottundere ogni visuale.

Mosse istintivamente qualche passo verso una direzione qualsiasi e d'incanto la nebbia si diradò fino a scomparire. Si trovò su un prato cosparso di un'erba rada che spuntava da una terra grigio-scura leggermente molliccia, del quale però con grande sorpresa non riusciva a intravedere i confini. Da qualsiasi parte volgesse lo sguardo trovava un orizzonte anonimo, uniforme e monocromatico. La nebbia era sparita completamente, ma la nitidezza del vedere che l'aveva sostituita in realtà non offriva nulla ai suoi occhi assetati, dal momento che davanti a sé non aveva altro che quell'immensa distesa di prato rado su terra grigia, completamente indifferenziata nella visibilità. Sovrastato da una cupola di cielo azzurro-spento tendente al grigio, si trovava in un vastissimo contesto spaziale trasmettente una penetrante sensazione di solitudine, anch'essa senza confini.

Cominciò a camminare dritto davanti a sé e nel volgere di poco s'accorse che il suo deambulare in breve aveva acquistato una velocità impossibile sulla terra, anche se non poteva dirsi vertiginosa. Di fatto stava attraversando quello spazio monocorde quasi sorvolando il terreno, trascinato da una forza sconosciuta e potente. Quando prese a rallentare, l'orizzonte che aveva di fronte cominciò a popolarsi di immagini, che non apparvero simultaneamente, seppure non ci misero molto a comporre un insieme che lo sorprese per l'efficacia rappresentativa. D'improvviso si fermò e poté guardare con attenzione lo spettacolo che gli si parava davanti, sconcertante per la potenza allegorica che emanava.

Cumuli di nembi scuri e minacciosi s'erano addensati in massa, determinando una specie di spartiacque tra terra e cielo, finalmente terso d'un azzurro luminoso e limpido. Sopra i nembi, proiettate verso l'altezza del cielo, giganteggiavano tre figure femminili bellissime, fornite di lunghe ciglia, occhi e capelli nerissimi, con vestimenti e ornamenti vistosi, all'orientale. I colori delle vesti, estremamente variopinte, erano addirittura sgargianti, come per aumentare l'effetto della luminosità. Guardavano e protendevano braccia e mani verso il basso, sotto e oltre il cumulo di nembi, proiettate in direzione della terra. Dalle loro mani promanava una quantità ineffabile di fili, davvero tantissimi, che si allungavano tutti fino al prato, dov'erano collegati a una quantità altrettanto ineffabile di esseri umani di dimensioni molto piccole, sia maschi che femmine, sia vecchi che giovani, tutti in gran movimento, tutti indifferentemente indaffarati in qualche occupazione.

Guardando con particolare attenzione, fu convinto di cogliere sulle labbra delle tre grandi figure femminili uno stranissimo sorriso, beffardo e seducente allo stesso tempo. Muovevano in

continuazione braccia, mani e dita con movimenti sapienti e dosati, determinando piccolissimi spostamenti dei fili. A loro volta questi spostamenti erano collegati, in perfetta sintonia, ai movimenti di quella miriade di piccoli esseri dall'aspetto umano, i quali sembravano perennemente indaffarati sul prato sottostante i nembi. Non solo ne dedusse, bensì vide con estrema chiarezza, che in verità le tre gigantesse dirigevano dall'alto tutti i loro movimenti, esattamente come avrebbe potuto fare un burattinaio coi burattini.

Mentre osservava rapito la scena che con rara nettezza s'era delineata davanti agli occhi, nel mezzo dell'azzurro del cielo, collocata sopra ogni altra apparizione, apparve una sfera di luce intensissima e abbagliante, al centro della quale prese corpo una visione anch'essa luminosissima: un'altra figura femminile, pur essa bellissima. Ancora più grande e imponente, sovrastava letteralmente tutte e tre le burattinaie, come del resto sovrastava ogni altra cosa. Portava vesti talmente sgargianti nei loro colori vividi, che irradiavano l'intero emisfero azzurro di una luce potente e riverberante. Con simile apparizione si era immediatamente determinata una netta separazione di luce tra ciò che sovrastava e ciò che sottostava l'ammasso dei nembi, trasmettendo l'impressione di due universi separati, tenuti in contatto unicamente dai fili. Non ebbe dubbi che si trovava inaspettatamente in presenza di dee, anche se non poteva in alcun modo capacitarsi né del come fosse successo né eventualmente di quali dee potesse trattarsi.

"*Sotto l'influenza dei tre guna, l'anima sviata dal falso ego crede di essere l'autrice dei propri atti, mentre, in realtà, essi sono compiuti dalla natura*". La voce apparve all'improvviso, quasi in contemporanea con l'ultima imponente apparizione. Intuitivamente, come gli venisse suggerito direttamente dalla fonte, seppe che non poteva che provenire dall'ultima figura femminile che giganteggiava e sovrastava sopra ogni altra, oscurando ogni altra presenza di una luce abbacinante. Come in presenza delle tre moire era una voce priva di vibrazioni sonore, sorta dentro di lui quasi spontaneamente, senza attraversare l'aria e in totale assenza di fisicità. Questa, a differenza dell'altra, giungeva sussurrata, nitida ma sussurrata, e, dopo una breve pausa, la frase veniva ripetuta per intero, suppose all'infinito.

Ascoltandola si accorse che veniva detta in modo cantilenante, determinando una cadenza sonora ipnotizzante e seducente, quasi un *mantra*... Già!... proprio un *mantra*. Stupefacente! Appena lo scorrere incalzante dei pensieri si era arricchito col concetto di mantra, era stato colto all'improvviso da una specie di illuminazione folgorante, capace di aprirgli d'incanto le porte dell'intuizione conoscitiva per permettergli di sapere senza ombra di dubbio che cosa stesse guardando. La frase era un verso della *Bhagavad-gîtâ*, mentre la scena che aveva di fronte era una proiezione mitologica del suo significato, tutto giocato all'interno e secondo la rappresentazione allegorica della tradizione canonica indiana.

Era affascinato. Davanti agli occhi incantati si stava consumando il cammino del senso della vita umana, nello svolgersi profondo della sua essenza. Ma lui non sapeva leggerlo e, per quanto tentasse di acuire lo sguardo, continuava ad apparirgli un mistero. Le poche cose che pensava di sapere in proposito scomparivano senza ritegno di fronte a una tale potenza scenografica. Così si sentiva disintegrato, annichilito, soprattutto perso dentro la nullità senza fondo della propria anima. Si immaginava come un infimo escremento dell'universo, vagante in balia del vuoto cosmico, alla ricerca disperata di un luogo dove potersi annullare, nell'illusione di trovare una pace interiore impossibile.

Sapeva che i tre *guna* corrispondono a Virtù, Passione e Ignoranza, i tre attributi che formano la natura materiale. Sapeva che la sostanza materiale nella sua totalità, detta *brahman*, è fecondata dal dio *Krisna* per rendere possibile la nascita di tutti gli esseri. Come pure sapeva che ogni volta che l'anima di un essere individuale entra in contatto con la natura materiale, questo sarà inevitabilmente condizionato proprio dai tre *guna*, anche se ognuno in modo diverso dagli altri. Ma soprattutto sapeva che, secondo la visione indiana, quando un essere incarnato diventa capace di superare i tre *guna*, si libera dalla schiavitù di nascita, morte, vecchiaia e dalle sofferenze che ne derivano. Solo

allora può diventare libero, non più dipendente dai condizionamenti preordinati dalla natura materiale.

Ciò che non sapeva era quanto incidesse questa preordinazione negli atti e nelle scelte dell'essere individuale, se qualunque cosa facesse fosse già prevista, oppure, sebbene condizionato dalla nascita perché sotto l'egida inevitabile dei tre *guna*, in qualche modo avesse potuto scegliere il proprio cammino e decidere il modo e la direzione del cammino stesso. Il mantra che continuava ad essergli sussurrato da dentro sembrava parlargli di un'illusione esistenziale, addirittura dell'anima ingannata dalla propria mente che, "*... sviata dal falso ego, crede di essere l'autrice dei propri atti...*". Ma tutto ciò non lo rassicurava, non riusciva a dargli risposte, contribuendo invece a rigettarlo nell'ambiguità, nell'incertezza e nel caos della mente, dal quale stato ora aveva il sentore che non sarebbe più riuscito a risorgere.

Mentre si stava ponendo il problema di come chiedere ciò che aveva urgenza di sapere, la recitazione cantilenante del mantra si arrestò, lasciando spazio a prolungati attimi di un silenzio che percepì come assoluto. D'istinto ne fu sorpreso, soprattutto perché tutta la parte visiva della scena non rivelò al contrario nessuna interruzione. Per una ragione a lui stesso ignota si sentiva al centro e causa di quella situazione, intuendo che quell'interruzione, così inattesa e priva di senso rispetto al contesto scenografico cui avrebbe dovuto riferirsi, in qualche modo era dannatamente collegata alle domande che si stava ponendo. Non avendo alcuna idea verso che cosa in realtà preludesse, volse lo sguardo timoroso verso la figura femminile che sovrastava ogni altra, quasi ad implorarla d'una risposta. Ella sembrò cogliere il suo sguardo: aumentò la sua già trabordante luminosità e disegnò sul volto uno stupendo sorriso, emanante un senso rassicurante di pace, che in lui si tradusse in una meravigliosa sensazione di leggerezza, anzi di lievitazione.

Ora, colpito da quella luminosità e da quel sorriso, era certo che si trattasse di una dea. Ne percepiva la potenza, il calore, la forza di emanazione e di comprensione, la bellezza spirituale, l'incommensurabile amore che ne promanava, capace di collocarsi ed espandersi al di là dei confini terrestri cui era abituato. Se ne sentì compreso, parte piccolissima d'un oceano sconfinato, ineffabile e inconoscibile, dove l'anima placata avrebbe potuto nuotare pervasa da una gioia sconfinata, fino allora insospettata. Seppe con intuitiva certezza che quella dea altri non era che *Shakti*, emanazione androgina del principio e del tutto universale, forza vitale e manifestazione della parte femminile di *Krisna*, dal quale non dipendeva, ma al quale restava unita in una fusione alchemica di prorompente intensità cosmica.

"*Puoi scegliere e fare ciò che vuoi, ma il risultato sarà sempre lo stesso!*" Una voce femminile, chiara e musicale, gli scandì da dentro queste parole che gli s'incisero nella coscienza. Era la risposta, che proveniva direttamente da quel meraviglioso sorriso di dea. Immediatamente dopo riprese la cantilena mantrica sussurrata. Non ebbe neppure il tempo di digerire bene il significato profondo della frase di risposta che si ritrovò nel cunicolo d'andata, proiettato vertiginosamente verso il mondo usuale, di nuovo a contatto diretto con la realtà considerata unica reale. In una frazione di secondo si ritrovò nella propria mente, depositato nella stanza grande di casa. Non gli ci volle molto per rientrare nella dimensione della coscienza cosciente e accorgersi che continuava ad essere cullato con dolcezza dal *sound* della musica dei *Doors*.

* *
*

Nonostante si sentisse leggermente stordito, ricordava per intero, nitidamente e con rigore, il viaggio della mente da cui era appena tornato. Si accese d'istinto una sigaretta, quasi per crearsi uno stacco psicologico, poi si lasciò andare di peso su una poltrona dove si distese il più comodo possibile, nel tentativo di radunare i pensieri che gli stavano roteando attorno in un affanno altamente caotico.

Era soprattutto sorpreso dall'impatto realistico delle rappresentazioni che aveva vissuto. Pur essendosi sentito spettatore infatti, a tutti gli effetti era stato presente sul posto quale protagonista. Non aveva affatto guardato delle immagini come su uno schermo si può godere un film, bensì era

stato parte concreta di contesti concreti, dove si era mosso fisicamente e dove, sempre fisicamente, aveva poggiato i piedi e toccato con mano, come ascoltato voci, sussurri, suoni e rumori. Era certo di essere stato là da dove era certo di essere tornato, ma al contempo era certo che non si fosse affatto trattato di uno spostamento normale, o perlomeno catalogabile tra quelli che in varia maniera sono possibili all'interno della fisicità del pianeta di cui era indubitabilmente parte. Non poteva avere dubbi: si era mosso in un'altra dimensione, raggiungibile solo attraverso porte insospettabili della mente, aperte per caso e inaspettatamente.

Gli rimaneva un solo dubbio, che in realtà era un quesito: quella dimensione era realmente reale, oppure più semplicemente una mera fervida produzione fantastica? Si accorse con disappunto che non era in grado di fornire una risposta un minimo soddisfacente. Di fronte a questa domanda l'orizzonte mentale si ammantava di nebbia, una nebbia fittissima e impenetrabile capace di lacerargli ogni barlume di sicurezza. Egli sapeva con certezza di avere effettivamente vissuto in prima persona quel viaggio in un'altra dimensione. Nel ricordo era ben vivida la memoria di ogni atto, di ogni suono, di ogni sequenza trascorsa là. Ma a dire il vero ciò significava ben poco, in quanto equivaleva a ricordarsi nitidamente un sogno, mentre non poteva in alcun modo rappresentare una prova. Non si era portato dietro infatti il minimo segno, il più piccolo riscontro concreto. Unico riscontro il ricordo, purtroppo impalpabile, evanescente, etereo, privo di materialità. E in un contesto culturale come quello in cui siamo immessi la fisicità palpabile delle cose è considerata fondamentale, anche se filosoficamente da più parti ne viene continuamente messa in evidenza l'apparenza ingannevole e l'insita precarietà.

Ma aveva poi veramente bisogno di un simile riscontro? Aveva veramente bisogno di prove, diciamo oggettive? Non gli bastava forse la certezza interiore di esserci stato effettivamente? In verità si accorse a malincuore di no. E non era tanto un problema rivolto all'esterno, affinché eventuali altri, chiunque potessero essere, fossero costretti a riconoscere la veridicità delle sue affermazioni. Fu costretto ad ammettere che era soprattutto un problema con sé stesso. Era appunto la sua parte cosciente e razionale che stava mettendo in dubbio quella veridicità oggettiva, di conseguenza richiedeva un riscontro verificabile.

Si trovava al centro di un conflitto interno. Per l'ennesima volta l'inconscio e il conscio erano disposti a combattere una nuova lotta estenuante, la quale ancora una volta sembrava voler evitare appositamente ogni possibile tregua. Dalle viscere con forza l'inconscio si proponeva in tutta la sua virulenza estrema, puro e schietto nella sua candida incrollabile certezza. Veniva su con l'insorgenza di un'eruzione, al di fuori di ogni mediazione, imponendosi con l'arroganza di una sicurezza acquisita, formatasi chissà come all'interno dei contorti e incommensurabili meandri di quell'universo inconoscibile che componeva la parte irrazionale. Ne sentiva montare l'irrefrenabile potenza e ne veniva scosso. Proprio attraverso questo netto sentore aveva la percezione intuitiva della piovra che albergava in lui. Ne captava l'essenza senza poterne percepire realmente la presenza, permettendosi d'immaginare il movimento frenetico di quei tentacoli, in grado d'infiltrarsi ovunque all'interno. Gli giungevano soltanto i terribili aculei acuminati, determinati e intriganti, capaci di scuoterlo e di metterlo alla prova, come appunto in questo caso, simile in tutto a tutti gli altri casi in cui aveva dovuto sostenere conflitti dilanianti.

Appena l'inconscio si manifestava, irruente d'una convinzione assoluta, il conscio cominciava l'opera di sgretolamento progressivo. Attraverso l'arma delle riflessioni ragionate, con sistematica determinazione portava avanti l'opera di erosione del muro di certezze granitiche che gli veniva rovesciato addosso. Snocciolava tutti argomenti sofisticati e raffinati, con il palese intento di smantellare uno dopo l'altro i solidi paletti della convinzione irrazionale. Il conscio non accettava l'inconscio e, siccome tendevano ad escludersi a vicenda, agivano col chiaro intento di sopprimersi reciprocamente. Ne sortiva il risultato che le posizioni di entrambi si consolidavano nell'inconciliabilità, determinando la compresenza di due parti capaci di relazionarsi solo attraverso lo scontro. Gli pareva così d'essere un campo di battaglia, una specie di zona spazio-termporale,

occasione indispensabile per una guerra senza scampo tra due entità, le quali per esistere non potevano fare a meno della sua stessa esistenza.

Spinto senz'altro dal timore realistico d'esserne travolto, spostò l'attenzione dallo scontro al proprio interno per tentare di concentrarsi sulle immagini e le impressioni del viaggio che gli tornavano alla mente. Il passaggio non poté essere immediato. La lotta psichica che aveva dovuto sostenere lo aveva sufficientemente scosso, al punto che si rese conto di subire lievi contrazioni nella zona addominale. La guerra, qualsiasi guerra, è sempre caratterizzata da un'alta tensione dell'anima e del corpo, capace di trascinarsi all'occorrenza per periodi postumi più o meno lunghi. Intuitivamente lasciò sfumare ragionamenti e risposte pulsionali, permettendo alla contrazione muscolare di diminuire vistosamente. In breve il conflitto si smontò, fino a rintanarsi nella latenza dell'inconscio da cui era insorto.

"*... il risultato sarà sempre lo stesso.*" Gli riaffiorarono le ultime parole sussurrate dalla bellissima dea sovrastante luminosissima il tutto. Parevano ancora pulsanti e non avevano perso minimamente di efficacia, pur fuori dal contesto scenico. Continuavano a turbarlo, soprattutto perché mettevano in discussione ogni visione delle cose con cui si era abituato a leggere la propria partecipazione alle dinamiche della vita. "Perché allora continuava a succedere quello che succedeva? A che pro continuare ad arrovellarsi nel tentativo di raggiungere qualcosa, quando il risultato non poteva cambiare?" Si chiese con impulso raziocinante. In quell'attimo gli sembrò quasi peggio del destino deciso dai complicatissimi calcoli delle tre moire. In fondo con loro non si dipendeva da un maledetto *risultato* immutabile, talmente prestabilito che non poteva che rimanere inalterato qualsiasi sforzo tu faccia. Che ne facciamo poi della libertà di poter scegliere cosa fare e come intervenire, quando ogni nostro sforzo è destinato ad essere ridotto irrimediabilmente a una fatica di Sisifo? Le tre parche almeno erano costrette a rispettare le leggi dei movimenti cosmici, interpretati astrologicamente dalla loro sapienza divina.

Un momento! nessuno aveva detto che si trattava d'un *risultato* prestabilito; non certamente la dea. Dall'alto di un'impareggiabile bellezza gli aveva sussurrato soltanto che sarebbe stato "*... sempre lo stesso*", senza dirgli in alcun modo che era già deciso. Questa predefinizione era un'aggiunta sua, determinata da un'interpretazione viziata dall'*imprinting* culturale. E non era una differenza da poco. Quell'aggiunta cambiava tutto il senso, anche se lo precisava. Si trattava però di una precisazione che ne indirizzava la sostanza semantica all'interno di un canale, questo sì prestabilito.

Si rese conto d'un tratto che avrebbe commesso un errore imperdonabile se avesse affrontato quei concetti, sussurratigli in entrambe le situazioni del viaggio, usufruendo esclusivamente dello strumento logico-discorsivo, alla stregua di dover sostenere un compito in classe. La logica e le sue regole sono infatti estremamente utili, se non indispensabili, alla speculazione astratta, mentre in un caso come questo, dove miriadi di significati non detti si celano dietro le parole e il senso reale filtra attraverso le sensibili corde dell'anima, rischiano di rappresentare un serio *handicap*. Qui per capire bisognava entrare nella dimensione, riuscire ad esserne in sintonia e lasciarsi fluttuare dentro quei percorsi non lineari. Non era roba per il solo intelletto raziocinante, che anzi rischiava di essere soltanto un imprigionamento delle possibilità mentali. Qui doveva poter trovare libero spazio l'intelletto intuitivo, la cui percezione avviene per mezzo della sensibilità latente, collegata ai moti e alle pulsioni sottili, alle vibrazioni impercettibili, a strati difficilmente conoscibili di comunicazione inconscia. Qui lo strumento principe era proprio quell'universo sotterraneo che gli faceva tanta paura, col quale si trovava in perenne conflitto.

Doveva accettare e capire che ciò che gli era stato detto non voleva e non doveva essere esplicativo, soprattutto perché voleva trasmettere il senso profondo e misterioso dello stesso percorso su cui si trascina la nostra esistenza giorno dopo giorno, ora dopo ora, secondo dopo secondo, talmente affascinante e deprimente allo stesso tempo, così ripetitivo e così imprevedibile, capace di perderci definitivamente come di portarci all'esaltazione trascendente. Nulla vi può essere di scontato, come alla fin fine vi è compreso tutto di quello che gli dei non possono non sapere e prevedere. Una tale complessità, per sua stessa natura estesa all'infinito, non può essere racchiusa in

una o più frasi che si propongano onnicomprensive ed esaustive. Per la necessità e la forza delle cose stesse, qualunque connessione concettuale di parole venga detta, se vuol essere saggia ed esprimere la profondità autentica di ciò che deve e vuole essere trasmesso, non può essere tradotta che in modo ambiguo, intrigante e lato, pur se non vago, lasciando forzatamente spazio alla ricezione del cuore e dell'istinto.

Ora cominciava a capire e a sapere che avrebbe dovuto collegarsi alla vulcanicità dell'inconscio, per cercare di scandagliarlo con la luce della razionalità evitando di contrastarlo. Anzi! possibilmente assecondandolo, per permettergli di manifestarsi in tutta la sua potenza. Lì in potenza era contenuta, come in uno scrigno prezioso, tutta la sapienza preveggente del proprio interno, che sapeva cosa bolliva in pentola e verso cosa i magmatici movimenti interiori apprestavano la psiche, predisponendo a sua insaputa la qualità, il tono e l'intensità del modo con cui avrebbe affrontato, in parte determinato, gli avvenimenti e gli accadimenti di cui sarebbe stato protagonista.

Ora aveva il bisogno di abbandonarsi alle proprietà del suo "destino", che altro non erano che le sue proprietà. In fondo non aveva fatto altro che vivere dentro di sé un fantasmagorico viaggio, riuscendo imprevedibilmente ad aprire le porte nascoste della mente, aprendo lo spazio alla rappresentazione allegorica del non rappresentabile perché immateriale. Vi aveva incontrato e visto le Moire del destino, le tre Gune e la parte femminile di Krisna, aveva comunicato con loro ed aveva bevuto avidamente alcune stupende stille della loro conoscenza misterica.

Non poteva sapere che gli albergavano all'interno e, soprattutto, non poteva sapere come e perché. Si sentiva collegato universalmente al genere umano. Ne era certo! Si trattava delle Moire, delle Gune e del Krisna che erano in ogni altro essere vivente della stessa specie di appartenenza terrestre. A lui avevano dato quelle risposte, che ulteriormente avevano problematizzato e incasinato la sua problematica, perché in qualche modo, inconsciamente nell'inconscio, le aveva indotte a dargliele. Eppure quelle risposte non potevano rappresentare che una piccola parte di una verità molto più articolata e ampia, allo stesso modo in cui senza dubbio era molto più articolata e più ampia la complessità dell'universo interiore. Ma non era solo, non poteva essere solo. La presenza certa in ogni vivente di queste figure simboliche rappresentava un collegamento sottile ineliminabile e ineludibile. Ad ognuno si presentavano in modi diversi, perché poi ognuno produce forme proprie a lui confacenti, esattamente come i corpi sono l'uno diverso dall'altro pur avendo la stessa struttura, che li fa distinguere in modo inequivocabile quali corpi della stessa specie di appartenenza. Così pure, ogni parte esterna ed interna di ogni individuo ha forme e modi di essere irripetibili e unici, mentre tutte si assomigliano per la morfologia e la composizione strutturale. In tal modo si esprime la meravigliosa contemporaneità dell'unicità individuale e del collegamento indissolubile all'insieme.

Non a caso in lui il "destino" era un'occasione di conflitto tra l'inconscio e il conscio. Non a caso chi gli dettava il destino era una componente di sé, derivata dall'oggettività universale cui non poteva non essere legato in modo inscindibile. Tale dettame avveniva prima e al di là della capacità di coscienza e soprattutto senza tener conto della volontà consapevole, attraverso atti d'imperio che nascevano nel marasma sconfinato e misterioso del proprio sconosciuto universo interiore. Per questo, forse, la parte irrazionale era certissimamente certa che il "destino" esistesse, mentre la parte razionale, che non poteva che averne un'enorme paura, faceva di tutto per sgretolarne la granitica certezza usufruendo dell'arma preferita, l'esercizio del rigore logico e del bisogno di verifica dell'evidenza. Tutto ciò non poteva che fargli vivere un costante conflitto inestinguibile, purtroppo autoalimentantesi.

II
LA DISCESA AGL'INFERI

Si sentì stanco mentre si accorgeva che non era più cullato dalla musica dei *Doors*. Forse era finita da un pezzo, ma non poteva saperlo. Come in stato di *trance*, era stato totalmente rapito dai propri pensieri e dalle proprie pulsioni. Tolse il *CD* e spense lo stereo. Non aveva più voglia di ascoltare nessun altro tipo di musica. S'era reso conto tutt'a un tratto ch'era quasi spossato, come avesse sollevato diversi quintali. Aveva solo una grandissima voglia di coricarsi, d'immergersi in un profondo sonno ristoratore, anche perché stava affiorando uno spiacevolissimo mal di testa, quasi sicuramente frutto d'uno dei suoi tradizionali blocchi intestinali; glielo suggeriva una lunga amara esperienza. Di qui a trovarsi bello disteso tra le coltri il passo fu brevissimo. Altrettanto brevissimo il sopraggiungere dell'agognato Morfeo che, senza *por tempo in medio*, lo accolse e lo indirizzò nel suo regno.

Il passaggio dallo stato di coscienza, o semiincoscienza com'era ogni volta negli ultimi attimi, fu improvviso e impossibile da cogliere. Non è come attraversare una porta o entrare in un antro, quando ti puoi godere, con l'intero apparato emozionale completamente vigile, l'atto del passaggio da un contesto spaziale all'altro. Qui si capovolge all'improvviso il modo d'essere diurno, da una parte mettendo il corpo in una tranquilla e sicura cuccia soporifera, dall'altra attivando senza freni inibitori tutte le composizioni energetiche dell'inconscio. L'io consapevole viene espulso dal proprio territorio e rinchiuso con forza in uno spazio subliminale inaccessibile, impermeabile e isolato, dove dovrà rimanere per tutta la durata del sonno.

Era sempre stato affascinato dal mistero di questo passaggio e tempo addietro s'era anche posto il problema della qualità della propria presenza mentre avveniva. Aveva perfino tentato di mettere in atto una strategia in grado di riuscire a coglierlo, di percepirne con consapevolezza i momenti qualificanti. Gli sarebbe bastata una sola volta, al fine di memorizzare i vari piccolissimi passaggi che definiscono e permettono la transizione effettiva da uno stato all'altro. Ci si era messo d'impegno, pensando e concentrandosi, nel tentativo di rimanere il più possibile cosciente fino all'attimo in cui il passaggio sarebbe avvenuto, trasmettendo a sé tutta la propria potenza psichica. In realtà s'era solo illuso e ovviamente non c'era stato nulla da fare. A un certo punto del tutto improvviso, che non era mai stato in grado d'identificare, perdeva completamente la coscienza e succedeva come se sparisse da sé stesso, sdraiato senza tonicità muscolare tra le lenzuola. Si ritrovava in una dimensione misteriosa, nella quale si immaginava di agire senza saper di agire, come se un qualcun altro dentro di lui gli si sostituisse per agire al posto suo, facendogli credere che comunque fosse sempre lui a farlo. Gli appariva incredibile, ma non riusciva a viversi come avvenisse tale migrazione: si trovava catapultato velocemente al di là, nel proprio al di là, senza praticamente esserci andato.

Questa volta era cotto e c'era andato dritto dritto, senza tanti problemi, quasi col piacere di poterlo fare proprio nel modo in cui il rituale del passaggio si riproponeva sistematicamente.

* *
*

Si trovò avvolto da una nebbia molto fitta, grigia e densa. Era seduto, le chiappe appoggiate su un piano ruvido e legnoso, con l'epidermide occupata da una sensazione particolarmente umida. Nella mano sinistra stringeva un'altra mano, inconfondibile al tatto per la delicata carnalità femminile. Stupito, guardò prima questa mano inaspettata poi il corpo di cui era parte fino a inquadrare un viso di donna, terribilmente bello, ma anche terribilmente strano, inquietante.

Gli sorrideva seducente. Si sentì penetrato da uno sguardo fermo e dolcissimo, allo stesso tempo capace di intimorirlo e rassicurarlo. Sotto l'egida di quello sguardo non riusciva a provare che un leggero sgomento, per l'ambiguità di sentimenti incontrollati che suscitava. Avrebbe voluto fidarsi, affidarsi completamente a questa meravigliosa figura femminile, capitata lì vicino a lui in mezzo a quello strano inaspettato ammasso di nebbia, in quel luogo ignoto, che di primo acchito prometteva solo l'avvento di imprevisti altamente conturbanti. Invece stava sulla difensiva, perché lì non

giungeva nulla che fosse veramente in grado di rassicurarlo: non sapeva dov'era né perché, la nebbia gl'impediva di spaziare con la vista per identificare dei riferimenti ed aveva accanto una sconosciuta che gli si porgeva in modo amicale, trasmettendogli però energie che sapevano d'intrigante e ambiguo.

La guardò con un'attenzione più accurata, alla ricerca di un segnale qualsiasi non colto subito che gli suggerisse di fidarsi. Rispose pronta con un sorriso incantevole, ammaliante. Ebbe la tentazione di andare incontro a quel sorriso sciorinato apposta per lui con tutta la forza della sua passione, ma rimase nella diffidenza e si trattenne. Le rispose con un sorriso cauto anche se sincero, continuando a guardarla con ancora maggiore attenzione... "*Che cosa?!!*" si disse mentalmente, spalancando d'istinto le pupille pieno di meraviglia. D'un lampo aveva avuto la certezza che quel viso portasse le sembianze d'una donna del passato, ormai sepolto nella poltiglia del paleolitico della sua esistenza. Viso riapparso da tenebre interiori, non dimenticato, ma oscurato da oscure memorie. La lontananza nel tempo aveva annebbiato e liso il ricordo. Si era sovrapposto come un *flash* violento di luce su quel volto sconosciuto immerso nella nebbia. Pur avendolo intravisto per un unico attimo ne era oltremodo sicuro e gli risvegliava tutti i sensi con un'energica sferzata elettrica.

Sempre improvviso, mentre stava esaminando di nuovo il volto sconosciuto, con la stessa energia si sovrappose un altro volto di un'altra donna del suo passato, netto e determinato nella sua precisa *gestalt*. Poi un'altra, un'altra e un'altra ancora, fino a rivederle praticamente tutte. Apparizioni veloci, stagliate con la forza di un realismo che non dava adito a dubbi. Ne fu terrorizzato. Ognuno di essi inequivocabilmente trasmetteva l'impressione di essere perfettamente in sintonia proprio con quel volto sconosciuto, come se questo fosse realmente capace di comprenderli e sintetizzarli tutti, comprendendo al contempo senza problemi anche tutte le singole diversità che li differenziavano, pur enormemente lontane tra loro. Anzi, dopo questa deflagrante scorribanda di volti, si rese conto e si convinse che poteva benissimo rappresentarli, perché in effetti quell'unico volto di donna gli appariva come il volto comune di tutte le donne del percorso della sua esistenza. Ora sapeva perché quando era apparsa gli aveva incusso timore e diffidenza.

Preso da un'enfasi improvvisa l'abbracciò, volendo rassicurarla che, ora che aveva capito, era rassicurato. Ma mentre la riguardava un'altra volta con occhi di calda passione completamente mondati da titubanze e timori, fu scosso da un improvviso e fulminante sgomento: quel volto, così dolce, ambiguo e intrigante, che nello spazio di pochissimo tempo aveva assunto i lineamenti della memoria delle sue donne, subì una ennesima metamorfosi, questa volta con le sembianze del viso di sua madre. Si ritrasse senza poter distogliere lo sguardo. Non era terrorizzato, solo fortemente interdetto, interlocutorio verso sé stesso. Con grande stupore s'accorse che stava subendo l'idea che i lineamenti mimici materni racchiudessero l'insieme eterogeneo di tutti quei visi femminili della sua esistenza, racchiusi in una sintesi perfetta.

Sua madre non sorrideva. Lo osservava con mimica interrogativa. Aveva lo stesso volto di quando, bambino, aveva combinato qualcosa. Quando, dopo aver scorrazzato in solitudine lungo i percorsi della fantasia nel grande cortile chiuso all'esterno, se la trovava davanti, piccolezza proporzionata, ancora in atteggiamento da dovere di casalinga, demetrica e statuaria. Era una formica regina, immobile nella sua dignità domestica incrollabile, che per sopravvivere doveva tenere il contatto continuo con i suoi protetti. Inattaccabile e impermeabile nelle sue convinzioni non teorizzate, esclusivamente interiorizzate, riusciva ad imporsi per un moralismo granitico, fatto di categorie etiche salde e incrollabili. La subiva come una vera forza della natura.

Attraverso quello sguardo interrogativo si scavava dentro, scivolando nei cunicoli e nei meandri del passato. Ma non vedeva chiaro. La mente gli forniva una memoria avvolta da nebbia persistente. Le immagini erano sfumate, già in dissolvenza poco dopo essere apparse. Soltanto lo sguardo e la postura materne risultavano chiare, addirittura quasi limpide, ferme e determinate nel loro propinarsi con costanza, al di là delle emozioni e delle tensioni del vivere quotidiano. Sì! lei doveva compiere una missione, senza però sapere quale. Il dovere! il maledetto dovere scandiva il ritmo delle *routine* delle sue giornate, mentre lui giocava, inventava spazi e avvenimenti mitici e mitologici, provava

emozioni, s'immergeva in grandi desideri fuori del tempo. Vivevano nello stesso spazio, ma erano rispettivamente collocati altrove.

Sapeva ch'era una donna dolce, una polveriera d'amore accuratamente sigillata in un sotterraneo. Lo sapeva alla stessa maniera che era a conoscenza dell'esistenza del deserto o dell'America, senza esserci mai stato. Sapeva che con gli altri, i parenti, la gente parlava molto bene di lui, *il suo bambino*, così vivace e così buono. Sapeva che gli voleva bene, un sacco di bene, proprio come una mamma può volerne al frutto del proprio ventre, *il suo bambino*. Ma sapeva anche che poteva solo saperlo. Non che non glielo comunicasse, che non glielo facesse sapere. Glielo faceva appunto solo sapere. In qualche modo glielo trasmetteva anche a livello psichico, al punto che il bene che gli voleva rappresentava una sicurezza. Nondimeno era una trasmissione filtrata da un fitto strato di scudo protettivo, che le serviva per difendersi.

Mancava il livello di percezione sensoriale. Fisicamente per lui era impalpabile. Non riusciva a percepire, a captare quei fluidi sottili che ti inondano di benefiche sensazioni accattivanti e gratificanti quando sei a contatto con materia empatica. Al contrario sentiva netta una distanza, ogni volta più incolmabile. Lei era là, lui era qua, irrimediabilmente, quando l'abbracciava, o le dava un candido bacio figliale sulla guancia, o contraccambiato lo riceveva. In quel contatto delle labbra sull'epidermide della gota mancava qualcosa. Adulto si rese conto che era assente la sensualità. Era un bacio mentale, forse vagamente psichico, avulso da ogni scorrere della libido. Non doveva procurare piacere, doveva solo trasmettere conferma che gli voleva bene, quasi sinonimo di una scontata dichiarazione verbale. Ne era turbato perché in quel contatto asettico mancava qualcosa di importante, soprattutto perché non aveva la minima idea di che cosa potesse mancare. Non sapeva cosa, sapeva soltanto che mancava. Casto turbamento per una deprivazione priva di consapevolezza. Nelle donne aveva poi continuato a cercare quel misterioso qualcosa che sua madre non gli aveva trasmesso, ma che sapeva con assoluta certezza ci sarebbe dovuto essere: ricerca spasmodica di una meravigliosa sensazione erotica.

Adolescente l'aveva desiderata davvero tanto. La trovava bellissima e ammaliante. Il suo corpo lo faceva impazzire, conducendolo quasi naturalmente verso fantastiche fantasie incestuose. In quella fase della vita la madre rappresentava veramente tutte le donne e, estasiato, nel suo volto vedeva un concentrato della bellezza femminile ideale, quasi un'incarnazione dell'idea platonica di donna. Tuttavia permaneva quella costante distanza incolmabile, quella terrificante certezza interiore che lei fosse là e lui qua. Così, per difendersi, non la desiderava tanto per come era certo che fosse nella realtà, bensì per come avrebbe voluto che fosse a livello energetico, cioè in tutto e per tutto corrispondente alla sublime bellezza del suo corpo. Infatti per lui senza ombra di dubbio possedeva una struttura corporea di prim'ordine, che avrebbe desiderato contemplare come quello delle attrici più belle e invitanti, ma di cui temeva il contatto perché privo di tensione energetica sessuale.

Ora lo stava guardando con quello stesso sguardo interrogante che troppe volte lo aveva intimorito; riproduzione di uno stereotipo comportamentale interiorizzato. Questa volta però non si racchiuse d'istinto nel proprio timore, come aveva sempre fatto. Sostenne invece quello sguardo sorridente, con calma, mentre andava con la mente a quella volta che, non visto, riuscì a intravederla mentre s'aggiustava una calza al reggicalze. Rivisse il turbamento d'allora con identica intensità: conturbante piacere mozzafiato piombatogli addosso improvviso.

Non si ricordava nulla dei contorni di allora, quasi non ci fosse stato un contesto ambientale. Si ricordava invece immerso nel buio, un buio corrispondente all'assenza di particolari: davanti agli occhi solo un foro, uno spiraglio che immetteva lo sguardo su una stanza inondata di luce. Improvvisa e imprevista prese corpo sua madre, ignara di quello sguardo bramante. Splendeva, come tutte le volte che si agghindava per uscire. Con naturale naturalezza alzò un lembo di gonna, strisciandolo lungo tutta la coscia fino all'altezza dell'inguine, fino a far intravedere parte delle mutandine, proprio quella parte che copriva la vulva... *Flash* visivo! Vibrò come attraversato da una scarica di energia. Per la prima volta poteva vedere la carne segreta della donna, quella meravigliosa *ciccina* che spuntava dal limite ultimo della calza, più scuro rispetto al resto. In quell'occasione

scoprì l'ineguagliabile forza dell'immaginazione: le sue dita palpavano quella *ciccina*, stupenda, vellutata, soda tutta carne, morbida di pesca al tatto, inebriante. Fu come l'avesse toccata segretamente. Non sapeva cosa fosse un'erezione, ma se la sentiva in tutta la potenza marmorea.

Un turbamento nuovo, diverso da qualsiasi turbamento della sua storia fino a quel punto, conturbante, intrigante, fortissimo. Gli attraversava i tubicini sanguigni con una velocità da cardiopalma, scuotendolo, anzi scardassandolo. Le pulsioni cardiache percuotevano la scatola cranica con ritmo incalzante. Si sentiva pervaso da una strana indicibile leggerezza pesante, contemporaneamente piantato al suolo e in lievitazione, imbottigliato in un'asimmetrica alternanza di tempo. Quella carne di donna lo stava ipnotizzando, lo ammaliava con la violenza di una dolcezza ineffabile, la cui intensità gli appariva ineguagliabile. Assalito da miliardi di pulsioni sconosciute in simultanea, che gli provenivano da dentro assemblate in un'unica turbinante pulsione. Per la prima volta era entrato a contatto col desiderio dell'altro sesso; ne era stato sedotto, travolto e completamente sconvolto. Poi quella travolgente meravigliosa tensione desiderante lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni.

Ora il volto di sua madre era lì davanti agli occhi, sorridente e interrogativo, sintesi indiscutibile del volto di tutte le donne che aveva e che avrebbe conosciuto, avvolto da una fitta nebbia in un luogo che ancora non era riuscito ad identificare. Si stavano guardando compresi da una tenerezza inusuale. Non si erano mai guardati con un tale *feeling*, forse perché non aveva mai sospettato che quel volto rappresentasse e contenesse anche quello di tutte le donne. Nel momento stesso in cui si rese conto di questa nuova consapevolezza, i lineamenti materni sfumarono in dissolvenza. Quel volto dalle insospettabili molteplici fattezze si ricompose, per riproporre gli stessi lineamenti sconosciuti che aveva visto all'inizio quando, senza rendersi conto né del come né del perché, si era trovato avvolto dalla nebbia. Le chiappe erano sempre appoggiate su un piano ruvido e legnoso, mentre non aveva mai smesso di stringerle una mano, rassicurato e rassicurante.

* *
*

Fu distratto da un cadenzare di piccoli rumori in successione, lievi ma sordi, con una chiara componente sonora acquosa. Provenivano da entrambi i lati. Istintivamente si girò dal lato destro, dove gli erano sembrati leggermente più vicini, nel tentativo di identificarne l'origine. Sbatté senza forza il ginocchio contro una superficie ruvida, legnosa e inumidita. Sempre d'istinto vi appoggiò sopra la mano e si accorse che altro non era che il ciglio d'una parete rotondeggiante d'una barca. Il movimento lo aveva spostato tutto sul lato, in modo che filtrando la nebbia poté ravvisare un remo in moto, causa dei piccoli rumori. Era dunque seduto sul sedile d'una barca, ma non aveva idea di quali acque stesse fendendo. Soprattutto non riusciva neppure a immaginare chi stesse remando, verso dove e perché. Già! cosa ci faceva lì, in balia d'una situazione ignota che sembrava averlo assorbito con l'impeto d'un gorgo?

Entrò in uno stato d'attesa, tentando di contenere l'ansia che stava montando. Si sentiva piccolo e indifeso, rassicurato soltanto dalla presenza sorridente della donna che teneva per mano, pure della quale d'altronde non sapeva perché fosse lì, al pari di tutto il resto. Eppure non si sentiva fuori posto. Qualcosa d'imperscrutabile gli stava suggerendo che tutto ciò aveva un senso, anche se al momento non era in grado di identificarlo. In fondo non era successo nulla di preoccupante ed ogni cosa o persona si trovavano in una dimensione di calma e tranquillità addirittura eccessive. Soltanto ancora non riusciva a capacitarsi perché stesse succedendo.

Gli venne incontro la nebbia che d'un tratto cominciò a diradarsi fino in breve a scomparire, sebbene ciò che gli apparve non poté sedare i suoi interrogativi, pur permettendogli d'inquadrare la situazione almeno visivamente. Il muro di nebbia era ormai alle spalle, massiccio e compatto come l'aveva vissuto mentre c'era dentro. Ora tutto era limpido, non ottenebrato da alcuna foschia, ma pervaso da una luce molto cupa, al limite del terrificante. Cielo e acqua erano plumbei, d'un grigiore tetro capace di trasmettere un'atmosfera torva. Un assiepamento compatto di nembi minacciosi, immobili e sovrastanti, che a tratti scaricavano lampi di energia fulminea proiettando bagliori d'un

infuocato rosso cardinale, incombeva maestoso. La barca su cui sedeva, capiente e massiccia, mostrava un aspetto alquanto vetusto, piena com'era di un gran numero di segni del tempo, i quali però non sembravano esser stati capaci di usurarla minimamente. Anzi! all'impatto visivo dava l'idea d'una efficienza e d'una sicurezza che erano oltre il tempo stesso.

Ai remi una figura corpulenta e tarchiata, la quale si stagliava compatta sullo sfondo di una striscia di terra che, pur ancora lontana, appariva con grande nettezza sormontata da una fitta selva. Lo stava fissando dritto negli occhi mentre remava con grande vigore, impenetrabile e potente. Quello sguardo, indecifrabile e tiranno, lo fece trasalire, trasmettendogli come un cupo presagio. Temette, perché sentiva che stava andando incontro a qualcosa di talmente ignoto, di talmente imprevedibile e fuori dalla portata dei suoi pensieri che, se non fosse poi stato in grado di sostenerne e accettarne l'impatto, ne sarebbe stato travolto e annichilito. Quell'uomo era vecchio, molto vecchio, anzi all'aspetto terribilmente vecchissimo. Eppure con un vigore stupefacente remava una barca altrettanto vecchissima, come se l'usura inevitabile dello scorrere degli anni avesse inciso incredibilmente soltanto sull'aspetto esteriore di entrambi. Indubitabilmente veniva trasportato e non sapeva né immaginava dove.

Un poco sopraffatto da dubbio, curiosità e paura, spostò lo sguardo verso la fitta selva della striscia di terra che si avvicinava ad ogni vigoroso colpo di remo. Fu automatico intuire che la direzione era quella, ma quest'aggiunta di consapevolezza non gli fugò nessun dubbio né timore, dal momento che anche l'aspetto d'una simile meta non faceva altro che aumentare l'oscurità di tutto ciò che al momento riusciva a vedere. Tornò ad osservare il vecchio rematore e dovette arrendersi al suo sguardo. Ne subì la forza imperiosa e l'autorevolezza, perché emanava un'energia potente, soprattutto tenebrosa, la quale lo avvolgeva con la prepotenza di una sicurezza che sembrava provenire da una sapienza antica come l'aspetto.

Eppure non lo sentiva nemico. Quegli occhi fulminanti sembravano fiammeggiare. Erano talmente fermi nel fissare lo sguardo che incutevano un subitaneo timore, però non sprigionavano né una luce malvagia né un'energia annichilente. L'imponenza, come la prepotenza che ne emanava, erano più che altro attribuibili alla possente massa muscolare dall'aspetto efficiente, che contrastava in toto con l'esteriorità visiva piuttosto vetusta di quella forma corporea. Non lo contrastò e si limitò ad accettare quegli occhi su di sé, nel tentativo di captarne il senso comunicativo, se per caso ci fosse riuscito. Dovette arrendersi quando si rese conto che non comunicavano proprio nulla e s'imponevano soltanto per la loro insita forza. Quello sguardo era distante; proveniva da una dimensione ignota e insospettata ed era impossibile comunicarci od entrarci in sintonia in qualche modo. Forse voleva solo dirgli che non poteva che arrendersi a ciò che stava avvenendo. Doveva soltanto lasciar fare, lasciarsi trasportare e accondiscendere, in attesa di rendersi conto di dove stesse andando.

Continuava a guardarlo a sua volta, sempre meno intimorito, assecondandolo, con la precisa volontà di lasciarsi trasportare da quell'energia asettica. Non passò molto che, esattamente com'era successo per la donna, i lineamenti di quel volto che lo stava soggiogando subirono in breve una trasformazione sotto i suoi occhi esterrefatti. Si metamorfizzarono in lineamenti che d'intuito sentì estremamente familiari, mentre l'intensità e la qualità dello sguardo rimasero distanti e potenti. Non si fece sopraffare dalla sorpresa e immediatamente cercò di identificare la familiarità del nuovo volto. Ma non riusciva a venirne a capo. C'era qualcosa nei muscoli mimici e nella luce degli occhi che invariabilmente, seppur vago, lo riconduceva a una memoria nota che in quel momento non era capace di ravvisare, probabilmente perché era ampiamente coperto da una foltissima peluria, canuta da chissà quanto tempo.

Fu un movimento improvviso dell'intero capo, conseguente ai movimenti dell'atto del remare costante, che gli regalò la percezione intuitiva illuminante. Questa volta però non fu in grado di controllare il sopravvento della sorpresa, dal momento che capì e seppe d'un botto che altri non era che la copia del proprio volto. Ebbe un attimo prolungato di vero e proprio panico. Di scatto si portò l'intero busto all'indietro e le mani al viso, in un gesto istintivo di prima debole protezione, poi si

fermò per qualche secondo in una posizione di assoluta immobilità, sorretto soprattutto da una fortissima contrazione muscolare. Gli occhi sbarrati e il cuore che tendeva a sconquassargli la cassa toracica, guardava quel proprio volto incanutito fino all'inverosimile, strabiliato di essere là a subire quell'improvvisa visione di sé, tanto inattesa quanto indesiderata. Già!... Era come se guardasse sé stesso, ma non era come riflesso in nessuno specchio, in quanto il suo aspetto reale in alcun modo e per nessuna ragione assomigliava a quel vecchio che aveva di fronte, possente e per certi versi terrificante.

Quel vecchio, ora col suo volto, non manifestò alcun segnale di modificazione nel remare e nel guardarlo. Continuò a fare quel che stava facendo, con tutti i movimenti mimici e corporei conseguenti, come se non avesse notato la sua sorpresa. Era del tutto irreale, non umano, veramente e totalmente staccato.

Come poteva essere una proiezione di sé? Come poteva in qualche modo riflettere anche solo una minima parte di sé stesso, quando non era partecipe in nessuna maniera delle sue reazioni, delle sue emozioni, del suo stato psichico? Non riusciva a immaginarsi come lui neanche quando sarebbe diventato vecchio, perché gli riusciva impossibile supporre che sarebbe diventato talmente staccato e impassibile di fronte al succedersi degli eventi. No! Era sicuro che si trattasse di una proiezione di riflesso, quasi una produzione mentale empatica che riproponeva la stessa situazione psichica vissuta precedentemente con la donna.

E se invece si fosse trattato della proiezione di una parte insospettata, inconscia e rinnegata, da sempre albergante dentro di sé? Sapeva che la psiche fa normalmente questi scherzetti, senza che ci se ne possa accorgere o in qualche modo insospettire. Se invece fosse veramente esistito in lui un aspetto all'apparenza così diverso, fino ad essere contrario, da quello che normalmente era convinto di essere? Oppure forse stava proiettando su quell'occasionale catafalco di viso paure coltivate e nascoste da sempre, che si manifestavano in questa ineffabile occasione assumendo questa strana forma, affascinante e terrificante insieme? Non poteva saperlo. Certo quel suo viso, su quel corpo di vecchio che lo stava traghettando al di là della propria volontà, lo turbava, lo incuriosiva e lo intrigava parecchio. Contribuiva ad aggiungere mistero e aumento di curiosità a una situazione di per sé altamente oscura.

Si fece forza e si impose un gran coraggio. Voleva sapere, o perlomeno tentare di sapere. Il mistero stava diventando terribilmente fitto e intricato, talmente astruso che a ogni istante di permanenza su quella barca che stava fendendo quelle acque plumbee si aggiungeva mistero a mistero, irrealtà a realtà apparente. Sputò fuori il rospo con forza, seppur intimorito da un'incontrollabile timidezza, e con incauta veemenza si rivolse al vecchio e chiese: "*Chi sei? E perché sono qui su questa barca che stai spingendo coi remi? Soprattutto, dove mi stai portando?*" Aveva parlato col fiato in gola trattenendo il respiro, oppresso dalla sgradevole sensazione di parlarsi senza potersi conoscere. Si ricompose e, il sistema muscolare totalmente contratto, si predispose ad attendere.

Le tracce di sé scomparvero dal volto del vecchio, che in un lampo riassunse le sembianze originarie. Non si scompose minimamente. Continuò a remare con lo stesso ritmo e a guardarlo con identica intensità. Gli dava l'impressione che l'accumulo di anni incalcolabile di cui era portatore l'avesse reso inattaccabile, impermeabile ad ogni emozione, incredibilmente capace di non sorprendersi ormai più di nulla. Sicuramente la sua era una domanda oltremodo prevedibile, ma qualunque terrestre nel sentire una voce per la prima volta, indipendentemente dai contenuti che avesse potuto esprimere, senza dubbio avrebbe tradito una qualche emozione, seppur minima, sollecitato dalle vibrazioni sonore fino a quel momento sconosciute. Temette perfino che la propria voce fosse stata una mera illusione della mente, che cioè in realtà non avesse emesso alcun suono, oppure che in quell'*aura* particolarmente insolita non fosse possibile far vibrare suoni di voci umane.

Passò un lasso incalcolabile, impossibile da quantificare con misure convenzionali. Quando ormai era rassegnato a rimanere in solitudine in mezzo a quella compagnia non consueta, una voce cavernosa fendette l'aria e gli occupò il cervello con parole taglienti, d'impronta dantesca, cadenzate con gravità sconcertante:

"Di te per te il tuo tramite sono,
che traghettarti deve a l'altra riva."

✸ ✸
✸

Non ebbe l'ardire di chiedere altro. La barca procedeva con la vigoria mostrata fin dall'inizio diretta verso la fitta selva, evidentemente *l'altra riva*, che si ingrandiva a vista d'occhio. Il momento in cui sarebbero approdati era sempre più vicino. Almeno ormai sapeva dove l'avrebbe condotto la barca, mentre ancora non aveva nessuna idea del perché. La donna aveva continuato a sorridergli e a farsi stringere la mano. Di fatto l'unica cosa che aveva subito mutamenti in quel contesto tenebroso era il suo stato, le sue emozioni, i suoi sentimenti.

In attesa di arrivare si mise a riflettere sulla risposta che gli aveva dato il vecchio. "*Di te per te il tuo tramite sono,...*". Lo colpiva quel definirsi tramite, cioè mezzo di passaggio. Se gli era chiaro infatti che *doveva traghettarlo a l'altra riva*, non gli era affatto altrettanto chiaro quell'ermetico "*Di te per te...*"; ma soprattutto gli risultava del tutto astruso quel categorico "*...deve...*". Per conto di chi avrebbe dovuto, quando poc'anzi aveva sentenziato ch'era per conto suo in sua funzione? "*Di te per te...*", appunto! Lui non si era neppure sognato di dargli un simile ordine né di poterglielo dare, anche perché nuotava nell'incertezza più assoluta e nella più totale ignoranza degli accadimenti di cui, nolente, si trovava protagonista. La sua unica preoccupazione fino a quel punto era stata esclusivamente quella di tentare di capirci qualcosa. Come avrebbe potuto, in un simile stato d'animo pieno di confusione, sapere cosa avrebbe voluto, o addirittura dare degli ordini?

Sopra ogni cosa gli sfuggiva il perché doveva essere traghettato a quella riva dove lo attendeva una fitta boscaglia, la cui oscurità ormai era collocata soprattutto nel significato simbolico carico di mistero che lo stava affascinando e incuriosendo, creandogli allo stesso tempo un'apprensione che cresceva con l'ansia dell'attesa. Cosa lo attendeva là? Perché poi doveva andarci, trasportato da un'enigmatica proiezione di sé, indotta a quanto sembrava da sé stesso, e accompagnato da una donna che lo riportava a sua madre, sintesi di tutte le donne che aveva conosciuto? Intuitivamente ebbe la certezza che là avrebbe trovato qualcosa che lo riguardava da vicino, da molto vicino, e che non si sarebbe potuto sottrarre.

Cominciò a convincersi di trovarsi all'interno d'un percorso prestabilito, collegato in qualche modo al destino, che avrebbe però vissuto con imprevedibili variazioni di stati d'animo. Una specie di messa alla prova di sé organizzata da sé stesso, spinta dal tentativo di riequilibrare la sua capacità di affrontare il mondo, come se avesse voluto inconsciamente ripreparsi e ridefinirsi in attesa di futuri avvenimenti che lo stessero attendendo. In realtà era una particolare convinzione del tutto irrazionale che lo accompagnava da sempre. Una sensazione premonitrice, connaturata nelle viscere, che a un certo punto indecidibile dell'esistenza si sarebbe trovato ad affrontare qualcosa di veramente decisivo e irreversibile, che l'avrebbe costretto a fare il salto di qualità. Non un salto fra tanti, ma proprio il salto, decisivo e definitivo, capace di determinare non una svolta, ma proprio la svolta della sua vita. Ovviamente non aveva la benché minima idea né di quale salto né di quale svolta potesse trattarsi, né tanto meno a quale punto dell'esistenza si sarebbe verificato, ammesso che si sarebbe verificato effettivamente. Ciò che importava era che incredibilmente si portasse dietro una simile convinzione nella certezza che fosse realistica, pur essendo frutto esclusivo di una produzione psichica completamente incontrollata.

La piccola scossa dell'arresto della barca sulla rena lo scosse dai suoi pensieri e si accorse che erano infine giunti all'"inevitabile" *altra riva*. Senza pensare guardò il vecchio alla ricerca d'un suggerimento su ciò che avrebbe potuto o dovuto fare, ma si scontrò prevedibilmente con un'assenza completa di mimica facciale, di indicazioni. Il vecchio rimase seduto, i remi in mano, in una banale e cupa attesa, ritenuta ovvia, che lui si alzasse per scendere. Evidentemente aveva terminato il misterioso compito e... *d'altro non volea curarsi*. Volse allora lo sguardo, sempre interlocutorio, alla donna, nella rinnovata speranza che forse lei, che doveva pur trovarsi lì per qualche maledetta ragione, avrebbe potuto, o voluto, o saputo suggerirgli il da farsi. Questa volta ricevette un grazioso

sorriso, in cui comunque gli sembrò di cogliere una punta di ambiguità, accompagnato da un ampio gesto del braccio indicante con chiarezza di scendere e di seguirla. Intuì che sarebbe stata la guida.

Una volta sulla riva, la barca col massiccio e canuto nocchiero scomparvero. Si ritrovò così, tra il timoroso e l'incuriosito, le acque plumbee alle spalle, di lato la guida graziosissima che lo teneva per mano, di fronte la selva dal minaccioso aspetto lugubre e tenebroso. Da quella posizione la cupezza della luce che lo aveva sovrastato fin dall'inizio del viaggio gli apparve addirittura terrificante, mentre i bagliori di rosso infuocato sembravano aver aumentato la loro spaventosa irruenza. Nonostante l'incombenza d'un simile scenario piuttosto inquietante, con grande sorpresa non si sentiva affatto sopraffatto dalla paura, al punto che riuscì perfino a imporsi una strana calma instabile, sostenuta più che altro dall'attesa degli eventi che, si aspettava, avrebbero finalmente sciolto il mistero di quel viaggio, di quella situazione, di quel posto così insolitamente stravagante e torvo.

Con un ennesimo sorriso e un eloquente gesto del braccio la graziosa guida pose termine alla sua lampante esitazione, indicando la direzione del cammino. Tenendolo per mano lo introdusse in un sentiero alquanto contorto, che si sdipanava all'interno di un fitto intrico vegetale. In verità da solo non si sarebbe mai accorto d'un simile sentiero. Da dove si trovava collocato prima d'incamminarsi, stando di fronte a quel muro di vegetazione traboccante di rovi e di sterpi, quell'entrata non era affatto visibile. Fu subito strabiliante come riuscivano a muoversi con grande libertà e agilità, senza esser mai punti da rovi o sfiorati da rami e rametti, che pure si protendevano numerosissimi. Un inaspettato cammino oltremodo indisturbato, come se ad arte la selva aprisse loro il varco per farli passare.

Improvvisamente la guida rallentò il cammino per fermarsi immediatamente dopo. Si girò verso di lui e gli indicò un punto nell'intrico di cui era difficilissimo intuire la distanza. Guardò, ma subito non si accorse di nulla. La donna però insisteva ed allora concentrò lo sguardo, fiducioso nella guida, per riuscire ad identificare cosa ci fosse. La volontà di capire gli permise di notare, con non poca fatica, dapprima un piccolo spazio poi un vago movimento di figure indistinte. Si avvicinarono con una certa cautela mettendo a fuoco l'immagine sempre più distintamente, fino a poterla vedere in modo del tutto nitido.

Vide sé stesso bambino, nell'atto di lanciare un sasso verso un gruppo di polli che stavano razzolando all'interno di uno spiazzo recintato da una rete metallica. Il sasso partì, lasciò la mano lanciata e, con precisione sorprendente, si abbatté impietoso sul minuscolo cranio di un'ignara gallina. Risentì quel *toc* terribile, secco e sordo nella sua spietata violenza. Con una stretta al cuore rivide il becco della gallina precipitare a picco, fissarne la punta sul terreno quasi piantandola, in modo che funse da perno per tutto il resto del corpo, col quale cominciò a girarvi attorno vorticosamente. Una decina di giri veloci sulle zampe traballanti, poi di colpo stramazzò al suolo, gli occhi chiusi e immobile su un fianco.

Rivide e rivisse quella scena che da allora non gli era mai più uscita di mente. Si rivide provare e riprovò un dolore acuto, mentale e fisico, alimentato da una profonda compassione e da un grandissimo rimorso. Aveva lanciato il sasso inconsapevole delle conseguenze che avrebbe provocato. L'aveva fatto per giocare, proprio come fanno tutti i bambini del mondo, magari per provocare solo un momentaneo panico tra il branco di polli, per divertirsi a vederli starnazzare impauriti per qualche secondo. Soltanto un fottutissimo caso, una malefica mano del destino, aveva diretto con fatale precisione la traiettoria di quel sasso su quel piccolo e indifeso capo di gallina, che fino a quell'istante era rimasta per lui del tutto anonima in mezzo alle altre. Il *toc* della botta inaspettata gli era piombato nel cervello rimbombando orrendamente, facendolo trasalire, facendolo sentire in sintonia con le nervose reazioni di dolore della gallina, che *poverina* stava stramazzando davanti ai suoi occhi impietriti. Per la prima volta aveva vissuto involontariamente l'esperienza dolorosa di provocare dolore, di far male, un male boia, addirittura mortale, ad un altro essere vivente in sua balia. E l'aveva fatto vigliaccamente, senza alcun preavviso, senza che l'altro, ma neppure lui stesso, se l'aspettasse. Si sentì mortificato e indegno di vivere. Sì! avrebbe voluto esser

morto al posto dell'animale, perché in quel momento gli era molto più insopportabile essere il carnefice piuttosto che la vittima.

Fortunatamente si riebbe. Dopo un po' diede segni di vita e si rialzò. Fu colpito dalla strabiliante capacità di recupero immediato. Pensò che fosse caratteristico degli animali in genere e gli rimase impresso. Allo stesso tempo si sentì sollevato dall'enorme peso del rimorso, ma non riuscì ad esimersi dal profondo sentimento di pietà che l'aveva pervaso. Si sentiva colpevole e quella colpa, visualizzata con la scena del corpo della gallina che ruotava attorno al proprio becco fissato in un punto del terreno su cui era precipitato, gli aveva lacerato lo strato psichico, cicatrizzandosi come una lesione duratura, pronta ad aprirsi e sanguinare ogniqualvolta si fosse trovato a contatto con la paura o la certezza istintiva di commettere un'altra colpa. Gli si era ulcerizzata dentro, monito permanente pronto a salvaguardarlo dal commettere azioni in grado di arrecare danno o dolore. Una similitudine col film *Arancia Meccanica*, dove si prospetta la possibilità di rendere innocui i criminali, innescando in essi un meccanismo nervoso tale per cui ogni volta che stanno per arrecare male vengono letteralmente assaliti da dolori fisici lancinanti, talmente insopportabili da indurli a preferire di subire il male piuttosto che farlo. Nel film c'è un'ipotesi fantapolitica, mentre più semplicemente e in modo del tutto diverso lui si era spontaneamente procurato un meccanismo di contenimento emotivo, né meccanico né automatico, atto a suscitargli una profonda compassione e a rammentargli che può essere doloroso procurare dolore.

In altre parole, con quell'episodio vissuto da bambino si era assicurato una spinta insopprimibile alla pietà.

* *
*

Era assorto e concentrato ad osservarsi nella relazione con la gallina colpita dalla sassata, quando la guida lo chiamò di nuovo, scuotendogli un braccio ad indicargli un altro spiazzo non molto distante sempre all'interno della boscaglia fitta di rovi. Si girò a guardare. La visuale era buona e fu colpito da un'altra scena che si svolgeva sotto i suoi occhi, anch'essa familiare, riproducente un episodio di quando era già appena adolescente.

Con un folto gruppo di compagni di scuola eccitati e incitanti si trovava di fronte a un muro esterno color arancione sporco dal tempo. Il gruppo contornava a semicerchio lui e un altro, che lo fronteggiava con la schiena a ridosso del muro. Un inconfondibile clima di sfida, un corale incalzante incitamento alla lotta, al combattimento, allo scontro. Riconobbe immediatamente l'altro. Era il Nocchi, il *cocchino* dei professori, solitamente prepotente, spavaldo e ruffiano come tutti i *cocchini* della scuola. Ma lì davanti a lui, in quel momento, aveva perso completamente la spavalderia usuale. Dovevano picchiarsi e lo dovevano fare davanti a tutti, come si usa tra ragazzi, perché poco prima si erano sfidati pubblicamente a un corpo a corpo decisivo a suon di pugni. Come sempre a quell'età la posta in gioco era altissima: l'onore. Sottrarsi per qualsiasi ragione personale, voleva dire solo e soltanto perdere la stima generale per diventare un imperdonabile vigliacco, quindi essere esposto per il resto dei giorni al ludibrio pubblico e alla mancanza di rispetto da parte di chicchessia.

Non potendosi sottrarre a un confronto diretto, il Nocchi tremava di paura, perché sostanzialmente era un vigliacco. Allevato e coccolato tra le gonne della mamma, come protetto da professori e autorità in ogni luogo ed occasione, non era abituato a cavarsela da solo. Si cagava sotto, ma non poteva andarsene. In un certo senso era stato proprio lui, il *cocchino*, a provocare quella situazione ed ora non poteva sottrarsi se non al prezzo di un futuro immediato disprezzo di tutti gli altri, che l'avrebbero poi deriso per chissà quanto tempo.

Era tutto successo mentre tutta la classe si trovava in palestra al pomeriggio, a lezione di ginnastica. Senza nessun altro motivo se non quello che se ne approfittava per essere "naturalmente" un beniamino dei professori, per puro gesto di spavalderia a un certo punto gli aveva toccato il culo davanti a tutti, per cominciare a deriderlo e a suscitare una forte ilarità generale chiamandolo *finocchio*. Altamente dispregiativo dell'omosessualità, quel termine era considerato particolarmente offensivo da tutti i ragazzi maschi. Per una regola non scritta consolidata un simile epiteto non

poteva essere subito impunemente, pena la perdita immediata di ogni dignità e del senso dell'onore. Secondo un codice condiviso era un'onta che bisognava vendicare a tutti i costi. Lui di rimando l'aveva sfidato davanti a tutti, mentre tutti assistevano eccitati assaporando sadicamente ciò che ne sarebbe seguito. Si trovarono così fuori, l'uno di fronte all'altro, per regolare i conti, circondati da tutti gli altri che pretendevano la rissa, il sangue, la vendetta, la prepotenza. Imperava un'unica regola interpretativa della realtà: avrebbe avuto ragione il più forte, mentre il resto non contava nulla, perché ai loro occhi non poteva avere valore.

Ora ce l'aveva di fronte. Lo aveva costretto a doversi misurare al di fuori delle protezioni dei grandi, obbligato a trovarsi sul piano delle relazioni dirette tra coetanei. Assaporava la sua paura e lo percepiva sempre più piccolo, impotente, rintanato nella propria vigliaccheria. L'impotenza progressiva dell'altro lo faceva sentire a sua volta carico di forza, potente. Lo sovrastava a livello psichico e gli intimò: "*Ripeti quello che hai detto se hai coraggio e ripetilo qui, ora*." Nocchi impallidito subiva, non era in grado di sottrarsi al contesto. Lanciò un veloce sguardo attorno a sé, tra gli astanti, e capì che se avesse ritirato l'offesa avrebbe contemporaneamente perso ogni credito. Compreso da un'incertezza incontrollabile, rispose rapido, come farfugliando: "*Ripeto e confermo quello che ho detto*."

Quelle parole, ahimé!, lo trascinarono, *sua sponte*, nell'ineluttabile e gli eventi, infimi rispetto all'infinito ed enormi rispetto a sé stessi, seguirono il loro drammatico destino, a questo punto veramente inevitabile. Gli partì un pugno diretto alla mascella, preciso, determinato, efferato. Fu istinto più che volontà, la concretizzazione ovvia e consequenziale di un'energia che s'era accorpata nell'aria. Lui stesso fu colto da meraviglia per tanta inaspettata efficienza nel propinare un violento castigo al rivale. Appena il braccio tornò a posto lo vide abbattersi a terra scomposto, con tutto il peso del corpo fuori controllo. Non c'era nemmeno stato bisogno d'un combattimento vero e proprio: al primo colpo, sferrato con fortunosa mirabile destrezza, era crollato ignominiosamente, completamente inabile a continuare. Purtroppo, appena lo vide steso a terra, immagine pietosa di debolezza del vinto e di incalcolabile fragilità, fu assalito da una pena incontenibile e si chinò su di lui, come a implorargli perdono per averlo colpito così forte al di là della sua volontà. Ma il fato era compiuto e non più riparabile. Nocchi era là, steso sul marciapiedi lungo il muro, la mascella fratturata e immerso nel dolore. Aveva espiato in pieno la sua arroganza e la rottura fra loro due s'era ormai irrimediabilmente consumata.

"*L'ha ammazzato!*" "*Puttana! Che forza!*" "*È un criminale!*" "*Non c'era bisogno di picchiarlo così forte.*" "*Cazzo! adesso impara a fare sempre lo sborrone.*" "*Attenti! non bisogna litigare con lui; è una carogna.*" Attorno, i commenti concitati dei compagni che avevano assistito. Gli rimbombavano nelle orecchie. Gli giungevano fischiando come pallottole. Erano propulsori che aumentavano a dismisura la sua pena, la sua colpa come la sua vittoria, il suo trionfo sull'odiato nemico e al contempo la sua segreta sconfitta psicologica. Perché ora, mentre veniva pubblicamente osannato e ripudiato insieme, si rendeva conto in cuor suo che gli era sfuggito il colpo, che dentro di sé non aveva mai voluto fargli veramente male, che in verità aveva voluto soltanto scaricare rabbia e aggressività, allo stesso modo dei bambini piccoli, senza sapere al momento che avrebbe provocato tanto dolore. E quel dolore dell'avversario abbattuto era anche il suo dolore, lì accanto a lui vincitore, sul luogo del trionfo, dove s'era acquistato involontariamente la fama d'essere una pericolosa carogna. Sentì per la prima volta tutta la pesantezza dell'ingiustizia.

Si stava guardando e riprovava la stessa pena, lo stesso disagio d'allora di non sentirsi a posto per non aver avuto il controllo su di sé, per aver subito gli eventi che lo avevano condotto dove volevano senza trovare resistenza. Anche quella ferita, in tutta la sua forza emotiva, era oltremodo aperta, esattamente come la sassata alla gallina. Nel cuore di quella *selva oscura*, in cui inspiegabilmente s'era dovuto recare, rivedeva e riviveva le due scene osservandole, nuovamente quale protagonista psichico, primo attore di episodi della propria vita, che pur trascorsi ampiamente continuavano a vagare al suo interno. Cosa viva dentro lui vivo.

✸ ✸

✸

La guida lo richiamò un'altra volta per indicargli un altro spiazzo, anch'esso non distante ma nettamente isolato rispetto agli altri. Vi apparve di nuovo bambino, mentre usciva dal massiccio portone che immetteva sulla corta strada d'acciottolato dopo aver attraversato il lungo corridoio che conduceva al cortile della sua infanzia, sul quale assieme ad altri dava l'appartamento in cui abitava. Quella strada simbolicamente era l'entrata nel mondo altro, al punto che fin dall'inizio aveva vissuto quel portone come una netta demarcazione tra sé e il resto del mondo. Un'entrata sempre difficile, carica di incognite impossibili da immaginare. Non a caso l'affrontava sistematicamente con una certa paura che celava con enorme fatica.

Si vide girarsi dalla parte sinistra e fermarsi. Da quella parte si sarebbe diretto verso un bar, pieno di gente in qualsiasi ora della giornata. Il suo problema era di vedere quanta gente, tutti senza dubbio sistematicamente maschi, stesse affollando l'entrata del bar, perché se fossero stati più di tre quasi sicuramente avrebbe rinunciato e sarebbe andato dall'altra parte, allungando di molto il giro per raggiungere la meta prefissata. Non avrebbe avuto il minimo dubbio a cambiare strada anche se fosse stato costretto a passare lì di fronte più volte di seguito nella stessa giornata. Siccome si accorse che effettivamente in quel momento erano un certo numero, senza pensarci fece dietrofront e s'incamminò dall'altra parte.

A priori non era in grado di sopportare i loro sguardi. Si sentiva oppresso da un vero e proprio panico solo all'idea che potessero posare i loro occhi sulla sua persona mentre transitava. Quella gente anonima lo terrorizzava, senza conoscerli né avere la minima idea di chi potessero essere. Ai suoi occhi rappresentavano solo una presenza tremendamente inquietante. Nelle orecchie aveva il loro vociare, le loro risate sguaiate, che nelle notti estive fendevano l'aria con fastidiosa violenza sonora. Li sentiva dal letto mentre cercava di addormentarsi. Orribili vociacce, di tutte le più antipatiche tonatiltà, penetravano dalla finestra della camera aperta inquinandola. Percepiva la loro forza sgradevole e la viveva come un'insopportabile prepotenza.

A metterlo in difficoltà era la stessa concentrazione di più persone, convinto come era al di là di ogni ragionevolezza che avessero potuto supporre o intuire qualcosa che lo riguardasse. Sentiva i loro sguardi e temeva il loro giudizio. Era terrorizzato dalla sola possibilità che nel vederlo fossero spinti in qualche modo ad occuparsi di lui, anche semplicemente notandolo. Non riusciva a muoversi disinvoltamente da solo in mezzo a concentrazioni di persone che gli apparivano affiatate. Lo sovrastava e lo subissava l'energia del loro numero e non poteva farci niente. Era più forte di lui e non contava nulla neanche la consapevolezza, ogni tanto affiorante, che tutto ciò non era che frutto di immaginazione, dal momento che in realtà quelle persone non si accorgevano neppure che stava passando, quindi non potevano proprio notarlo. Non si ricordava neppure quando questa storia era cominciata, né se avesse avuto un inizio. Anzi! per quello che ne poteva sapere era nato così, costretto a subirla malvolentieri fin da subito e ad adattarcisi.

Nel riguardare quella scena sullo spiazzo, gli riassalirono alla mente quei piccoli grandi patemi che troppe volte avevano rattristato la sua vita di bambino. Da tanto tempo ormai li aveva superati e si erano persi nella notte oscura della memoria dimenticata. Ora però erano immagini vive, riaffiorate con sorprendente intensità emotiva come fosse allora, capaci di riimmergerlo in quelle prime angosciose segrete esperienze, sorte senza un perché di cui potesse rendersi conto dai miasmi reconditi delle contorsioni viscerali. Erano scomparse molto lentamente nel corso degli anni, abbandonandolo a poco a poco, ritornando rintanate nella tana delle viscere da cui erano fuoriuscite misteriosamente. Sapeva con certezza solo che non erano sfumate, che gli erano rimaste dentro silenziosamente, patrimonio inattaccabile della sua specifica esperienza psichica.

Fu nuovamente richiamato dalla guida con un gradevolissimo tocco di mano sull'avambraccio. Questa volta non indicava un unico nuovo spiazzo non ancora identificato, bensì più spiazzi, tutti a breve distanza tra loro seppure non comunicanti. Con un notevole aumento d'interesse guardò, ma non fu minimamente sorpreso. La sorpresa si era dileguata. Senza bisogno di rifletterci sopra, dopo il secondo ed ancor più dopo il terzo, si trovava virtualmente predisposto ad accettare l'idea ed il fatto

che ne sarebbero sopravvenuti altri, indipendentemente da quanti avrebbero potuto essere. Davanti ai suoi occhi concentrati infatti, mentre si faceva prendere da una certa apprensione, uno dopo l'altro cominciarono a sorgere altri spiazzi in quantità non identificabile, distribuiti circolarmente attorno, ognuno mostrante un piccolo evento passato che aveva rimosso, o che comunque se affiorava alla coscienza cosciente appariva sbiadito. Inequivocabilmente erano tutte situazioni in cui aveva sofferto, o subito, o in cui s'era imposto in una maniera di cui successivamente aveva provato rimorso, se non addirittura orrore.

E si rivide mentre al liceo derideva un compagno di scuola, istigando anche gli altri a deriderlo. Il gusto vero non era tanto nella derisione in sé, ché questa anzi gli procurava un po' di sensi di colpa seppur lievi, quanto nell'attenzione che riusciva a suscitare. Si sentiva stimolato a farlo perché suscitava l'interesse generale e si trovava al centro dell'attenzione. Il povero deriso così non era che lo strumento inconsapevole di questo bisogno di provocare e di suscitare interesse concentrato sulla propria persona. Una situazione che lo faceva sentire potente e lo gratificava. Fortunatamente tutto era proposto e vissuto come un gioco al quale anche l'altro in qualche maniera dava apporto, ridendo o fingendo intelligentemente di adeguarsi, evitando in tal modo la teatralità di un potenziale dramma. Ma più d'una volta era stato colpito dalla sofferenza che le espressioni del volto del deriso non riuscivano a nascondere. Avrebbe dovuto interrompersi lanciando un segnale di complicità che aveva colto il disagio, ma l'attrazione per essere il coagulatore di tanta attenzione pubblica era irresistibile e non riusciva a sottrarsene, ne lo voleva.

Si rivide anche il forcale puntato contro, durante una delle due campagne della *battitura* cui partecipò adolescente, là sulla cima del *barco*, l'ammasso dei covoni pronti per esser lanciati sul nastro. A quei tempi il grano maturo veniva prima mietuto e raccolto in covoni accatastati l'uno sull'altro, poi trebbiato da squadre organizzate che con un macchinone gigantesco lo trasformavano in paglia e sacchi di grano. Ogni squadra si divideva in tre gruppi che si scambiavano i ruoli ad ogni cambio di podere, svolgendo a turno o la raccolta della paglia, o quella dei sacchi trasportati nei granai, oppure col forcale gettavano i covoni sul nastro della macchina, che se li portava dentro per triturarli separando i chicchi dalla paglia.

Durante una pausa di lavoro, mentre seduti smangiucchiavano qualcosa, era sorta una discussione senza importanza, tanto per condividere il tempo d'attesa. Un omone molto robusto ed abituato a fatiche bestiali, rivolgendoglisi direttamente a un certo punto sparò una solenne *cazzata*, conseguenza inevitabile di ignoranza congenita dovuta a un'evidente mancanza d'istruzione; la sparò con la convinzione di essere nel giusto. Con tutta la gentilezza e la cautela di cui fu capace, tentò di spiegare all'omone l'insensatezza di ciò che stava sostenendo, ma l'altro non si dava per vinto e, con una cocciutaggine sconcertante, alterandosi progressivamente, insisteva nell'assurda affermazione. Allora provò a lasciar perdere. Ma l'altro, diventato cattivo, gli puntò contro un ditone da far paura e con foga spropositata: "*No! te non mi dai ragione per farmi stare zitto. Te mi devi dar ragione perché ce l'ho e basta. Hai capito?*" Quella minaccia inattesa del ditone puntato come la canna di un fucile, il tono minaccioso per intimidirlo e imporgli con la forza ciò che aveva senso soltanto con la ragione, gli risultarono intollerabili. Ugualmente ebbe la prontezza di non accettare la rissa e, con la più gran dolcezza che gli riuscì, con l'unica intenzione di spiegargli cosa non andava, disse semplicemente: "*Lei forse dice così perché non ha studiato.*"

Fu come il sopraggiungere improvviso d'un uragano. Gli occhi già inverecondi di quell'uomo si caricarono d'un odio profondo, antico come l'uomo, accumulatosi in millenni di umiliazioni e di sudditanza. Una forza malefica lo avvolse, trasmettendogli la netta sensazione di volerlo annichilire. Ma l'uomo infuriato tacque, ritirò il ditone cacciandoselo in tasca insieme al resto della mano e, lasciando l'atmosfera attorno carica di una violenza cupa, sul momento non fece nulla. Senza ombra di dubbio stava meditando qualcosa.

Era stato offeso su un punto estremamente debole, seppure chi gli aveva arrecato l'offesa non lo voleva né se ne era accorto. Gli ignoranti per mancanza d'istruzione soffrono della propria ignoranza e non accettano la loro condizione, pur non facendo nulla per uscirne. Vorrebbero nasconderla e

tentano maldestramente di mascherarla, atteggiandosi a presunti conoscitori di qualsiasi cosa ritengano di poter sostenere. Nel caso poi che vengano scoperti reagiscono aggressivi con il rischio altissimo di scadere in forme violente. Il livello del rischio aumenta se per caso si trovano in un contesto collettivo dove il loro numero è elevato, come appunto quello della *battitura*, in questo senso ad altissimo rischio in quanto praticamente vi erano tutti braccianti analfabeti. Il casino fu che l'aveva sputtanato in mezzo ai suoi simili.

L'inevitabile precipitò quando si trovarono sul *barco* ad inforcare i covoni col forcale. Tutto avvenne senza preavviso. L'omone interruppe il lavoro e si girò di scatto verso di lui, impugnando il forcale con minacciosa determinazione. Si trovò i tre denti acuminati all'altezza del viso, pronti a colpirlo, a penetrare nelle carni. Ancora non aveva provato una simile sensazione di paura legata all'impotenza più completa. Reagì non reagendo fisicamente, l'intero corpo immobilizzato in un'attesa angosciante dell'atto finale senza essere pronto a riceverlo. Sicuramente la mancanza di reazione lo salvò. Per quanto infuriato, difficilmente un uomo riesce a colpire un avversario inerme, immobile di fronte a lui, incapace di reagire minimamente. Non si capì se questo fatto deluse o inorgoglì l'aggressore. Sta di fatto che si limitò a intimargli di scendere perché non lo voleva tra i coglioni. Al fine di evitare beghe il caposquadra gli cambiò gruppo. Nonostante ciò si licenziò dopo due giorni.

* *
*

Gli spiazzi attorno si erano moltiplicati all'inverosimile. Lo circondavano senza tregua. Dovunque posasse lo sguardo gli ritornavano immagini, aspetti, forme, attimi della sofferenza passata, pulsanti, vive, riproducentisi. Dovunque posasse lo sguardo era costretto a riappropriarsi di quelle emozioni, a riprovarle esattamente come nel momento in cui erano accadute. Doveva riassaporare con rinnovato vigore l'amaro della sofferenza che invano aveva tentato di dimenticare, di esorcizzare con lo scorrere del tempo. Ora sapeva che erano sempre lì, che non l'avevano mai voluto abbandonare né si erano affievolite, vigili e pronte a riaffiorare non appena se ne fosse presentata l'occasione. Ne subiva tutto il peso, identificandosi in un condannato alla gogna che non trova il coraggio di desiderare la morte perché non riesce ad assumerla come dato di realtà. Doveva forzatamente confrontarsi con sé stesso, perché ciò che era avvenuto non era né risolto né superato, ma pronto a risorgere in qualsiasi momento.

Migliaia di sé stesso, parti infinitesimali e consistenti della propria storia, lo attorniavano in una danza di immagini conosciute riproducentisi. Scatenavano energia avvolgendolo e trascinandolo in un *tunnel* vorticoso dell'anima, incapace a saziarsi della sofferenza che ne scaturiva. Ne veniva assorbito e si immedesimava, accettando di calarsi fino in fondo nel turbinio incandescente dei marasmi interiori, subendone il fascino e la condanna, scatenandosi in un sabba della psiche esorcizzante e sublimatorio. Ripercorse così molteplici esperienze emotive, rendendosi conto che l'avevano segnato all'insegna di una negatività di cui aveva continuato a portare il peso. Non aveva più bisogno della guida, la quale si limitava a stargli accanto tenendogli la mano, il volto sempre ammantato dal suadente sorriso che gli aveva regalato fin dal momento della sua apparizione. E si lasciò trasportare nel vortice magmatico delle proprie condanne interiori.

Ripercorse le volte in cui aveva procurato male senza volerlo e al contempo, troppo preso dai suoi problemi, non aveva fatto nulla per impedirlo. Là negli spiazzi ora poteva vedere i volti sofferenti di chi aveva colpito, soprattutto donne con i visi contratti. Lo stavano lasciando o erano in procinto d'essere lasciate. Eppure qualcosa rimaneva sempre, non era mai finita definitivamente. Piangevano o urlavano la loro disperazione. Pure lui era incazzato e qualche volta vomitava loro addosso incazzatura e disperazione. Scene al di là del torto o della ragione.

Con le donne aveva sempre vissuto o cercato di vivere la bellezza della profondità della relazione, sia che fosse durata per anni sia che si fosse esaurita in un'unica notte. In quelle che erano durate più a lungo a un certo punto succedeva sempre qualcosa, tale che si determinava un punto di rottura, appena percettibile all'inizio, però capace di dilatarsi nel tempo fino a diventare irreversibile, fino a

generare l'esplosione della rottura definitiva. Era un animo tormentato e non riusciva a vivere la relazione che come tormento. Tormento di non subire potere, tormento di imporre e gestire i propri spazi, tormento di vivere completamente la prorompenza dell'esuberanza sessuale, tormento di vivere in libertà il legame dei sentimenti e del desiderio, tormento di non subire il bisogno della donna di incapsulare la sua forza e la sua potenza all'interno di recinti atti a controllarlo. Non voleva essere dominato.

Il momento del distacco era devastante. Un misto di autogiustificazioni e di sensi di colpa, di desiderio di continuare e di fuggire, di dolore per aver provocato dolore e di orgoglio per esser stati feriti. Non c'era mai nulla di razionale nel distacco, non una riflessione pacata in grado di riportare i termini della questione in ambiti accettabili e realisti. Era il trionfo del coinvolgimento emotivo, il trascendimento di ogni possibilità di controllo. Le parole fuoriuscivano dalla bocca, ma prendevano avvio dalle viscere, espulse con virulenza senza pensarci su, perché in quei momenti il problema non era collegato al pensare, bensì al bisogno impellente di scaricare l'aggressività, la rabbia, il senso di frustrazione. Dall'amore e dal desiderio si passava all'odio e alla repulsione, spinti da una pulsione ineliminabile di liberarsi dell'altro o dell'altra, di eliminarsi a vicenda, soprattutto come presenza simbolica dentro di sé, come catalizzatore della propria affettività divenuto scomodo, addirittura insopportabile. Così i volti erano carichi di queste tensioni al limite.

Gli riapparvero episodi in cui aveva avuto paura, soprattutto paura della paura, completamente dimenticati, espulsi dall'ego consapevole. Una trasmissione culturale interiorizzata inconsapevolmente gli aveva inculcato l'idea, divenuta un vero e proprio imperativo categorico, che la paura non poteva far parte del suo modo di essere, non poteva essere patrimonio del suo codice d'onore, sul quale era fondata la struttura portante della sua morale, cioè del suo doversi comportare. Costantemente in agguato, quando la paura affiorava sorgeva allora un immediato conflitto interiore tra questa e l'imperativo morale che la rifiutava. Non accettata, la paura assumeva forza e incalzava bisognosa d'essere riconosciuta in tutta la sua innegabile potenza. Premeva con determinazione squassando l'intero apparato psichico, costretto a resistere dalle inequivocabili imposizioni del super-io, padrone indiscusso e inflessibile.

Le prime grandi paure le aveva avute da bambino: due immagini di Cristo, la cui estetica inquietante gli era piombata addosso senza preavviso, senza che gli fosse stato spiegato in qualche modo il loro senso. Entrambe più o meno nello stesso periodo. Una era la riproduzione in stampa ridotta dell'impronta del viso lasciata sulla sacra sindone, incorniciata in un quadretto illuminato da una luce fioca all'entrata di un buio corridoio, nella casa di un vecchio maestro teosofo dove la sua famiglia andava a vedere la televisione il sabato sera. Appena salita una piccola rampa di scale molto ripida e poco illuminata, si apriva quella porta e appariva quell'immagine tenebrosa, che gli giungeva minacciosa e lo fissava nelle profondità più recondite dell'anima con quegli occhi profondissimi. Non osava guardarla, intimorito dalla sua forza oscura, perché si sentiva giudicato, ma soprattutto penetrato. Non riusciva a sfuggirle e se ne vergognava. Così si teneva stretto stretto nel cuore il segreto angosciante di una tale segreta paura.

Un sabato sera cominciò uno dei primissimi romanzi a puntate ridotto per la tele: *L'idiota* di Dostoevskij, interpretato da Giorgio Albertazzi. All'apparire della sigla rimase fulminato, impietrito dalla paura. Le didascalie in bianco, annuncianti i vari nomi degli attori e degli addetti ai lavori, accompagnate da una musica sacra dalle tonalità severe, scorrevano lentamente su un'immagine fissa che gli si precipitò subito addosso in modo terrificante. Un primo piano di una faccia d'una pittura medioevale, disegnata di profilo senza prospettiva. Col corpo disteso, proiettava alta obliqua una lunga barba riccia che partiva dalla punta del mento. Un unico occhio allungato di lato occupava spalancato quasi mezza faccia. Quell'occhio trasmetteva minaccioso un aspetto inquisitorio e, anche se non ti fissava direttamente, giungeva diretto al sistema nervoso bloccandolo in una morsa psichica che toglieva il fiato.

Ovviamente non sapeva né poteva sospettare che si trattasse di due immagini riferite a Cristo. Per lui non erano che due immagini, il cui impatto visivo gli creava uno sgomento incontenibile. Solo

molto più tardi imparò di cosa si fosse trattato, benché il saperlo non contribuì in alcun modo a mitigare il senso di terrore che ormai gli avevano inoculato. Sta di fatto che per parecchio tempo susseguente, queste due figure di Cristo lo terrorizzarono ogni volta che doveva compattarsi con la dimensione del buio. Comparivano, improvvise e determinate, sullo sfondo privo di luce di una stanza nella quale si apprestava a recarsi, oppure in vicoli d'acciottolato avvolti da una cupa ombra permanente, profilantisi incurvati verso misteriose mete oscure, oppure ancora in luoghi notturni che gli trasmettevano un rifiuto strutturale di ricezione della luce del giorno. In ogni luogo tenebroso insomma, che offriva occasione alla sua coscienza di venire assalita da inconsce forze oscure prorompenti dalle viscere, capaci di proiettarsi attraverso la simbologia minacciosa di quelle due icone di origine sacra, introiettate in quel luogo sfuggente e arcano dal quale avrebbe voluto fuggire, ma che al contrario lo aveva prima immobilizzato e poi assorbito.

Riuscì a liberarsene dopo diversi anni, elaborando d'istinto una strategia d'attacco. La decise per intuizione, suggerita dalla voglia sempre più impellente di non voler convivere vita natural durante con simili demoni, abbarbicati con prepotenza selvaggia nel marasma inconscio della struttura psichica. Sentiva fino a saperlo con certezza che, se non se ne fosse liberato prontamente, lo avrebbero letteralmente massacrato, schiavizzandolo, ricattandolo, riducendolo a un'ameba impotente ad essere autonoma. Così, raccogliendo tutte le forze in uno sforzo titanico, una volta che apparvero per l'ennesima volta terrorizzanti e terrifiche, s'impose di affrontarle accettando il rischio di rimanerne travolto in modo irreversibile. Non fuggì come al solito di fronte al loro apparire nemico, bensì andò loro incontro, deciso a combattere sapendo perfettamente che avrebbe potuto benissimo soccombere. La battaglia fu dura oltre ogni aspettativa. La paura divenne in breve terrore diffuso in tutto il corpo, fino a trasformarsi in un panico incontrollabile. Nonostante tenne duro, violentandosi fino all'inverosimile, fino a vederle a pochi centimetri dal naso, divenute mostruosamente orripilanti. Compresso da un'incontenibile sensazione di svenimento, dal fondo più fondo dell'animo riuscì a trovare incredibilmente la forza di allungare la mano per toccarle, volendo a tutti i costi rendersi conto della loro reale consistenza. Non appena la mano, carica di energia di volontà, sembrò appoggiarsi su quei contorni immaginari, d'incanto si dileguarono senza lasciar traccia della loro infausta presenza.

Questa tecnica di affrontare la paura divenne il metodo che poi affinò per non soccombere quando i demoni, qualsiasi demone insorgesse, prorompevano dalle interiora, decisi a sottometterlo, risoluti a massacrarlo. Come quella volta, anch'essa rivissuta in uno spiazzo, in cui si cimentò in un conflitto con i fantasmi di un cimitero. Allora era fidanzato con una ragazza che abitava in campagna e l'andava a trovare la sera in bicicletta. Lungo il tragitto, sia all'andata che al ritorno, passava di fianco al muro di cinta di un classico cimitero di campagna, punto sommerso dall'oscurità notturna privo di lampioni. Soltanto fiochissimi lampeggiamenti di tipiche lucine cimiteriali provenivano dall'interno del muro, rischiarando il buio in modo troppo flebile per riuscire a fenderlo.

Una notte d'estate al ritorno, poco prima di sopraggiungere all'altezza del muro, si sentì costretto a fermarsi. Sulla parte alta del ciglio murale, al centro, vide stagliarsi con nettezza il mezzobusto di una figura bianco-argentata dall'aspetto evanescente. Non ebbe bisogno di pensarci su: era certo si trattasse di un fantasma, il classico fantasma di tutte le rappresentazioni iconiche. La sorpresa lo aveva impietrito dalla paura, fermo lì, un piede per terra e una gamba accavallata sul cannone, le mani ben strette sulle manopole del manubrio. In quell'occasione sperimentò che i capelli dritti e il cagarsi addosso non erano affatto solo una metafora letteraria, ma una vera e propria reazione fisiologica, stimolata dal sopravvento d'uno stato improvviso di terrore. Quel fantasma si muoveva davvero, sinuoso sul ciglio del muro, e sembrava, anzi temeva, che ce l'avesse proprio con lui.

Non riusciva letteralmente a muoversi. Per diversi secondi si lasciò coccolare dalla tentazione di fuggire, di tornare indietro e fare tutt'un'altra strada anche se avrebbe allungato il percorso di molto. La sola idea di trovarsi a confronto con quella cosa che pareva spuntata dal nulla, non conosciuta né identificabile, gli risultava insopportabile. A stento trovò però la forza sovrumana di ragionare, scavalcando con la volontà il coma psichico in cui era precipitato sopraffatto dal terrore. Si rese

conto che se non l'avesse affrontata subito sul posto, per il resto della vita si sarebbe portato dietro quella paura, soprattutto la sottomissione alla paura, che avrebbe trovato il modo in più occasioni di tormentarlo e di limitargli i movimenti. Sapeva anche che non poteva che essere una fabbricazione mentale perversa, scaturita da chissà quali contorcimenti in combutta con stimoli sensoriali, catapultati in lui dalla congiunturale combinazione estetica del posto che stava attraversando, assieme al carico di emozioni e sensazioni che si stava portando dietro in quel momento, dopo essere stato a casa della *morosa*. La consapevolezza di ciò gli procurò, sempre d'istinto, la determinazione di far prevalere la ragione sulle pulsioni immobilizzanti.

Titubante e tremante al massimo grado, ma saldamente determinato, inforcò la bici e si avviò con passo lento verso il punto della visione. Quella figura era sempre lì e continuava a muoversi con sinuosa flemma come la fiammella d'un lucignolo, mentre tendeva a rimpicciolirsi mano a mano che si avvicinava. Una constatazione che gli diede coraggio, poiché gli comunicò l'impressione che non volesse aggredirlo. Non a caso quando fu sotto il muro si inabissò. Fu allora che si decise. Capì che a tutti i costi doveva andare al fondo della questione, che era quello il momento in cui poteva risolvere quel conflitto. Contratto dalla tensione e sempre compreso dalla paura, scese dalla bicicletta e si arrampicò su per il muro, non eccessivamente alto, fino a saltare dentro il cimitero stesso.

Si guardò attorno guardingo col cuore in gola: non c'era niente, soltanto tombe e una dimensione di immobilità totale, ovattata da un silenzio cupo tipico dei luoghi di morte. Cominciò a sentirsi rassicurato, soprattutto perché oltre a non vedere nemmeno percepiva alcuna presenza. Non ci volle molto a entrare nell'ordine d'idee che era solo tra morti seppelliti, che la sinuosa figura argentea quasi sicuramente non era stata altro che una mera proiezione immaginativa. D'incanto allora si sentì del tutto sollevato e si scrollò di dosso la terrificante paura che l'aveva atterrito. Non ne era più succube e si era liberato di quel fantasma delle viscere, insorto con violenza dai più reconditi marasmi interiori. Se non fosse sceso direttamente dentro il cimitero al fine di constatare con mano l'entità reale che gli si parava davanti, forse non se ne sarebbe mai liberato, esponendosi a molto probabili futuri terrificanti attacchi.

Assorto nella rivisitazione emotiva di quei tanti momenti del suo passato insepolto, fu distratto con una scossa energica dalla mano della guida che gl'indicava, questa volta con un certo affanno, uno spiazzo vicino. Vi diresse immantinente lo sguardo e fu bombardato da un'immagine a dir poco agghiacciante, del tutto imprevedibile. I personaggi della rappresentazione che vi si svolgeva, compreso sé stesso, si stavano letteralmente liquefacendo. Si scioglievano con una rapida lentezza inesorabile, come fossero sotto l'effetto di un acido altamente corrosivo, senza però emettere il classico fumo della dissoluzione acida. Si stavano disfacendo, con una progressiva mutazione morfologica, mentre continuavano a fare gli stessi movimenti che avrebbero fatto senza quella dissoluzione in atto. Una scena raccapricciante che gli procurò all'istante dei fortissimi conati.

In un altro spiazzo accanto al primo cominciò a riprodursi una liquefazione identica, poi in un altro e un altro ancora. In breve tutte le rappresentazioni di tutti gli spiazzi furono affetti da un'inesorabile autodissoluzione. L'intero mondo delle sue colpe, dei suoi patemi, delle sue paure, delle maledizioni della sua vita, sepolte nelle profondità dell'anima, rappresentate attorno a lui nel cuore di quella selva, si stava disfacendo sotto i suoi occhi increduli e abbacinati. Ma le sorprese non erano finite: ancora più incredibile, ogni scena appena disfatta riprese a ricomporsi per poi riprendere la rappresentazione, per tornare a liquefarsi immediatamente dopo. In altre parole, stava assistendo stupefatto a una riproduzione a spirale del distruggersi prima e del ricomparire poi dei tormenti non completamente risolti, accatastati nell'inconscio e pronti a risorgere se fossero stati stimolati dagli eventi continuamente intriganti e conflittuali dell'esistenza.

* *
*

Si svegliò di soprassalto, il corpo immobilizzato e in tensione, madido di sudore. Prima di rendersi conto di trovarsi ancora nel letto dopo un sonno agitato, un *flash* di luce bianco-gialla violenta e abbagliante gli attraversò l'apparato cerebrale con una rapidità squassante. Poi si ritrovò nella solita

stanza da letto, la quarta della sua vita, rassicurante di ovvia continuità. Era fradicio e doveva avere espulso una dose non indifferente di tossine attraverso una sudorazione piuttosto tormentata, aspetto gratificante per i processi fisiologici che continuavano a non incepparsi. A stento trovò la forza di muoversi dopo qualche attimo di una durata psicologica incommensurabile. Fece leva con le braccia per portare il corpo irrigidito leggermente più su della posizione distesa, appoggiando la schiena allo schienale e riportando braccia e mani sull'addome. Posizione che gli aveva sempre permesso di riflettere con soddisfazione, per l'illusione che gli procurava di essere rilassato.

Fatto rarissimo, se non addirittura unico, si ricordava il sogno fin nei minimi particolari. Di solito al risveglio non conservava nessun ricordo di quello che aveva sognato. Solo pochissimi sogni, nell'ordine irrilevante d'una decina in tutto, avevano avuto l'onore di rimanergli impressi nella coscienza durante l'intero arco della vita fino a quel momento. Ma ogni volta il ricordo era stato sistematicamente frammentario e vago, incapace di restituirgli la trama del succedersi degli avvenimenti onirici. Al contrario questa volta si rammentava praticamente tutto, con una nitidezza e una ricchezza di particolari veramente strabiliante.

Si era sempre chiesto come mai. Senza dubbio il livello della coscienza cosciente operava una censura spietata, mettendo da parte l'esperienza onirica notturna quasi si trattasse di cosa che non poteva essere presente al vaglio delle conoscenze. Eppure era parte integrante e ineliminabile di sé, vera necessità biologica. In proposito sapeva che non si può non sognare e che nei rarissimi casi in cui si verifica si tratta di iattura, patologicamente determinata. Aveva cambiato senza tema parte della visione del mondo quando aveva letto che non si dorme per riposare, bensì per sognare, in quanto col sogno il nostro essere si immette in una dimensione di vita parallela, necessaria altrettanto quanto la vita propriamente considerata. Nel sogno l'inconscio si manifesta e agisce indisturbato, proponendosi attraverso simboli propri esprimenti lo stato delle cose interiori senza inibizioni. È il luogo reale dove l'intero universo immateriale delle emozioni e delle pulsioni può esprimersi allo stato brado, esattamente per quello che è, senza fraintendimenti, deviazioni, compressioni, o repressioni di sorta. Tutta quella parte consistente ed essenziale del nostro essere, che non trova udienza e spesso accettazione da parte della coscienza consapevole, ma che influisce in modo pregnante sulle nostre scelte e sui nostri comportamenti, attraverso il processo onirico trova la possibilità concreta di dichiararsi per quello che effettivamente è. Tentare di eliminarla vorrebbe dire uccidere una parte ineliminabile di noi. Il che è impossibile.

Ora si trovava a disposizione un fatto per lui assolutamente eccezionale: un sogno tutto intero, completo nella dinamica delle successioni e mnemonicamente ricco di tutti i particolari che lo componevano. Qualcosa di altrettanto eccezionale doveva pur voler dire, dal momento che si trattava di un evento irripetibile? Ne era sicuro!

Si soffermò sull'eccezionalità della cosa. Non c'erano dubbi che l'inconscio gli aveva parlato, che aveva organizzato le cose in modo tale che non avrebbe potuto ignorare il discorso con i relativi messaggi insiti. Un primo inequivocabile messaggio: questa volta non avrebbe potuto far finta che non ci fosse. Avrebbe dovuto tenerne conto per forza, dal momento che era riuscito a manifestarsi con grande nitidezza e ad imporre la propria presenza. C'era d'altro canto l'equivalente speculare per cui, per esser riuscito in un simile intento, per qualche fottuta ragione la parte cosciente aveva ritenuto indispensabile portare al più completo livello di consapevolezza mnemonica ciò che normalmente ignorava o censurava in modo sistematico.

Ma qual era il messaggio? Pur essendo il ricordo estremamente nitido e in un certo senso lo svolgimento lineare, il significato di quel sogno eccezionale di primo acchito gli giungeva astruso, non tanto per il senso generale, che in fondo gli era evidente, quanto per il significato sottile che riteneva dovesse esser legato all'eccezionalità.

Si alzò dal letto per andarsi a sciacquare la faccia e solo allora si rese conto che il mal di testa che lo aveva accompagnato nel sonno non gli era affatto passato. Non era più pungente e fastidioso, ma per esperienza sapeva che sarebbe aumentato, legato com'era sicuramente ai suoi cronici problemi di stitichezza. S'incamminò verso il bagno tenendosi una mano appoggiata sulla fronte, senza però

essere minimamente preoccupato. Ormai era abituato a convivere con queste periodiche nevralgie e sapeva come affrontarle, conoscendone con minuzia sia il percorso sia tutti i probabili risvolti. Si rinfrescò senza tanti problemi e si apprestò a prepararsi un buon caffè, più che altro preso dalla ricerca interiore stimolata dal sogno.

Mentre pastrocchiava attorno alla piccola *moka* ripensava al vecchio traghettatore che nel viaggio onirico aveva assunto il suo volto. Lo inquietava anche da sveglio. Si chiedeva perché nonostante vi si fosse identificato aveva continuato a sentirlo distante, come fosse un'altra persona, una specie di altro sé stesso che compiva un dovere verso di sé. E il volto di quella donna destinata a fargli da guida, che aveva assunto il volto di tutte le donne della sua vita fino a diventare sua madre? Entrambi lo avevano condotto nella selva infernale, dove aveva rivisto tutti insieme tantissimi episodi della sua esistenza che gli avevano procurato ferite, insicurezze, angosce, paure, ansie, tutte le basi insomma dei disequilibri che non aveva ancora superato del tutto.

Il gorgoglio del caffè che scaturiva riempiendo il contenitore superiore della *moka* lo spinse a una prima intuizione. Già! "...la selva infernale...". Tutto cominciava ad essere più chiaro: aveva fatto un viaggio in un inferno. Una vera e propria *discesa agli inferi*, più o meno con tutti i classici carismi di tutte le discese agl'inferi. Il traghetto di un fiume, che corrispondeva senz'altro al mitologico *Stige*, portato da un traghettatore che non poteva che corrispondere a *Caronte*, come pure aveva avuto una guida che lo aveva accompagnato all'interno di una *selva oscura*, come aveva fatto *Virgilio* con *Dante*. Attraverso il sogno aveva percorso il proprio inferno interiore, addentrandosi nei luoghi reconditi della propria anima, simboleggiata dalla fitta *selva oscura*, dove l'inconscio lo aveva messo a confronto con numerosi episodi di sofferenza vissuta, rimasti intatti nelle loro dinamiche emozionali e messi al sicuro in una specie di sacca della memoria, da cui potevano risorgere in ogni momento, riuscendo ad affiorare alla coscienza e a fargli rammentare che i meccanismi riproduttori dello stato di sofferenza erano vivi e non ancora superati.

I sogni usano tranquillamente simboli presi in prestito dalla mitologia della nostra cultura, interiorizzati inconsapevolmente, perché i miti, la cui origine si perde nella notte dei tempi, altro non sono che allegorie archetipiche. Vanno saputi interpretare e rappresentano bene, a volte con una precisione sconcertante, il travaglio dei percorsi interiori con cui sperimentiamo in continuazione il nostro impatto con la vita, niente affatto scontato. Se letti in modo adeguato, ci danno la chiave di lettura per riuscire a comprendere i meccanismi, i moti delle pulsioni, le spinte biologiche, insomma tutto quell'insieme non palpabile e apparentemente contorto che dà origine al patrimonio psichico, di cui la parte oscura è elemento essenziale e fondante. Ed è proprio la parte oscura, continuamente viva, in agguato al nostro interno e normalmente inascoltata perché difficilissimamente conoscibile, che può incasinarci in sommo grado fino a farci perdere il controllo dei movimenti psichici.

L'inconscio gli si era rivelato e l'aveva messo a contatto con il proprio lato oscuro, o perlomeno con quella parte del lato oscuro incrostata che aveva preso origine da esperienze di impatto con la realtà. Aveva usato il linguaggio dei sogni, disegnando un percorso ben definito di passaggio da una realtà a un'altra, tutte due parti integranti dello stesso involucro imprescindibile, il proprio essere. Gli aveva mostrato che per avere accesso con la coscienza nel regno dell'irrazionale, doveva accettare di esservi portato, traghettato appunto, perché l'elemento concreto di demarcazione non è per niente solido e compatto, bensì ambiguo e ingannatore, fluido come l'acqua di un fiume che scorre densa e torbida dentro un letto inaccessibile alla vista, il quale è il vero confine che separa i due mondi.

Era stato traghettato da un Caronte che altri non era che la parte antica di sé, parte presente in ognuno collegata all'esperienza universale del genere umano, collegata a sua volta all'energia cosmica che sottende alla nostra esperienza di vita individuale. Nasce con noi e ci accompagna lungo l'ambiguo e contorto percorso del divenire, di cui siamo parte inestinguibile e irripetibile, esattamente come lo è ogni singola goccia dell'oceano, collegata alle altre con cui compone l'insieme smisurato, ma allo stesso tempo portatrice della propria unicità non riproducibile. Nessun altro che sé stesso infatti può condurre da un sé a un altro sé, dal momento che le chiavi d'accesso alle singole parti non sono collocate né collocabili in altri che noi stessi.

La guida del sogno non poteva che essere la madre, archetipo innato collocato in ogni individuo, sua generatrice e principio genetico, portatrice del compito universale di condurlo nel mondo. Rappresentante la guida interiore ultima cui ci affidiamo inconsapevolmente quando, immersi nel panico, precipitiamo senza controllo nel fondo del baratro della nostra coscienza, lo aveva accompagnato segretamente e continuava a farlo lungo il cammino impervio dell'esistenza. Rappresentava anche l'espressione più alta della parte femminile, perché il cordone ombelicale, attraverso il quale la struttura fondamentale si era forgiata mentre nuotava protetto all'interno della placenta, è un ponte simbolico indistruttibile e inalienabile con la genesi primaria, riferimento imprescindibile nella conduzione esistenziale. In lui era pure riferimento essenziale nel quale si riproponeva ogni donna della sua vita, affascinato com'era sempre stato verso la ricerca spasmodica del rapporto con la propria parte femminile, spinto dall'ansia di trovare un equilibrio psichico continuamente sfuggente. Non poteva che essere lei a guidarlo all'interno del proprio marasma infernale.

Per qualche ragione recondita, collegata alle percezioni sottili e istintuali del fluire del divenire, l'inconscio aveva deciso di metterlo a contatto diretto con la parte oscura determinata dalla propria storia personale. Lo aveva perciò condotto in un viaggio onirico carico di simboli infernali, affinché rivedesse e rivivesse emozionalmente le vicende che in qualche modo lo avevano segnato, determinando nell'anima lacerazioni piccole e grandi del necessario rapporto col mondo. Aveva stimolato una base di conoscenza di quella parte che la coscienza tendeva ad escludere, forse col fine di invitarlo ad operare una mutazione interiore. Già! doveva predisporsi. L'istinto gli suggeriva che doveva essere pronto ad affrontare eventi in agguato, in modo che quando gli sarebbero piombati addosso sarebbe stato in grado di affrontarli senza esserne travolto. Se non si fosse rafforzato psicologicamente, tutto quel carico di paure, contorsioni e pulsioni necrofile che si annidavano all'interno sarebbe insorto con la potenza di un'eruzione vulcanica, travolgendolo. Conoscendo invece cosa poteva dilaniarlo, avrebbe potuto prima non essere sorpreso e poi intervenire.

"*Sicuramente questo è il messaggio!*" si disse. Con grande stupore non venne sorpreso dalla paura per l'ignoto che lo aspettava, bensì si sentì rassicurato.

III
IL VALORE DELLA MERDA

Finito di sorseggiare il caffè, prese consapevolezza in pieno che il mal di testa era destinato ad aumentare. Solita storia! Ormai lo sapeva, anche se ogni volta continuava a sperare che ci fosse una svolta improvvisa. Speranza assurda e del tutto irrazionale, perché queste cose non succedono nelle *routine* consolidate della realtà quotidiana, condizionata com'è da necessità indotte da abitudini ricorrenti, le quali si traducono in rituali tendenti a trasmettere l'illusione di un raggiunto equilibrio. Il blocco intestinale in agguato era in atto, irreversibile e difficilmente contenibile. La nevralgia crescente era la spia inconfondibile di questo malefico processo, riproducentesi con una ciclicità cui non riusciva a trovar la maniera di sottrarsi.

Ingurgitò la pillola omeopatica cui ricorreva in questi casi. Avrebbe fatto effetto dopo qualche ora: l'intensità del mal di testa in breve si sarebbe stabilizzata, ponendo fine al perverso crescendo. Avrebbe appunto perdurato per qualche ora, per poi cominciare a decrescere fino ad estinguersi del tutto, fino all'agognato sollievo di risentirsi il cranio libero da ogni pesantezza o pressione dolorosa. Allora e solo allora avrebbe provato la meravigliosa attesa sensazione che in cuor suo definiva *libera mente*, caratterizzata dal percepirsi come un vuoto leggero dentro cui le manifestazioni impalpabili della mente fluttuavano senza ritegno, in un sabba libero e scatenato del tutto privo di peso corporeo. Era il segnale che l'intricato intreccio dei numerosi *tunnel* componenti le budella erano entrati in movimento, scatenando al proprio interno una pantagruelica battaglia tra due forze contrapposte che tendevano ad annientarsi: l'una voleva che l'ammasso dei residui fecali rimanesse ben attestato e solido dentro quel labirinto di tubi di carne, l'altra desiderava liberarsene, perché se ne sentiva oppressa e soffocata, impedita a muoversi da quell'accumulo indistinto di feci nemiche.

Si sentiva occupato, addirittura colonizzato, dalla propria merda. Viaggiava con lui, dentro di lui, assieme a lui, eterna inseparabile compagna cui non voleva né poteva rinunciare, che gli suscitava in modo alternato sentimenti contraddittori di affetto, di risentimento, di desiderio, di odio. Lo avvolgeva e scorreva silenziosamente accanto allo zampillare interminabile dei suoi molteplici pensieri, maledettamente seducente o, a seconda dei casi, provocatoria e arrogante. Non riusciva a liberarsene e allo stesso tempo le era affezionato, proprio per la dipendenza stretta cui non poteva sottrarsi. Presenza inquietante e minacciosa, prodotta dal necessario espletamento delle funzioni fisiologiche, che però per lui aveva sempre significato qualcosa di più oltre i compiti normalmente prescritti dalla cultura in auge: a tutti gli effetti rappresentava il punto di concentrazione delle energie negative.

Fin da bambino aveva avuto il problema insuperabile della stitichezza, al punto che la defecazione in un certo senso era diventata il metro di misura del suo stato psicologico. Se cagava bene si sentiva felice, come pure riusciva a cagare bene se perlomeno era contento. Stava perfino una trentina di giorni senza neppure l'ombra di uno stronzo, che avesse l'ardire anche solo di affacciarsi allo sfintere anale. Quando per esempio andava in vacanza. Generalmente con la famiglia ci stava un mese, per l'intero agosto, periodo di ferie del padre. Per tutto il mese il culo sistematicamente si rifiutava di fare il suo dovere. Al ritorno a casa, ovviamente, si trovava costretto ad espellere un intero mese di merda accumulata. Ma non avveniva così tranquillamente! La materia fecale si era talmente concentrata e accumulata da aver determinato un enorme cilindro, duro, compatto e pieno di sprunconi. La sua fuoriuscita era allora assimilabile allo sfondamento d'un ariete, atto ad abbattere il portale del castello nemico per espugnarlo. Già! quelle cagate avevano inevitabilmente proprio il sapore dello sfondamento, come se lo sfintere fosse stato occluso da una grossa e invalicabile barriera, creatasi per impedire alla montagna di merda di uscire.

Una di quelle volte post-vacanze stette nel cesso circa due ore, causa uno stronzo terrificante, talmente duro da fargli veramente male. Lo avvertiva dentro i cunicoli viscerali, arrapato come il cazzo d'un mandrillo gigantesco, abbarbicato abusivamente tra le pareti cigliate della sensibilità

intestinale. Una stazza possente, completamente padrona del campo e della pancia. Per liberarsene avrebbe dovuto partorirlo e ci si mise d'impegno.

Aveva la sensazione che la parte che premeva sull'imboccatura dello sfintere fosse addirittura più dilatata del resto del corpo fecale, ottenendo l'effetto terribilmente spiacevole di dover dilatare il foro anale in modo inverosimile. Ma era terrorizzato più dal fatto di trovarsi militarmente occupato da quello stronzo prepotente, che dall'idea dell'immane dolore fisico che la sua fuoriuscita gli avrebbe inevitabilmente procurato. Seduto sulla ciambella del *water*, dopo essersi fortificato col massimo di buona volontà che riuscì a radunare, cominciò a spingere a tutta forza, armato dalla determinazione di espellere quel cazzo fecale che lo costringeva a un rapporto anale non reciproco. Consapevole del pericolo di vanità dello sforzo immane cui era costretto, affrontava l'impresa con l'ardire e insieme l'ardore che avrebbe potuto metterci un crociato nell'espugnazione impossibile di Gerusalemme.

E spingeva e spingeva, fino a non aver più fiato e ad avvampare di sangue tutta la epidermide che ricopriva la testa dello stronzo. L'afflusso sanguigno imponeva sensazioni di pressione spasmodica per tutta la faccia, concentrandosi in particolare sulle guance e accerchiando i globi oculari in una morsa contenuta. Senza remissione, compresso in una tensione immobilizzante, pure l'intero apparato muscolare si trovava coinvolto da una straordinaria pressione spasmodica. Eppure lo stronzo si rifiutava di uscire e la durezza compatta della massa di sfondamento opponeva una resistenza cocciuta. Lo sfintere anale pareva dilatato al massimo e a un certo punto dubitò di aver esaurito le possibilità elastiche di espansione.

Improvviso e spaventoso venne un attimo drammatico in cui temette la certezza di sentirsi perduto. Pensò subito che gli sarebbe stato impossibile continuare a vivere con quel mostro merdoso installato nelle viscere. La sola idea di una simile eventualità orripilante lo fece rabbrividire e lo costrinse a reagire. Con la disperazione dell'istinto fece erompere la forza titanica per spingere un poco di più delle sue possibilità, almeno quelle comparse fino a quel momento. Superando la soglia supposta del dolore e desiderando soltanto estromettere quel fottuto demone di sterco, spinse fino a sentire quella testa di cacca fuori dal proprio corpo.

Si sentì esausto e si concesse una piccola pausa per riprendere le forze. Sudava, lì seduto sulla ciambella del *water*, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, intento a pensarsi in guerra contro i propri escrementi. Una vera guerra per la sopravvivenza, cruenta quanto bastava e assurda nella sua ridicola tragicità. Eppure era la propria guerra, cui non poteva in alcun modo sottrarsi, di cui stava conducendo una battaglia tra le più feroci. Si rattristò, supponendo a ragion veduta che non sarebbe finita lì, che avrebbe dovuto ingaggiare chissà quante altre battaglie dello stesso tipo, più o meno estenuanti, che forse per il resto dei suoi giorni, suo malgrado, sarebbe stato costretto a misurarsi con la potenza ricattatoria della propria merda. *Cazzo!* Si immaginava immerso in una grande pozza di liquami prodotti dal ventre. Non vi si dimenava né annegava, ma non riusciva neppure a venirne fuori, passando invece tutto il tempo a sguazzarvi dentro nel vano tentativo di uscirne.

La testa dello stronzo faceva capolino, stretta dai labbri dello sfintere dilatato in tensione, mentre tutto il resto del corpo fecale, di cui non aveva idea di quanto potesse essere grande, doveva ancora uscire. Si fece forza e riprese a spingere, sorretto dalla speranza che da quel momento il cammino sarebbe stato facile e sufficientemente tranquillo. Purtroppo non fu così. Era uno stronzo particolarmente stronzo e coriaceo, sufficientemente grosso e compatto da procurargli costante difficoltà nello sforzo per estrometterlo. Spingeva con forza e determinazione, deciso a vincere quella battaglia a qualsiasi costo, arrivando con frequenza ad avvampare di sangue il viso. Fu costretto a fare anche diverse pause per riprendere fiato e forza. Ma il nemico non demordeva. Usciva un po' alla volta e sempre con enorme fatica. Lentamente, un pezzo dopo l'altro che usciva fuori, si propendeva leggermente incurvato verso la pozza della tazza, senza spezzarsi o dar segni di cedimento. La sua lunghezza appariva eterna e sembrava non finire veramente mai.

A un certo punto toccò il fondo: la distanza tra lo sfintere dilatato che continuava a vomitare cacca e la piccola pozza d'acqua nel punto più basso del *water* era annullata; la lunghezza della parte fuoriuscita la copriva totalmente. Lo stronzo cominciava a premere. Guardò verso il basso per

ammirare la possanza di quel corpo merdoso che si prolungava, massiccio ed eretto anche se leggermente incurvato. Pareva un piedistallo, prolungamento non desiderato delle parti basse, che si permetteva di sorreggerlo, di mostrargli con arroganza la sua importanza. Capì d'intuito quale importanza avesse realmente dentro di sé. Il messaggio era chiaro, lapidario: la merda è una consistente sostanza fondamentale, ma è transitoria e non ti puoi permettere di non rispettarne la sostanziale transitorietà, dal momento che l'equilibrio tra te e lei è essenzialmente basato sull'accettazione e il rispetto di questo essere che è in te per uscire da te. Se per caso, per una ragione qualsiasi, la vuoi trattenere, s'impone e ti occupa militarmente tendendo a renderti la vita impossibile.

L'enorme stronzo premeva verso il basso e lo disturbava. Ne era infastidito. Non riusciva più a concentrarsi in modo adeguato per riuscire a spingere e continuare ad espellere. Assalito da una collera improvvisa si alzò posizionandosi sulla pianta dei piedi, lo acchiappò con la mano destra proprio nel punto più vicino allo sfintere e, con uno scatto rabbioso, strappò dal resto del corpo dentro di lui l'intero blocco ch'era già fuori. La mano fu costretta ad entrare in contatto con la materia nemica. La strinse e la schiacciò, immergendosi in un viscidume nauseabondo. Un impatto repellente. La parte acchiappata, sotto la pressione digitale, si frantumò in piccoli blocchi liquamosi, compatti e viscidi, liberando un liquido denso e viscido che gl'insaponò il palmo. Si sprigionò un orrendo fetore che invase le narici, immettendolo in un'atmosfera fatta di sensazioni olfattive che sapeva di mefitico.

Un puzzo orripilante si scatenò nell'ambiente, inquinandolo. Si sentì d'un colpo inondato dal puzzo. Già! il puzzo? Fino a quel momento era stato praticamente assente dalle percezioni sensoriali di quella situazione invasata. Non che non ci fosse. Solo che si sprigionava lentamente, quasi con delicatezza, permettendo agli organi olfattivi di incamerarlo senza esserne violentati. Soltanto quando aveva deciso di sferrare a quel corpo immondo un attacco decisivo, acchiappandolo con la forza della mano, questi aveva reagito sprigionando i suoi fetori soffocanti. Ogni battaglia che si rispetti ha i suoi lati deboli e riserva le sue sorprese.

Di corsa si portò al lavandino per tergersi, per mondare la mano insozzata nel più breve tempo possibile. Nel portare la mano sotto il getto dell'acqua, rimase colpito nell'accorgersi che piccole tracce di sangue si evidenziavano tra i residui liquamosi: il suo sangue mescolato alla sua merda. Una vista sgradevolissima, simboleggiante un degrado intestinale avanzato. Sicuramente lo sforzo aveva lacerato, seppur lievemente, le emorroidi, determinando una fuoriuscita di sangue. Non se l'aspettava ed ebbe un leggero tremore. Non l'aveva neppure sospettato. Anche se aveva sopportato momenti di forte dolore durante questo parto ancora incompleto, era convinto di esser rimasto in un certo senso integro. La vista del sangue, del suo sangue, mescolato orrendamente a quel lordume, l'aveva scioccato. Gli suggeriva la concretezza di una eventualità che supponeva remota, se non addirittura impossibile. Irrimediabilmente si sentì lacerato, ferito nelle profondità del cuore, insopportabilmente violato, dilapidato nell'intimo dell'orgoglio, dissacrato.

Si lavò con cura, per poi tornare al momento dell'espulsione. Questa volta non si mise a sedere sulla ciambella. Bensì la alzò, si pose coi piedi sopra l'orlo della tazza di ceramica bianca e si piegò in posizione fetale eretta, con le ginocchia all'altezza delle spalle. In quella posizione poteva spingere con la massima potenza ch'era in grado di sprigionare, avendo posto l'insieme di tutte le fasce muscolari a disposizione dello sfintere; in altre parole poteva concentrare l'intera forza sviluppabile dal corpo sul punto di fuoriuscita anale. Poté infatti spingere con molta più efficacia, cominciando anche a sentire un po' di sollievo. Riprese fiducia e padronanza dei movimenti, fino a poter controllare mentalmente e psichicamente l'intero andamento dell'operazione. Continuò a uscire un po' di sangue, a sentire qualche punta di dolore e ad espellere con lentezza. Alla fine riuscì ad estromettere completamente quel corpo malefico che aveva tentato di colonizzargli l'esistenza, avendo scelto le sue viscere quale punto strategico di azione.

Quando l'ultimo pezzo di merda ebbe visto la luce e piombò sul fondo della tazza arrotolandosi fumante su sé stesso, ritornò al mondo dal sollievo nel poter vivere la sensazione dello sfintere che

finiva di essere sottoposto allo sforzo massacrante della dilatazione. Si sentì letteralmente sollevato e di nuovo fiducioso nelle proprie forze e nelle proprie possibilità. Ma al contempo era sfinito, infiacchito fino all'inverosimile. S'impegnò nell'ultimo sforzo di alzarsi, di lavarsi accuratamente e di scaricare l'acqua del *water* per liberarlo dall'immonda presenza. Si rivestì e si precipitò sul letto, per regalarsi il ristoro agognato di un lungo sonno rilassante.

* *
*

Nonostante le sofferenze che riusciva a infliggergli, da bambino incredibilmente non era affatto preoccupato per una simile stitichezza, talmente radicata che avrebbe dovuto dover essere identificata fin da subito come cronica. Purtroppo in famiglia erano tutti stitici, ognuno a modo suo, ma inequivocabilmente tutti con punte da delirio. Si poteva addirittura pensarla come un segno d'identificazione, tant'è che più d'una volta aveva perfino immaginato che, se fossero stati di stirpe nobile, nel simbolo blasonato vi sarebbe stata senz'altro raffigurata un'icona allegorica rappresentante una gran quantità di merda, trattenuta da un orripilante demone ghignante dentro una enorme pancia di famiglia.

Era vero! Tutti in famiglia non cagavano. Ovvero cagavano poco e male, chi più chi meno impegnati in un'impari lotta individuale col proprio malefico destino. E non se ne parlava, se non in termini rassegnati o per cenni e sottintesi, riferiti più che altro a purghe benefiche, clisteri e interventi drastici da infierirsi periodicamente, che ovviamente non potevano condurre in alcun modo ad una soluzione del problema, ma che ugualmente venivano presentati come manna dal cielo, capace di risollevare le sorti malaugurate in cui si trovava incappato ogni componente familiare. Ci si girava attorno senza affrontare veramente il problema, senza prendere atto che non si trattava d'altro che d'una maledetta malattia, installatasi abusivamente nel territorio di famiglia con un'arroganza inaccettabile, esattamente al pari di un qualsiasi colonizzatore che, forte della prepotenza delle armi, arriva un giorno inaspettato, ti sconvolge la vita con forza brutale, ti distrugge le cose e si installa a casa tua a suo piacimento, contro la tua volontà e rendendoti schiavo.

Era un modo di esorcizzare. Non parlarne nei termini appropriati equivaleva ad eludere il problema, a non sentirlo come problema nella sua reale entità. Voleva dire subire il proprio ineludibile destino senza confessarselo, come se non ci fosse stato nulla da fare, come se non si trattasse di una malattia da curare con consapevolezza, ma di un ospite sgradevole che ti ricatta perché tu non riesca a liberarti di lui. Si era creato il costume di ospitare la propria stitichezza, di accettarla per come era, pur rappresentando una presenza scomoda e sgradita. Così ognuno se la gestiva come più gli riusciva all'interno di questa illogica incoscienza, ricorrendo a mezzi drastici nei momenti di maggiore difficoltà. In definitiva lui era cresciuto con una tale compagnia addosso, perché tale era il messaggio ricevuto, barcamenandosi tra varie difficoltà di convivenza, senza preoccuparsi e senza curarsene più di tanto, poiché in fondo la viveva come ineluttabile parte di sé.

Col tempo ci s'era abituato e s'era organizzato per conviverci col minor numero di problemi possibile. Per mitigarla aveva tentato diverse cose, forse per coccolarla, come pure qualche rara volta aveva cercato di contrastarla, mosso dal chiaro intento di abbatterla, di liberarsene definitivamente. In realtà l'aveva sempre vissuta in modo estremamente conflittuale, in un'atmosfera interiore però in cui si sentiva eterno sconfitto, di modo che i pochi timidi tentativi di eliminarla non avevano mai portato ad altro che a una recrudescenza della stessa, la quale reagiva inferocita per esser stata avversata e rifiutata. Non ci metteva molto infatti ad abituarsi a sostanze o farmaci che avrebbero dovuto debellarla: li recepiva, li assorbiva e determinava assuefazione, con l'ovvio risultato di annullarne ogni possibile capacità d'intervento. Inevitabilmente, dopo ogni sconfitta era costretto a retrocedere, a ritornare sui suoi passi e a permetterle di lavorare in pace dentro di sé.

"*Io vado regolarmente, sono un orologio!*" Quando la prima volta l'amico P gli aveva fatto candidamente questa confessione, così quasi per caso e con la massima naturalezza, era rimasto incredibilmente interdetto. Doveva anche aver riflesso sul viso un misto di sorpresa e d'incanto, dal momento che lo stesso P gli chiese perché avesse cambiato espressione. Ovviamente rispose con

l'usuale: "*Niente!*". Ma in cuor suo palpitava d'emozione per le fantasie che quella frase gli aveva suscitato. Anche se può sembrare assurdo, non gli era mai capitato di supporre l'esistenza di una diversa condizione. Irrimediabilmente assuefatto da sempre alla presenza costante della stitichezza, era cresciuto con la convinzione irrazionale e istintiva che in tutti gli esseri umani il rapporto con i propri escrementi non potesse che avere le caratteristiche di una lotta permanente al proprio interno, a lui ben note.

Quell'ammissione di evacuazione regolare, addirittura come un orologio, lo aveva posto in modo traumatico di fronte alla concretezza di una condizione che non poteva che supporre a livello puramente astratto. Non riusciva neppure ad immaginare come fosse possibile. Per lui la liberazione intestinale al cesso era sempre stata una scalata erta e piena di incognite. Equivaleva alla conquista del *K2*, o alla scoperta nel paleolitico delle possibilità domestiche del fuoco. Se nelle sedute cui si costringeva si liberava in modo soddisfacente, provava il sapore gioioso della conquista e della vittoria, mentre tutte le volte ch'era costretto a rinculare si sentiva umiliato dal sapore amaro della sconfitta.

Provò a immaginarsi come sarebbe stato il mondo se la vita avesse avuto il sapore della liberazione intestinale, invece di quell'insoddisfacente senso precario che contraddistingueva le sue liberazioni momentanee, dopo lotte quasi sempre estenuanti. Si accorse che in lui era inesistente, avulso dalle possibilità sia percettive sia immaginative. Si rese conto che la qualità della relazione col mondo era parecchio inficiata dalla persistenza ossessiva della stitichezza. Non sapeva né poteva avere idea di che cosa avrebbe provato, di come si sarebbe attivata la sensibilità se avesse potuto guardare, toccare, godere delle cose e degli altri privato della costante occupazione militare delle budella. La merda era un filtro, rappresentava un dannato mediatore psicologico capace di condizionare la percezione, conseguentemente di inquinare la riflessione dettata dalla percezione.

* *
*

La pillola omeopatica cominciava a dare benefici effetti. Il mal di testa non progrediva più, mentre cominciava ad avvertire l'inizio del suo lento decrescere. Ma ci sarebbe voluto ancora abbastanza tempo. Per aiutarsi a rilassarsi decise di distendersi sul divano, la testa appoggiata a un bracciolo e un braccio sulla fronte col palmo della mano verso l'alto, in modo che la leggera pressione esercitata alleviasse la pressione del dolore nevralgico. Prima di distendersi si fece una buona camomilla calda. Sapeva per esperienza che, arricchita con una dose adeguata di manna, avrebbe favorito il processo di rimessa in moto delle energie intestinali bloccate. La manna gli era stata consigliata molti anni addietro da un rivenditore di una bancarella, ad un mercatino delle erbe in un paesino dell'appennino. Linfa biancastra ricavata per incisione dal tronco dei frassini e poi essiccata all'aria, è usata soprattutto per i lattanti e genera un effetto leggermente lassativo, o comunque rinfrescante. Anche se in realtà non aveva mai avuto effetti concreti evidenti, aveva continuato ad usarla come aiuto collaterale, dimostrandosi estremamente utile.

Disteso sul divano aspettava che il mal di testa passasse. Nel frattempo pensava e immaginava insieme, senza un ordine mentale di riferimento, in modo alternato e caotico. Riflessioni più o meno profonde seguivano a immagini in libertà, in ordine sparso, senza la minima preordinazione. Ammazzava l'attesa, lasciandosi cullare dalle produzioni dei meandri contorti della mente, ampiamente stimolati da quella ordinaria situazione nevralgica.

Dentro le budella si stava svolgendo una battaglia, l'ennesima battaglia senza esclusione di colpi. Non sarebbe stata l'ultima. Era rassegnato. Per l'ennesima volta una demoniaca materia fecale aveva preso corpo nelle viscere, insinuandosi melliflua nei cunicoli labirintici. Aveva sentore dei suoi movimenti senza poter ottenere un contatto diretto, avvertendo soltanto un ambiguo disturbo che si distribuiva per l'intero apparato organico della propria consistenza. La stronza era composta di un complesso di stronzi, formati a loro volta da numerosissimi elementi inchiavardati in massicce armature metalliche, molto piccoli e assiepati fino a formare un unico blocco compatto, duro e

inattaccabile. Li immaginava come l'esercito dei soldati teutonici nel *Aleksandr Nevskij* di *Ejzenstejn*, solidi e pesanti sui loro cavalli, inchiavardati pur essi in massicce armature solide e pesanti.

Dentro i condotti intestinali a questi guerrafondai si contrapponeva un esercito di contadini che affluivano sempre più numerosi, prodotti dagli attacchi difensivi della pillola omeopatica. I contadini erano privi di armatura, ma determinati, solari nel loro manifestarsi carico di curiosità e portatori di una forte carica calorica, capace di sciogliere il ghiaccio nemico che voleva congelare il naturale flusso dinamico degli escrementi. Soprattutto erano decisi a non farsi sorprendere dal travolgente ammasso teutonico. Avanzavano in massa, agilissimi e saltellanti, piroettando attorno ai pesanti cavalieri d'acciaio, impacciati nei movimenti ma abilissimi a mantenere la posizione. Si svolgeva una lotta all'ultimo sangue tra da un lato la possanza granitica e dall'altro la destrezza duttile e flessuosa. Da una parte il ghiaccio, capace di creare un blocco insormontabile, dall'altra il calore, capace di generare movimento e di sciogliere il blocco. Una lotta lenta, inarrestabile, estenuante. Come avviene nel film, gli piacque immaginare che a un certo punto i contadini sarebbero riusciti ad attrarre i cavalieri teutonici al centro d'un lago ghiacciato dove, a causa della loro pesantezza, avrebbero sfondato lo spessore della lastra, indebolita anche dall'aumento di calore, e sarebbero sprofondati sciogliendo il blocco.

La pancia comunicava, con qualche flebile cenno, che dentro di lei era in atto un enorme lavorio: forze contrapposte si stavano fronteggiando senza remissione di colpi. Un *glob! glob! glob!* giungeva sommesso all'altezza degli auricolari, rassicurante. Se ne compiacque. Sorrise d'una tale manifestazione di movimento, collocata in un luogo del proprio corpo dove temeva perenne stagnazione. Meditò rattristato sul fatto che nel tempo si era strutturato e definito affinché in quel luogo, così fondamentale per una buona conduzione dell'esistenza, più che contenere volesse trattenere. Già! nel proprio corpo tutto scorreva a meraviglia, con tutte le funzioni integrate perfettamente. Solo fino a quel punto però, composto da un arcano labirintico *tunnel*, dopo cui del tutto incontrollata si sviluppava un'energia di contenimento, dove tutto ciò che aveva fluito senza alcun problema veniva bloccato, immagazzinato, impedito ad uscire.

Che cosa se ne facevano le budella di tutta quella roba che accumulavano e che sistematicamente non volevano mollare, se non attraverso sforzi continui? Perché non accettavano di svolgere la funzione fisiologica di fase di passaggio indispensabile alla sopravvivenza? Perché si sentivano costrette a trattenere, a imprigionare con tanta sagacia nelle loro aggrovigliate gallerie ciò che il resto del corpo produceva affinché fosse espulso, delegandole a un simile compito d'importanza capitale? Così facendo si mettevano in conflitto permanente con il resto dell'intera struttura di cui avrebbero dovuto essere parte integrata. Perché?

Trattenevano invece di espellere, come al contrario avrebbero dovuto se si fossero trovate in pace con sé stesse. La parola pace evocava d'incanto luoghi inaccessibili di ristoro della mente e della psiche, dove l'impensabile diventava naturalmente ordinario fattuale. In quei luoghi di utopica immaginazione poteva permettersi di volare, oppure di gioire d'uno stato sconosciuto di ebbrezza dei sensi, liberi di godere dello spazio attorno non oppressi da tensioni incontrollate. Una proiezione immaginaria che gli trasmetteva sensazioni fluidiche, direttamente riconducibili a una regressione allo stato di feto, dove nuotava nel denso fluido del liquido amniotico, sentendosi immerso in una condizione di felicità derivata dalla non consapevolezza. Ne era sicuro! Lì, in quello stato primordiale, dove viveva la condizione costante dell'abbozzo, le budella non ancora ben definite funzionavano a meraviglia, stimolate com'erano da meri movimenti fisiologici, senz'essere ancora inquinate dalle contorsioni feroci della consapevolezza, come invece lo sarebbero poi state ampiamente, una volta venuto al mondo, in questo mondo fottuto, che lui poteva ben dichiarare "di merda".

Quelle budella in fondo, anzi in realtà, non erano altro che le sue budella, parte di sé, ineliminabile e, soprattutto, sostanziale. Nessun organismo vivente, per quanto poco complesso, può sopravvivere se non comprende una struttura, anche minimale, di espulsione dei residui inquinanti che inevitabilmente si accumulano all'interno. Come tutte le altre parti, sono collegate all'organo che

presiede alla gestione e alla direzione integrata del funzionamento generale, il cervello, il quale ha il compito di dirigerne e di impostarne i movimenti. Ciò voleva dire inequivocabilmente che se le budella trattenevano, costringendolo ad espellere gli elementi solidi inquinanti solo attraverso lotte estenuanti, in realtà era lui stesso a impartirsi quell'ordine. Una verità terribile, difficilissima da accettare, ma dalla quale si rendeva conto non poteva in alcun modo prescindere.

Il problema si trasferiva *ipso facto* dai cordoni cunicolari dell'intestino ai contorti meandri della psiche. Doveva esserci un collegamento diretto tra l'attività psichica e quella intestinale, tale che le oscillazioni contraddittorie dell'una si trasmutavano e si riflettevano nei comportamenti dell'altra. Sotto questo punto di vista la stitichezza non poteva allora che essere una somatizzazione di una parte rilevante dello stato interiore, che a lume di naso corrispondeva al lato oscuro, così magmatico e inafferrabile da non poter essere identificato, bensì soltanto subito. Intuiva di aver delegato alle viscere di trasformarsi in un raccoglitore delle tensioni negative, come negativa appunto era la merda nella sua simbologia. Ciò che non riusciva a comprendere era perché la trattenesse, di conseguenza trattenendole. Evidentemente, per qualche recondita oscura ragione, voleva imprigionare dentro di sé le tensioni negative prodotte.

Un'assurdità! Come poteva desiderare di non estromettere energie velenose, che inevitabilmente l'avrebbero ulteriormente invelenito? Non poteva accettare di essere così masochista. Doveva pur esserci un'ottima ragione. Quando si trattiene qualcosa, lo si fa o perché la si desidera fortemente, oppure perché si ha paura e si è impediti a liberarsene. Siccome escludeva di poter desiderare di tenersi ben stretto un veleno inquinante, evidentemente ci doveva essere una ragione molto valida che lo spingeva a non farlo fuoriuscire. Una ragione talmente valida e ben connaturata nelle viscere, da spingerlo ad accettare questa continua estenuante lotta, rituale sostitutivo del rituale naturale della defecazione.

Già! Aveva una paura fottuta, un vero e proprio panico, che l'accumulo delle energie negative prendesse il volo e non facesse più parte di lui. Come se volesse la loro permanenza al suo interno. Come se ne fosse in qualche modo geloso. Che cosa temeva che succedesse una volta che fossero uscite, divenute indipendenti dal ceppo che le aveva prodotte? Forse che si sarebbe sentito solo, oppure che ne avrebbe avuto nostalgia? Soprattutto, perché non sentiva il desiderio di spurgarsi, di sentirsi liberato dalla loro presenza venefica? Continuava a sentirsi oberato di cacca, una montagna di cacca, che senza tregua gli occupava militarmente l'apparato intestinale, respinta dalla coscienza, ma desiderata dal lato oscuro dell'inconscio, per motivi misteriosi che al momento non era in grado né di conoscere né di comprendere.

* *
*

Fu assalito dall'impulso ad alzarsi. Risuscitò la forza di sollevarsi e lo fece, senza scatti, con decisione. Appena in piedi si portò una mano alla fronte. Muoversi gli aveva procurato un lieve giramento di testa. Così, con quel gesto ritualizzato, ricreava l'unità armonica del suo esserci, interrotta per un breve istante. La nevralgia ormai era diminuita di molto, mentre aveva cominciato a prender piede una gustosa sensazione di sollievo, appena accennata. Si portò le mani all'addome e ve le appoggiò aperte, le dita dilatate. Con una leggera pressione saggiò l'impatto. La pelle gli sembrò in tensione, sottoposta a una pressione centrifuga dall'interno. Fortunatamente percepì del movimento, irregolare ma costante, distribuito in particolare nella zona centrale, quando al contrario temeva uno stazionamento delle attività, che sarebbe stato indice di progressivo indurimento, preparazione verso lo stato indesiderato d'*intappamento*. Per ora, un'altra volta, era salvo.

Desiderò della musica, rilassante e seduttiva. Mise su un *CD* di musica indiana a base di *Citar* e *Tabla*, capace di trasportarlo all'interno di atmosfere surreali, sonore e cromatiche insieme, dove corpi informali, sinuosi ed evanescenti, avvolgevano l'aere circostante di maculazioni luminose pluricromatiche, fuggevoli e seducenti. Ritornò a stendersi sul divano e si dispose ad aspettare il ritorno alla normalità fisiologica.

Si lasciò avvolgere dalla dolce seduzione sonora. La mente stimolata produceva immagini, probabile risultato dello stato del momento, come se stesse attraversando un ponte, al fine di condursi oltre il precario sentire concentrato sull'afflizione. I corpi luminosi pluricromatici danzavano flessuosi, disegnando morbide volute e volteggi ritmici. Si avvicinavano, si confondevano, si abbracciavano, si fondevano per generare altri corpi di altri colori, senza mai abbandonare ritmo e intensità. Raffigurazioni armoniche in divenire, prive di forme definite. Pure stimolazioni sensoriali, collegate direttamente alle pulsioni emotive momentanee. Avrebbe voluto carpirle, o tuffarsi in esse, fondersi fino a divenire come loro materia evanescente, o ancora trasformarsi in stato gassoso del tutto privo d'una consistenza percepibile, per riuscire a nuotare nell'aria guidato dalle vibrazioni musicali. Si lasciò condurre senza resistenza dal *trip* spontaneo all'interno d'una tale orgia visiva.

Mentre la musica stava assumendo un crescendo ossessivo, i corpi pluricromatici si accorparono, sempre danzando, fino a divenire un unico enorme corpo. In breve prese la forma di una montagna. Si stagliava erta e possente su uno sfondo rosso cupo, inquietante. Classica montagna con la cima a punta, particolarmente frastagliata e del tutto priva di vegetazione. Un triangolo tormentato e irregolare, che dava l'idea di voler sprofondare la larga base nel terreno sottostante più che di tendere a salire verso l'altezza del cielo, con un colore scuro variegato, a tratti tenebroso, proponente striature zigzaganti che si facevano notare per la cupezza plumbea che le denotava. Di mole massiccia incuteva un qual certo timore, senza però terrorizzarlo. Più che altro trasmetteva un senso di mistero ancestrale.

Incalzata dalle dolcissime sonorità del *Citar*, la montagna dava l'impressione di danzare e danzando di avvicinarsi. Scomparvero i contorni laterali per far posto visivo soltanto alla durezza frastagliata della superficie. Si avvicinava progressivamente e di conseguenza aumentava il volume dei particolari. Piccoli blocchi rocciosi sovrapposti e sovrapponentisi in movimenti circolari ritmici. Anfratti, accenni di faglie, brevi tratti curvilinei a strapiombo, stretti sentieri intagliati lungo i pendii. Si sentiva perduto. La possanza massiccia di quella massa rocciosa lo sovrastava, facendolo sentire una cosa piccolissima, infima, totalmente irrilevante. L'illusione ottica d'una tale consistenza, in realtà inesistente, lo stava perdendo in costruzioni della mente autoannichilenti.

A un certo punto se la trovò talmente vicina che temette di esserne letteralmente schiacciato. Si lasciò andare completamente alle lusinghe dell'illusione e fu preso da un'inaspettata frenesia di scalarla. Ora la sentiva. I polpastrelli trasferivano al cervello sensazioni illusorie, che venivano trasformate all'istante in sensazioni concrete e come tali recepite. Partecipava a questa finzione con l'intero corpo, aggrappato a pareti di roccia che altro non erano che illusioni ottiche di un *trip* in progressione, stimolato da cadenze sonore di *Citar* e *Tabla*, sparate in ritmi ossessivi dal *CD*. Eppure lui era lì, in tensione muscolare, certo di essere aggrappato a quella roccia, impegnato con tutte le sue forze a scalare quell'enorme montagna che gli era venuta incontro senza ritegno e, soprattutto, senza sapere né chiedersi perché. Eppure, in realtà, continuava a trovarsi disteso sul divano.

Si trovava in un punto di una parete con una pendenza particolarmente ripida. Non proprio a strapiombo, ma sufficientemente vertiginosa da farlo credere in pericolo. Era certo di non potersi permettere la minima distrazione e di dover stare ben attento anche al più piccolo movimento. Poggiava piedi e mani su piccole sporgenze, niente affatto sicure, mentre girava la schiena verso l'esterno. Costretto a muoversi con la massima cautela, doveva assicurarsi della sicura tenuta ogni volta che identificava un nuovo piccolo anfratto su cui spostare gli arti. Nonostante ciò riusciva a spostarsi con abilità, con una sicurezza sufficiente a infondergli fiducia. Non distante, aveva adocchiato l'inizio di un sentiero stretto che scorreva per un po' in pendenza lungo la parete. Era ben intenzionato a raggiungerlo, convinto che gli avrebbe facilitato di molto la scalata. Comunque sia non poteva e non voleva sottrarsi, imprigionato com'era praticamente in questa situazione surreale, di cui non riusciva neppure ad identificare il senso, spinto da un'irrefrenabile pulsione a salire verso quella cima, qualunque rischio avesse dovuto affrontare.

Raggiunse lo stretto sentiero e continuò ad inerpicarsi con maggior speditezza, pur seguitando a prestare il massimo d'attenzione perché nulla sembrava agile in quella folle salita. Poi il sentiero finì e ripresero le difficoltà. Questa volta non affrontava la ripidità vertiginosa di prima, ma era ugualmente costretto a saggiare con attenzione ogni singolo punto d'appoggio di mani e piedi, perché la via che cercava di seguire non possedeva più la scorrevolezza seppur precaria della continuità. Ogni tanto gettava con cautela lo sguardo verso il basso, al fine di rendersi conto della collocazione come della distanza che lo separava da un contesto conosciuto. Non gli serviva a nulla perché non riusciva a vedere nulla. La montagna su cui si stava inerpicando sembrava fuori da ogni contesto possibile o reale: non aveva nulla sopra e sotto di sé, unica reale esistenza di un contesto irreale che lo costringeva a una realtà surreale.

Le dita saggiavano la durezza irregolare della roccia. Entravano a contatto con le continue asperità che offriva, costringendolo a un'incessante fatica che cresceva in modo esponenziale: sassolini, sprunconi, dorsetti taglienti, superfici tratteggiate da piccole prominenze particolarmente scabre. Dita e palme dei piedi avevano cominciato ad essere indolenzite per il continuo sforzo di dover poggiare su superfici rugose ed aspre, frequentemente pungenti, incapaci di offrire sicurezza. Le sentiva leggermente doloranti, stanche per l'impossibilità di rilassarsi, coi muscoli costretti a una tensione che non conosceva tregua, unita alla tensione psicologica del dover affrontare una situazione continuamente precaria, niente affatto sicura e diretta verso un vero ignoto, incapace di suggerire sbocchi. Inoltre la montagna non offriva alla vista nessun luogo in cui fosse possibile una piccola sosta seppur breve, un momento di ristoro della mente e delle emozioni. Al contrario, si imponeva come costante fatica senza la possibilità di una pausa anche minima.

Si sentì al centro di una vera e propria *fatica di Sisifo*, dove dominava l'assurdo come motivazione d'una impresa che si riproduceva a spirale, finalizzata solo alla sua stessa riproduzione, a cui non poteva e non doveva in alcun modo sottrarsi. Eppure la cosa incredibilmente lo esaltava e inaspettatamente gli produceva entusiasmo, facendo si che ci si immergesse sempre di più, al di là di ogni possibilità di scopo inesistente, al di là di ogni ricerca o attribuzione di senso. E continuava a salire, fottendosene di ogni improbabile richiamo di buon senso. Saliva concitato, testardo, determinato. Più la fatica aumentava, più s'intestardiva, più dava corpo a un'entusiasmante paradossale e illogica determinazione. Subiva eroicamente l'aumento del dolore e della stanchezza, al tempo stesso estenuanti e stimolanti. Ma saliva. E più aumentava la certezza del non senso, più aumentava l'assurda voglia di continuare. Senza che se ne fosse accorto, al di là di ogni controllo, quella scalata irreale si era trasformata in un'assurda sfida con sé stesso, finalizzata unicamente in sé.

D'improvviso percepì una mutazione appena percettibile nella consistenza della materia rocciosa che lo stava martoriando. Era sempre dura, ma non trasmetteva più la sensazione di spigolosità cui s'era rassegnato. S'erano introdotti fattori di percezione sensoriale morbida, fino a quel momento esclusi. Ora gli sembrava che quella roccia d'un tratto possedesse una capacità duttile insospettata, di empatizzarsi elasticamente nell'impatto coi piedi e le mani, in modo da determinare un'aderenza addirittura dolce. Continuò nell'ascesa, con lo spirito però che stava mutando. La mutazione percettiva lo aveva oltremodo incuriosito. Così ad ogni cambio di aggancio o di posizionamento prestava una particolare attenzione alle sensazioni che ne ricavava.

Man mano che procedeva trovava conferma la morbidezza dell'impatto. Non solo, anche se con variazioni minime tendeva ad aumentare. Non passò molto tempo che si dovette confrontare con una materia totalmente diversa, se non opposta. Consistenza, compattezza e solidità avevano subito una metamorfosi sorprendente. Ora non era più torturato da collisioni dolorose per la scabrosità eccessiva della superficie rocciosa, bensì cominciava a lasciare impronte, a incidere la materia, ad affondare leggermente. Fu costretto ad aumentare la cautela, ad appoggiare mani e piedi con una delicatezza estrema, stando ben attento a non premere con piccoli eccessi di vigoria incontrollata. Il rischio di affondare più del dovuto aumentava ad ogni passo.

La superficie diventava sempre più molliccia, forzandolo ad un notevole spreco di energie per l'ampiezza dei movimenti che era costretto ad attuare per districarsi. Non affondava più

semplicemente. Ora stava letteralmente sprofondando, mentre la materia in cui sprofondava diveniva appiccicaticcia. Gli era perfino difficile supporre che stesse continuando a tentare di scalare una montagna. Le gambe erano completamente immerse e ad ogni movimento s'immergeva un poco di più, mentre le mani e buona parte delle braccia si trovavano impastate di una strana melma appiccicaticcia che aveva sostituito lo strato roccioso.

Si fermò, rendendosi conto che era impotente ed ogni tentativo era destinato a peggiorare la situazione. Proprio come nelle sabbie mobili, con la differenza che se non si muoveva per fortuna non succedeva nulla, non continuava cioè ad essere assorbito con lentezza inesorabile. Decise perciò di rimanere immobile, cercando di capire cosa gli stesse succedendo, come di intuire cosa avrebbe potuto fare per tentare di uscire dall'*impasse*. Guardava davanti a sé quel muro flaccido, fino a poco prima massiccio e granitico, alla ricerca disperata ma fiduciosa di un suggerimento, di un particolare magari all'apparenza irrilevante, capace di sollecitargli un'intuizione, l'idea geniale in grado di risolvergli, *porcaputtana*, quest'accidente di situazione irrisolvibile in cui era stupidamente incappato. Purtroppo non succedeva nulla, né col pensiero, né con l'immaginazione, né al livello delle emozioni. Quell'enorme ammasso davanti a sé divenuto molle gli si presentava irremovibile, insormontabile, inattaccabile. Una sola novità: si rese conto che emanava un olezzo insopportabile, mefitico, dapprima appena percettibile, poi sempre maggiormente nauseabondo, fino a provocargli conati. *Cazzo!* Era immerso in una montagna di merda.

Stava disperando e lasciandosi decadere nella rassegnazione, quando la superficie merdosa cominciò a pulsare, dapprima con piccole pulsazioni localizzate e sparse. Apparivano dei gonfiori che immediatamente si sgonfiavano. Prima in un punto. Pausa. Poi in un altro punto. Pausa. Poi in un altro ancora. Ancora pausa. Poi presero ad apparire senza pausa tra l'uno e l'altro, sempre più frequenti, sempre più veloci, fino a produrre un'intermittenza sincopata, da cardiopalma. Quell'insieme incalzante di pulsazioni lo scuoteva, impantanato in un punto imprecisato di quel maledetto corpo di melma fecale, che temeva volesse annetterselo. I gonfiori si trasformarono in grandi bolle, si dilatavano fino all'inverosimile per poi scoppiare, scagliando nel vuoto pezzi di nauseante materia molliccia. Tutto l'ammasso in breve pulsava ed enfiava bolle per spappolarle, a ritmo frenetico, nevrotizzante. Lui lì incapsulato, sballottato, sconquassato, scardassato senza tregua alcuna.

Proprio quando, ormai completamente privo di forze e di volontà, sicuro che non mancava molto al momento dell'asfissia, era rassegnato ad essere assorbito e inglobato dalla montagna di merda che aveva cercato di scalare con tanto entusiasmo, si aprì un varco di fronte a lui. Più che di un varco, si trattava di un'apertura a taglio lungo la direzione dell'altezza, più alta di lui. Gli spigoli di apertura rotondeggianti, in tutto e per tutto gli ricordavano un'enorme fica che gli si apriva davanti quasi fosse una entrata, anzi una predisposizione a penetrare la montagna di merda in un atto coitale. Ma non aveva più forze, era invischiato fino alla cintola in quella schifosa melma molliccia e appiccicosa, nonché puzzolente fino all'inverosimile, aveva perso ogni speranza e, soprattutto, non aveva idea di che cosa volesse dire intrufolarsi dentro un tale orrendo corpo di liquame. Si lasciò così andare ed aspettò che fossero gli eventi, o se volete il destino, ad occuparsi di lui.

I due labbroni dell'enorme fica lentamente si aprirono, si dilatarono, lo circuirono, lo avvolsero, se lo annessero. Non potendo fare altro, lasciò fare, Fu protagonista di tutta l'operazione senza spostare un dito, come non lo riguardasse. Chiuse gli occhi, rassegnato a un destino che pensava orrendo, convinto che stesse per sprofondare, risucchiato, amalgamato, corroso da un indicibile ammasso di letame fresco. Ma non percepiva nulla e non si sentiva addosso nulla che lo pressasse, tantomeno la materia vischiosa e acida che si aspettava. La sorpresa fu grandissima quando, riaprendo gli occhi, si trovò in un'ambientazione strana ma accogliente.

Era sospeso nell'aria, miracolosamente ripulito di qualsiasi appiccicaticcio residuo melmoso, le narici non più intasate dall'olezzo maleodorante. Il corpo fluttuava libero in un'atmosfera densa, allo stesso tempo deliziosamente leggera, come gradevolmente leggero era il suo stato d'animo. Suoni e colori giungevano ovattati, dispensati con una delicatezza cui non era abituato. Si sentiva avvolto da

una pacata luce azzurrina dai toni attenuati, distribuita ovunque in modo equanime, ad eccezione di una flebile concentrazione collocata in un punto alto, molto lontano dal punto in cui si trovava. Il tutto era piacevolizzato da un sottofondo sonoro flemmatico, composto di suoni singoli che si alternavano fuori da qualsiasi schema armonico, anche se perfettamente coerenti. Un effetto musicale altamente piacevole, che intuitivamente lo conduceva all'ampia spazialità della musica cosmica.

Distribuite attorno in modo irregolare e distanziate tra loro di diverse lunghezze, stazionavano sospese delle sfere perfettamente sferiche. Mostravano una trasparenza opacizzata, tale che la luce vi filtrava, dovendo però attraversare una densità appena accennata. Gli fecero subito pensare ad enormi bolle di sapone, senza la lucentezza e la fragilità di queste; anzi, davano l'idea di essere estremamente resistenti, addirittura indistruttibili. A ben guardare non erano affatto ferme, benché apparissero sospese in un punto fisso, bensì compivano un movimento circolare lentissimo, impercettibile di primo acchito, sempre comunque all'interno della stessa area spaziale. Indice di una leggerezza estrema che permetteva loro di fluttuare, occupando però sostanzialmente lo stesso posto con permanenza.

Si mosse. Nuotava come fosse in assenza di gravità, immerso dentro un elemento fluido né liquido né aereo. Si trattava di qualcosa di assolutamente non conosciuto, semplicemente fantastico: incolore, inodore, concretamente palpabile solo attraverso percezioni puramente mentali. Lì in mezzo poteva muoversi a piacimento in qualsiasi direzione, senza doversi aggrappare o appoggiare. Erano i suoi muscoli a decidere e a determinare verso dove e come avviarsi. Se desiderava stare fermo poteva farlo senza sforzo e in qualsiasi posizione, essendo totalmente assente il bisogno di riferimento dei punti cardinali. Doveva solo stare attento a non imporre un impulso muscolare troppo veemente, perché altrimenti impartiva una spinta troppo forte e incontrollabile al movimento, col rischio certo di essere catapultato chissà dove.

Non gli fu subito facile muoversi in modo adeguato, con padronanza. Non ebbe comunque il tempo di apprendere la sapienza del movimento in quel contesto, a tutti gli effetti per lui alieno. Si spostava sempre o troppo veloce o troppo lento, trovandosi costretto a concentrarsi su come correggere le conseguenze della sua imperizia, invece di poter esplorare liberamente come gli sarebbe piaciuto. Bellissimo! Potersi spostare con una tale impensabile libertà di movimento, senza dover stare per forza coi piedi in terra. Il suo inconscio nuotava in uno stato di beatitudine, collegato istintualmente alle sensazioni regresse memorizzate dello stato fetale. La realtà interiore di quel momento, pur nell'evidenza dell'assurdo, lo faceva sentire felice, perché la sua intera struttura biologica era certa di essere ritornata all'interno della placenta. Una placenta surreale, protetta da un'enorme e mefitica montagna di merda.

Immerso nell'ebbrezza, inavvertitamente urtò una sfera. Un tocco lievissimo, quasi irreale, ma sufficiente a scagliarla in una direzione rettilinea casuale. Ebbe appena il tempo di sorprendersi per la quasi assenza di percezione sensoriale in quel tocco, che vide la sfera da lui lanciata urtare a sua volta un'altra sfera che, urtata con identico impeto, fu scagliata anch'essa con forza in un'altra direzione rettilinea casuale. A sua volta questa ne urtò un'altra, la quale partì come le precedenti per andare ad urtarne un'altra ancora, e così via. In brevissimo tempo si determinò una serie infinita di urti e conseguenti lanci a catena. Una catena inarrestabile. La situazione di pacato equilibrio iniziale, dove il tutto esisteva in uno stato di quiescenza estremamente *soft*, era stato brutalmente caoticizzato da lui, elemento imprevisto e imprevedibile per l'equilibrio omeostatico di quel luogo surreale, nato da voltoloni incontrollati della mente.

In mezzo al caos più totale. Le sfere si urtavano e partivano, contemporaneamente ormai tutte inserite in una pazzia di movimento frenetico collettivo. Il movimento crea movimento e lui stesso si vedeva sballottato e lanciato nelle più disparate direzioni, al pari delle sfere. Fortunatamente gli urti erano tutti dolcissimi, non traumatici. Non provocavano dolore alcuno. In fondo si divertiva, scagliato in ogni direzione di quella enorme placenta. Era come se volasse, anzi venisse fatto volare all'interno di un gioco che doveva provocare il brivido per il solo gusto di provare brivido.

La musica indiana finì in dissolvenza ed anche le immagini di cui era protagonista immaginario si dissolsero. Si ritrovò disteso sul divano, senza più la mano rovesciata sulla fronte. Interiormente era ancora immerso nell'allucinazione che aveva appena vissuto e si stava chiedendo se quel *trip* in qualche modo avesse avuto una base di realtà. Si interrogava sul senso del reale, se fosse cioè vero che ciò che supponiamo sia puramente mentale non sia anch'esso reale, al pari di tutte le cose e le esperienze che con certezza stabiliamo lo siano effettivamente. Come altre volte covava il motivato sospetto che ci sia la compresenza di più dimensioni senza esserne consapevoli; quella della mente doveva appunto essere una dimensione altra, dignitosamente reale al pari di ogni altra dignitosa realtà. Si fermò alla domanda e non si addentrò oltre.

* *
*

Si alzò e si recò in bagno. Voleva tentare, come gli aveva consigliato un medico omeopatico diverso tempo addietro, di provare ad evacuare. In realtà avrebbe dovuto creare un'abitudine quotidiana, disponendosi sulla ciambella del *water* tutti i giorni alla stessa ora, indipendentemente che ne sentisse lo stimolo o no, dacché il colon, che presiede alla regolazione intestinale, per sua natura è estremamente abitudinario. Ma a tutti gli effetti una simile abitudine equivale a una vera disciplina, richiede cioè un impegno costante, possibile solo se si è spinti da motivazioni non solo ritenute valide razionalmente, bensì soprattutto interiorizzate e trasformate in pulsioni. Siccome la sua parte irrazionale in verità voleva trattenere, non a caso non aveva ancora trovato né la forza né le motivazioni per mettercisi d'impegno. Questa volta invece, spinto probabilmente da un improvviso senso di colpa verso di sé per non essere mai riuscito ad impegnarsi, sentì il bisogno di espiare condannandosi a stare nel cesso inutilmente per un tempo indeterminato.

Si trovò così seduto sulla ciambella del *water*, predisposto a spingere tanto per spingere, sapendo perfettamente che non avrebbe cagato il più piccolo stronzo, pronto però a sentirsi un minimo assolto per averci messo quel piccolo irrilevante impegno. Sapeva che la merda c'era e come, ben abbarbicata nelle budella, anche se non ne sentiva la minima percezione. La vigliacca si nascondeva, rintanata immobile e silenziosa nei meandri delle viscere, ben decisa a non dar segni di sé. Sapeva anche di essersi imposto un'autentica *fatica di Sisifo*, ma rifiutava di consapevolizzarselo perseverando nell'autoconvincersi che ce la doveva fare a tutti i costi.

Spingeva impegnandosi con tutte le forze, concentrate per l'occasione su un unico punto, lo sfintere anale, potenziale irraggiungibile via di espulsione del veleno interiore. Prolungava ogni spinta all'inverosimile fino a non poterne più, fino a sentirsi ogni volta estenuato. Avrebbe voluto che fossero spinte pelviche, finalizzate a portare al massimo il piacere della penetrazione, invece di quelle spinte dilatative, al contrario finalizzate a permettere un'estromissione che, al di là di ogni ragionevolezza, non voleva farsi. Tra i due tipi di spinte intravedeva una specularità ermetica: entrambe miravano a suscitare una forma di piacere sessuale, l'una per mezzo di un'erezione che godeva nell'essere avvolta da sublimi pareti vaginali, l'altra solleticando la formazione vascolare ad anello d'un orifizio fornito di papille piacevolizzanti. Nel suo caso specifico purtroppo la seconda era ampiamente frustrata.

La volontà di espellere, che realizzata avrebbe determinato un piacere sessuale, nel suo caso era soltanto una volontà esteriore, prettamente razionale. In verità cozzava con una ben più forte volontà interna, completamente irrazionale, rispondente a una situazione psichica molto più autentica. L'una percorreva le sinuosità della logica, alla ricerca della soddisfazione del senso obbiettivo. L'altra rispondeva agli impulsi della realtà interiore, incredibile intricato intreccio di interrelazioni casuali e necessarie, autodeterminantesi e risultante da un complicato intrico di interconnessioni psichiche fuori da ogni controllo della mente.

Non c'era niente da fare! Se la decisione voluta dalla ragione non era in combutta con quella delle viscere, per quanto giusta e ovvia la ragionevolezza era destinata ad andare a farsi friggere. Era dentro, sul campo, a contatto diretto con la materia, che la decisione assumeva corpo e validità per farsi, non certamente lassù, nei condotti immateriali e astratti dove prendono forma idee e pensieri. E

sul campo il suo corpo non ne voleva sapere di essere ragionevole, di svolgere le ovvie funzioni predisposte dalla struttura fisiologica. Un imperio irragionevole e categorico, sorto dalle profondità più recondite del suo io, con la potenza di un urlo atavico gli intimava di trattenere gli escrementi il più a lungo possibile, come fossero ricchezza inestimabile da cui non poteva separarsi. Le energie velenose, materializzazione venefica del lato oscuro, dovevano rimanere rintanate nelle viscere. Se avesse permesso loro di uscire sarebbero venute allo scoperto, si sarebbero rivelate al mondo.

Rimase perplesso, seduto senza risultati sulla tazza del *water*. La ricchezza segreta di cui era l'involontario proprietario lo faceva sentire povero in canna, un capitalista di merda. Come poteva esternare la ricchezza fecale quando lui stesso non l'avrebbe voluta? Forse se ne vergognava. Avrebbe voluto dire mettere a nudo una parte che tendenzialmente rifiutava, probabilmente perché desiderava e aveva deciso di mostrare un'immagine di sé che non poteva contenere quella parte altamente inquinata da lui stesso prodotta. Non l'avrebbe voluta, ma questa c'era e avrebbe continuato ad esserci e ad accumularsi. Più la rifiutava, più si sarebbe incattivita. Così la tratteneva, spinto dal desiderio inconscio di nasconderla, seguendo l'oculato progetto esistenziale di occultarla, non essendo però in grado di cancellarla.

La parte rinnegata allora, identificata nell'accumulo spropositato di cacca, gli faceva del male. Si vendicava. Più veniva misconosciuta più diventava potente e più bussava con prepotenza per essere riconosciuta e accettata. Voleva essere ascoltata, far sentire la sua presenza e la sua voce, perché continuamente le dava dei messaggi che tendevano a relegarla in stadi della psiche dove non aveva dignità di memoria cosciente, né presenza riconosciuta. Non potendo manifestarsi nella propria forma, diciamo così "naturale", in un certo senso veniva costretta a manifestarsi in forme "innaturali", cioè deviate, con tutte le conseguenze problematiche che ne derivavano, ovviamente d'incasinamento.

Aveva scelto di collocarsi nelle feci, all'interno dell'apparato intestinale, molto probabilmente perché rappresentavano la parte tossica non gradita, che perciò doveva essere espulsa. Una simbiosi quasi spontanea, intrinseca, dal momento che entrambe appartenevano a un luogo della mente che simbolicamente raccoglieva ciò che veniva vissuto come rifiuto. Purtroppo nella sostanza esisteva tra le due una differenza notevole di origine. In quanto tali le feci erano un prodotto necessario all'espletamento delle funzioni fisiologiche ordinarie. L'insieme magmatico del suo lato oscuro invece era anomalo, composto di energie rinnegate che voleva espellere, mentre loro lottavano per essere accettate e ascoltate. Oltre a non essere affatto ordinarie dunque, tantomeno c'entravano col fisiologico; più di ogni altra cosa infatti corrispondevano a una anomalia del funzionamento psico-biologico.

Un simile innesto energetico non poteva essere indolore. Qualsiasi assorbimento in qualche maniera determina delle mutazioni nelle diverse parti che contribuiscono alla fusione. Così, mentre aspetto e natura delle feci erano rimaste intatte proprio perché non si era trattato d'una fusione chimica, d'altra parte era mutato il modo in cui esse si proponevano, avendo assorbito un inquietante senso di disagio e di opposizione. Le energie rinnegate avevano innestato un effetto inquinante, portando seco la reattività di cui erano portatrici. Siccome erano costrette a lottare per non essere sconfessate ed espulse dalla coscienza, avevano innescato *tout-court* dei meccanismi resistenziali, contribuendo a determinare dei forti impulsi di resistenza contro l'espulsione. Di qui la lotta, estenuante fino al rischio di divenire cruenta, fra due parti di sé. Una aveva un insopprimibile bisogno di spurgarsi, di liberarsi, di estromettere veleno. L'altra rivendicava il diritto ad esistere e ad essere valorizzata, buttando sul piatto la verità cruda della propria esistenza, che cioè quel veleno nasceva, si riproduceva e viveva all'interno della stessa psiche, quindi non poteva sbatterlo fuori come se niente fosse. Di qui la fatica devastante, costante e ineliminabile per riuscire a cagare, ogni volta trasformando in un campo di battaglia il momento della defecazione.

Smise di spingere, divenuto ormai consapevole dell'inutilità dei propri sforzi. Si alzò dal *water*, si fece un gran bel *bidè* ristoratore e si rivestì. Si sentiva stanco. Aveva consumato notevoli energie, prima nel tentativo di abbattere la nevralgia, poi in quello di provare a liberare l'intestino. In uno

c’era riuscito, nell’altro aveva miseramente fallito (“*Come al solito!*” - si disse). Ora si sentiva svuotato come una spugna disidratata ed aveva l’impellente bisogno di riconciliarsi con sé stesso. Non avendo la più pallida idea di come fare, d’istinto si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi, senza avere la minima intenzione, né la voglia, né il bisogno di dormire. Nonostante si lasciò andare, abbandonandosi piacevolmente allo scorrere caotico e incessante di immagini non impegnative che danzavano senza ritegno nella mente.

IV
LA RICERCA DI AFRODITE

Squillò il telefono. Reagì con uno scatto subitaneo che si ripercosse a ondate per tutto il corpo. Il frinire metallico dell'apparecchio telefonico l'aveva riportato in modo traumatico all'appartenenza alle civiltà del genere umano. Se ne era assentato per un tempo che non era in grado di calcolare. Del resto non aveva alcuna importanza. La categoria tempo è del tutto relativa. Lo è in sé, in quanto è inerente alla dimensione precaria del divenire nel suo scorrimento, ma lo è soprattutto perché pretende stimare in misurazioni oggettive, attraverso mere convenzioni, la relatività dei passaggi relativi che contraddistinguono lo stesso scorrere del divenire, sia individuale sia collettivo. Interessa quindi esclusivamente le paranoie culturali della nostra specie culturalmente determinata. A nessun altro, specie o cosa che sia, in realtà interessa. Tantomeno alla nostra interiorità. Tanto è vero che la psiche non lo conosce. Gli avvenimenti e i mutamenti che vi avvengono succedono indipendentemente e al di là dello scorrere del tempo umanamente inteso, come puro accadere, come mera successione di fatti interiori, i quali possono durare un attimo o decenni, non ha importanza. Accadono e basta, indipendentemente da quanto possano durare, perché nella loro realtà non hanno durata, ma solo azione, accadimento finalizzato in sé.

"*Ciao! Ho tanta voglia di vederti. Ho fatto un sogno bellissimo. Quel sogno mi ha stimolato la fantasia e il desiderio di vederti. Dimmi, ti prego, che anche tu ne hai voglia. Vero?*" Deliziosa! Non si era qualificata, ma non ne aveva avuto bisogno. Il suono allettante di quella dolce voce, infarcita di delicate modulazioni sensuali, per lui era ormai inconfondibile. Gli s'insinuava amabilmente nei padiglioni auricolari ogni volta che, alzata la cornetta, riceveva le sue comunicazioni o dichiarazioni. Ogni volta avrebbe potuto dire qualunque cosa; non aveva importanza. Bastava la musica di quella voce a farlo vibrare di passione e di desiderio. Quel suono, meraviglioso e suadente, era in sé sufficiente, costituiva la vera importanza. Non c'erano dubbi, non poteva essere che D. Dopo un breve scambio di reciproche battute civettuole si misero d'accordo e si diedero un appuntamento.

Si erano conosciuti diversi anni addietro durante un *meeting* anarchico, quando lui era ancora un militante attivo. Uno di quei rari incontri politici dove non si parla solo di politica e dove non si ritrovano solo gli affiliati, i fedelissimi, le stesse facce zelanti di tutti gli incontri militanti ritualizzati e stereotipati. Trattandosi di un ritrovarsi fuori dall'ordinario, si era spontaneamente creato un clima diffuso di rara empatia collettiva, favorevole a incontri inusuali e particolarmente interessanti.

L'aveva notata che lo stava notando. Quel gioco sottile di sguardi attenti, curiosi e intriganti che, se condotto con cauta discrezione e una certa sapienza, predispone di buon grado all'incontro in un clima condiviso di voglia di conoscersi. In questi casi non è difficile trovare l'occasione adatta ad attaccare discorso, facendo ovviamente in modo che il discorso si prolunghi, perché il desiderio e il bisogno di approfondire la conoscenza reciproca si alimentano a vicenda e si comunicano implicitamente a livello sottile. Come condotti da una mano invisibile si trovarono così a parlarsi l'un l'altra per diverse ore, dentro un contesto pubblico come quello di un *meeting*, ma all'interno di un contesto intimo, creatosi nello scambio ambivalente di energie filiari, familiare solo a loro due, protetti da un paravento impalpabile.

Lei non era anarchica. Era lì solo per curiosità, spinta dal bisogno di entrare in contatto con situazioni diverse, addirittura marginali, ma cariche di tensione ideale. Una delle tantissime persone deluse di cui è costellato il mondo, le quali però nel loro fondo non si rassegnano e, spinte da un'ineludibile necessità, continuano a cercare senza paranoie o nevrosi luoghi dove riconoscersi, purché riescano a risvegliare la propria autenticità. Gli disse che era sposata, ma che da circa un anno s'era resa conto che non aveva più senso continuare un rapporto col marito che si era ridotto a pure assenze. Già! disse proprio "pure assenze", espressione che gli era piaciuta tantissimo, efficacissima e quasi poetica, indice di una sensibilità che lo solleticava. Aveva anche tentato di parlarne col consorte, ma si era sempre scontrata con un muro di gomma, al punto che aveva deciso di vivere la

sua vita per i fatti suoi, fottendosene bellamente di quella convivenza che non sentiva più dentro. Tanto non avevano neanche più rapporti sessuali. Poi aveva deciso che non sarebbe passato molto tempo e si sarebbe separata, indipendentemente che "il maschietto di casa sua", come definiva il marito, fosse stato consensuale oppure no.

Mentre D parlava, sciorinando angosce seduta a un tavolino davanti a lui, le guardava gli occhi azzurri in bellissimo contrasto con i capelli nerissimi. Era subito rimasto colpito dall'armoniosità sonora di quella voce, accompagnata da una gestualità accattivante, intrisa d'una sensualità naturale che in quel momento trovava invitante. La trovava bella. Bella ed eccitante, con quel visino minuto così carico di vivacità nervosa. Si stava facendo l'idea che fosse come un misterioso forziere che bisognava aver la capacità di aprire con dolcezza; una volta aperto avrebbe mostrato e messo a disposizione meraviglie insospettate, gioie solo sognate, fantastici mondi sconosciuti da esplorare. Sentiva montare un *feeling* fortissimo: scorreva lungo tutta la spina dorsale e si dilatava all'altezza del cuore, regalandogli un senso di lievitazione molto piacevole. Si stava fabbricando la certezza che lo stesse percependo pure lei, ne stesse godendo e si mettesse in sintonia sulla stessa lunghezza d'onda. Gli occhi azzurri ricambiarono lo sguardo e suggerirono la certezza della sintonia. Un tacito patto di desiderio veniva suggellato, non detto ma certissimamente implicito, sollecitato dall'apparato sensoriale.

Non solo non fu difficile, bensì conseguente, lasciarsi con la volontà e l'impegno di ritrovarsi. Il desiderio, sgorgato con l'enfasi di un'eruzione incontenibile, aveva tracciato in entrambi la direzione del percorso che li avrebbe portati in poco tempo l'uno nelle braccia dell'altra. Avevano poi cominciato a frequentarsi con assiduità e già dal secondo incontro si regalarono il piacere dell'emozione sessuale vissuta nella soddisfazione più completa. Quando il membro virile fu accolto dagli umori caldi e stimolanti della vagina di lei, in un'estasi ineffabile di vibrazioni, le era già dentro, psichicamente ed energeticamente predisposta a contenerlo dalla passione desiderante. Quella lunghezza d'onda sintonica che si era creata a quel tavolino al primo incontro, aveva trovato nell'unione sessuale vera e propria la conferma più esaltante, il suggello di una brama che li aveva avvolti per eruzione spontanea.

Ne era nata una storia d'amore bellissima, purtroppo contrastata e per molti versi contorta. D non riusciva a sottrarsi al ceppo matrimoniale, *spada di Damocle* pendente minacciosa sulla realtà viva della sua vitalità emotiva e sessuale, sopita dentro di sé da tempo, ma capace di accerchiarla in una morsa esterna che la ricattava e condizionava senza remissione: il marito non mollava, per l'apparenza sociale come diceva lei, ed era determinato sia ad accettare che ognuno dei due stesse per i cazzi suoi, sia a farle ingoiare rospi incredibili se avesse veramente fatto di tutto per separarsi. Lei subiva, non trovava né la forza né la volontà di uscire da una simile spirale malefica. Ci era invischiata dentro e vi si dimenava tra sensi di colpa, pulsioni di vendetta, incapacità e impotenza, odi, bisogno di una tranquillità impossibile.

A sua volta lui era invischiato in una relazione che si trascinava da anni con un'altra donna, con cui aveva desiderato e accettato di convivere dopo i primi anni da innamorati, durante i quali aveva capito che aveva senso tentare la convivenza. In effetti vi si trovava più che benino. Si era sempre trovato più che benino. Pochi contrasti, ottima capacità di accordo e d'intesa, affettivamente gratificante, niente male nel sesso ed anche, che non guasta mai, molto carina e aggraziata. Ma! C'era un *ma!*, all'inizio del rapporto praticamente irrilevante, nel tempo dello stare insieme divenuto grande come un grattacielo. Mancava qualcosa di sostanziale, difficilmente identificabile. Percepibile al livello di sensazioni impalpabili, montante e ruggente nella zona delle viscere, si diffondeva lungo l'intero apparato muscolare e trasmetteva una sensazione di disagio diffusa ogni volta che aveva il coraggio di ascoltarsi, sempre più frequentemente. Mancava la voglia di perdersi, il travolgimento della passione, la follia che ti permette di precipitare felice nel baratro paradisiaco dell'esplosione incontenibile dei sensi, portati oltre l'eccesso per muoversi nuotando in dimensioni insospettate dalla coscienza, equiparabili a sublimi percorsi onirici.

Quando incontrò D si trascinava in questo rapporto senza infamia e senza lode, soddisfacente ma insufficiente. Con piena consapevolezza era alla ricerca di qualcosa di innovativo, molto più coinvolgente. In un certo senso D gli trasmetteva la carica e lo aveva fatto da subito. La sua presenza attivava energie psichiche sopite e alimentava il fuoco dell'immaginario desiderante. Sicuramente lui in lei produceva un effetto equivalente e lei, al pari di lui, corrispondeva in toto con calore e passione uguali. Il loro amore nacque così bruciante e appagante, ma inserito in contesti interiori limitanti: lei non riusciva a lasciare il marito come avrebbe desiderato, almeno diceva, mentre lui, incentivato anche dalle continue indecisioni di lei, sentiva d'altro canto un legame affettivo molto forte con l'altra e non aveva né la spinta né la voglia di distruggere un rapporto che in realtà non si era ancora esaurito.

Questa situazione era andata avanti per qualche anno apparentemente intatta. Lui e D non avevano mai smesso di vedersi, rinnovando ogni volta la passione che li avvinghiava. Nel frattempo mutava, perché il portarsi dietro disturbi e cose non risolte corrode lentamente, apre falle che hanno la propensione ad allargarsi, logora. Ciò che non mutava era soltanto la qualità della loro travolgente intimità, mentre le rispettive relazioni individuali con l'ambiente attorno, pressati com'erano dai limiti dei loro contesti interiori, tendevano a disgregarsi. Fu così che la relazione con la convivente finì dopo qualche anno per totale esaurimento, in un modo neanche tanto drammatico. Il matrimonio di D invece incredibilmente continuava a sussistere, pur nella più totale dissennatezza, in mezzo a nevrosi, isterismi, odi vicendevoli, evidenti psicopatologie quotidiane, con lei che nei fatti non poteva più dirsi moglie a nessun livello e con un marito incazzato e cocciuto che la costringeva a sé ormai solo per le apparenze, forse per vendicarsi negandole la libertà.

In tale marasma gli s'era insinuato nell'animo un tarlo corrosivo, efficace, subdolo e d'una lentezza progressiva. Nonostante fosse divenuto libero infatti, le indecisioni di lei continuavano imperterrite e nulla sembrava avere il potere d'interrompere la spirale paranoica che l'attanagliava. Prendeva coscienza a poco a poco che essere sposata per D non incarnava soltanto un impedimento oggettivo, un maledetto fattore esterno che aveva semplicemente bisogno di essere abbattuto come fosse un muro. Sopra ogn'altra cosa rappresentava un problema tutto interno a lei stessa, sganciato dagli avvenimenti che potevano capitarle attorno. A tutti gli effetti era molto più importante e pressante del loro stesso amore. Ovvio che la cosa gli desse non poco fastidio. Per quanti sforzi facesse, non riusciva ad accettare che un amore così intenso e bello non fosse in grado di scalzare qualsiasi problema, di superare agilmente qualsiasi ostacolo si potesse sovrapporre. Crollava inesorabilmente un ideale, uno dei puntelli principali della sua visione del mondo, secondo cui l'amore è una forza irresistibile, un tifone potente che abbatte argini e dighe, sradica alberi, case, costruzioni e travolge ogni cosa al suo passaggio, modificando il territorio in modo irreversibile.

Il problema di D, che all'inizio era solo suo, si era trasformato in un ostacolo alla realizzazione dell'amore totale, una montagna insormontabile che impediva di adire nell'eden della felicità. Sul piano della proiezione immaginaria, così fondamentale per raggiungere un'intesa inattaccabile, non si era verificata la convergenza cui aspirava. Come poteva dunque, non dico aspirare a, ma solo supporre possibile o sognare, una condivisione dell'esistenza con una donna che non condivideva l'immaginario di un percorso insieme? Il sogno si era frantumato, era stato ricacciato con violenza nel limbo delle rappresentazioni e delle raffigurazioni astratte. Doveva di nuovo rimandare a..., rimboccarsi le maniche e attendere con infinita pazienza che si ripresentasse un'occasione che, finalmente, fosse l'occasione, quella vera, meravigliosa e agognata, che in cuor suo segretamente aspettava dal momento in cui ignaro era stato catapultato in questo mondo inospitale e tiranno.

Il tarlo corrosivo aveva infranto l'incanto, sbriciolato l'immaginario, richiuso lo scrigno dei sogni segreti. La loro storia d'amore, la favola bella, era stata ulcerata da una lacerazione insanabile, ferita impossibile da suturare. Aveva tentato di parlarne per vedere di sviscerare assieme a lei il problema, ovviamente non nei termini del suo riflettere. Non c'era stato niente da fare. Aveva trovato solo un muro granitico e spigoloso, impossibile da sgretolare. La sua D era talmente sommersa dalla fogna melmosa dell'insormontabile problema, che ne aveva ricavato soltanto pianti disperati,

autodichiarazioni d'impotenza, autocolpevolizzazioni, implorazioni di essere capita e accettata nonostante tutto. La loro storia rimaneva costretta e bloccata a quel punto, perché il percorso del divenire dentro di lei s'era fermato lì. Punto di paura, irrazionale freno all'azione inculcato nella donna da una sociocultura ancestrale interiorizzata, sorta per condannare la donna stessa a subire il dominio maschile.

La tensione saliva e il tarlo aveva scavato gallerie troppo profonde. Si determinò di conseguenza un punto di rottura. Decisero che non si sarebbero più rivisti. L'una non era in grado di superare l'*impasse*, l'altro non ce la faceva a rinunciare al sogno. Fu un trauma angosciante, devastante: qualcosa di essenziale era morto dentro entrambi per sempre. Eppure avevano bisogno di stare lontani, di martoriarsi nella separazione, di autopunirsi a vicenda per non esser stati in grado di trovare concordemente un *modus vivendi* all'altezza della loro sublime intimità, rimasta integra, curiosamente addirittura cresciuta d'intensità pur in mezzo ai massacranti contorcimenti.

Stettero lontani per circa un anno, che in verità corrispose a un semplice intervallo. I loro cuori infatti non si erano mai separati e nella distanza si sentirono vicini più che mai. La passione e il desiderio di unirsi erano ormai irrimediabilmente parte integrante del loro stesso esserci. Non erano capaci di non pensarsi, di non riandare con la mente ai tanti momenti meravigliosi di compenetrazione reciproca in cui si erano persi l'uno dentro l'altra. La distanza, invece di portare all'effetto di allontanarli, non faceva altro che aumentare a dismisura il bisogno di ricongiungersi, di ritrovarsi per riprendere ad amarsi con maggior foga di prima. E così fu. L'occasione fu offerta da D, che con una scusa evidentemente banale, un giorno non previsto ma atteso con ansia gli telefonò. Si diedero appuntamento. Appena si rividero si riabbracciarono e fecero l'amore con un ardore sconvolgente, che non lasciava adito a dubbi.

Nel frattempo in lui era mutato qualcosa. Aveva conosciuto altre donne e con loro aveva avuto rapporti sporadici, non troppo coinvolgenti. Continuava ad esser preso da lei, ad averla dentro, a sentirla parte di sé, perciò con queste non si era potuto immergere con tutto sé stesso e farsi trasportare nella dimensione del desiderio totale. L'unione sessuale con altre donne inevitabilmente lo riconduceva ogni volta all'unione con D, perché era a lei che pensava ed era lei che desiderava con tutto sé stesso. Il suo immaginario erotico, come le fantasie sessuali, continuavano a indirizzarsi al corpo di lei, a sentirne il profumo della pelle, la leggerezza del tocco delle mani, la voracità delle labbra. Eppure non nutriva più il desiderio di condividerne l'esistenza. Era rimasto scottato. Adesso voleva continuare a sentirsi libero, a vederla rinnovando di volta in volta la relazione, senza determinare legami condizionanti, senza impegnarla e/o doversi sentire impegnato. Non aveva più bisogno di legarla a sé, con l'illusione magari di tenerla stretta per paura che gli venisse sottratta o potesse fuggire. Lei stessa lo aveva portato a questo, dal momento che gli sfuggiva continuamente con l'imporsi continuo del suo problema.

Pur con tutta la delicatezza che gli riuscì, glielo disse qualche tempo dopo che si erano ritrovati. D non ne fu affatto felice. Lo guardò con un misto di angoscia e di rabbia e come reazione immediata gli piantò una sfuriata in tutte le regole. Ora che lo aveva ritrovato, dopo aver capito e accettato che non poteva fare a meno di lui, il suo animo a pezzi non poteva assolutamente accettare che l'uomo della sua vita, come amava definirlo, non fosse completamente suo. Esigeva la rassicurazione e la certezza che l'anima e il corpo di lui fossero esclusivamente suoi. Sì! lo gridò molte volte: era pazza di gelosia. In fondo lei era completamente sua, gli si dava anima e corpo. Il fatto che formalmente continuasse a coabitare col marito, col quale fra l'altro da un pezzo non esisteva più nulla se non un'assurda residenza in comune, era irrilevante e del tutto non incidente. "*Questo lo dici tu! Se è così irrilevante come dici, perché non trovi il coraggio e la forza di separarti e di riassaporare la libertà del tuo stato?*" Tacque. Era impossibilitata a rispondere, immobilizzata e scoperta: si trovava nuda e indifesa davanti a contraddizioni insanabili.

La guardò così abbacchiata e impotente, compresa nella sofferenza, profonda e incolmabile come il nero più fondo della sua anima. Capì che c'era un problema di potere, senza dubbio inconsapevole, ma di potere. In lei aveva avuto il sopravvento la paura, una paura incontrollabile di perdere il

possesso dell'amato. Possesso psichico non strutturale, per questo più importante e pericoloso. D'un tratto s'era resa conto di aver perso potere, di non poterlo più controllare come un tempo. L'amore è esclusivo. Porta al bisogno di possesso incondizionato dell'oggetto amato. Introduce la necessità della sicurezza assoluta che l'oggetto amato debba essere illimitatamente tuo. L'altro o l'altra si debbono sentire indissolubilmente legati a te e hai un tremendo bisogno che ti trasmettano questo sentirsi. Senza questa trasmissione, sorge l'angoscia che stai per perderne il possesso, del quale non puoi fare a meno perché al contempo, oltre a desiderare di possedere, desideri incommensurabilmente di essere posseduto o posseduta come oggetto esclusivo. Di qui le varie e continue strategie di seduzione e di legamento reciproche. Di qui il bisogno di potere sull'altro o sull'altra e la conseguente necessità di non perderlo, pena uno stato di angoscia devastante.

Già da alcuni anni erano a questo punto irrisolto del loro rapporto, tra qualche piccola baruffa, radi scambi di reciproche accuse, tensioni ricorrenti che qualche volta diventavano da cardiopalma, ma corroborato da una tensione d'amore che in nessun caso accennava minimamente a diminuire. Nel frattempo ogni tanto lui si permetteva incontri o abbozzi di relazioni con altre donne, che immancabilmente si risolvevano in un nulla di fatto. Il suo cuore irrimediabilmente continuava ad esser votato a D, così che le altre esperienze che di tanto in tanto si concedeva non facevano altro che dargli conferma della propensione irrinunciabile verso di lei, unica donna in verità per la quale era disposto a tutto.

* *
*

Ora si erano dati l'ennesimo appuntamento e quasi in modo automatico si era messo nello stato psicologico dell'attesa, caratterizzato dalla meravigliosa ansia dell'evento, che con certezza sai che si verificherà, ma che attendi come sospeso fino a quando non si verifica di fatto, come se una forza magnetica esterna ti volesse spingere verso altri posti, lontani da lì dove ti trovi. La cosa strabiliante era che ogni volta si riproponeva come la prima, con quell'entusiasmo immutato e quell'accendersi immediato del fuoco del desiderio, quel senso di appagamento e di pace paradisiaca che immancabilmente suscitava in loro il rivedersi.

Pensò a come sarebbe stata la vita senza di lei e il ricordo di quell'anno in cui si erano lasciati affiorò immediatamente alla mente. Un vero inferno! Come reazione, pensò subito che non puoi stare senza una donna se prima non l'hai abbandonata anche dentro di te. E qui non era proprio il caso. Suppose pure che anche per D dovesse essere la stessa cosa; sicuramente anche per tutti gli altri esseri umani, sia donne sia uomini. Probabilmente l'intera specie era sottoposta allo stesso meccanismo psicologico, nonostante che trovasse soluzioni e comportamenti diversificati a seconda delle differenze etniche e culturali. Già! il modo di porsi, di rispondere alla comune pulsione irrazionale connaturata era diverso, in alcuni casi addirittura opposto. Il modo non poteva che dipendere dal contesto socioculturale determinatosi in ogni specifica comunità etnica, sedimentatosi nei secoli, addirittura nei millenni, interiorizzato quale comportamento unico e imprescindibile.

Lui aveva la fortuna di essere collocato all'interno d'una sociocultura secolarizzata e non si sentiva tenuto a un comportamento specifico, ritenuto collettivamente unico. Negli ultimi due secoli s'era verificata una rivoluzione vera e propria dei costumi e del modo di pensare, tale per cui ciò che aveva preso piede in millenni di convivenza tra simili era stato letteralmente sovvertito e ormai non era più considerato immutabile, eterno e avulso dalla possibilità del cambiamento. Poteva permettersi di affrontare la cosa a modo suo, magari in modo totalmente diverso da qualsiasi altra, senza perciò trovarsi additato, rifiutato, o al limite ripudiato dalla collettività di appartenenza. Gli sembrava evidente, poteva permettersi di cercare di capire, di scandagliare a fondo il senso del suo sentire senza sentirsi in qualche modo costretto ad aderire a una condotta conformizzata, a stereotipi comportamentali.

Si sintonizzò col proprio interno, cercando di far scaturire liberamente qualsiasi pulsione vi si annidasse. Qualcosa di ancora nebuloso lo attraeva nell'idea di liberarsi di lei. Una parte di sé, momentaneamente messa da parte, cercava di farsi ascoltare per suggerirgli che l'assenza di quella

donna dalla vita non sarebbe poi stata così tragica come temeva. Senza ombra di dubbio ne avrebbe sofferto moltissimo. Al contempo però sarebbe stato interiormente libero e non si sarebbe trovato più invischiato in un legame sentimentale che non riusciva mai ad essere veramente tale. La vigliaccheria della donna in fondo lo irritava, anche se comprimeva immediatamente l'irritazione ogni volta che affiorava. A livello cosciente preferiva fabbricarsi l'immagine di un rapporto privo di simili smagliature, al punto che aveva scelto di giudicare semplicemente problematico ciò che in realtà era pura vigliaccheria; visione senz'altro più accettabile, soprattutto giustificatoria di uno stato di cose che altrimenti non avrebbe saputo come accettare a sé stesso.

Per l'ennesima volta si allontanò subito da questa riflessione. Lo turbava e gli dava i brividi. Portarla fino in fondo avrebbe voluto dire confessarsi che la bellezza di questo amore grandissimo, di cui s'era fabbricato un'immagine eccelsa, era inquinata e degradata, regressa a uno stadio che rifiutava con forza. Era molto più rassicurante continuare a crogiolarsi in una visione lineare, secondo cui i problemi che c'erano appartenevano essenzialmente a conflitti interiori irrisolti, ma che al più presto sarebbero stati affrontati e risolti nella maniera più consona. Una simile angolatura del problema, sostanzialmente giustificatoria e assolutrice, gli permetteva di garantirsi la giustezza per rimanere all'interno di una relazione incapace di compiersi.

Alla fin fine le pulsioni fondamentali che lo spingevano, dalle quali non riusciva né voleva prescindere, erano le stesse che da sempre suggellano l'amore: il desiderio, il bisogno di compenetrazione, la tensione androgina verso la fusione. Com'era bello rilassarsi e lasciarsi andare solo dall'aspetto ammaliatore. Percepiva l'interno delle sue stupende cosce, morbido velluto di giada, lisce e sode si offrivano al tatto elettrizzato dei polpastrelli vogliosi. Sulle labbra conservava la carnosità sensuale delle labbra di lei, che lo avvolgevano di energia bramosa. I caldi abbondanti effluvi dei suoi umori vaginali scorrevano lungo il corpo di pensieri lascivi, direzionati verso immaginazioni erotiche conturbanti, che prendevano la forma del sinuoso corpo di D.

Ella sapeva che lui non voleva né poteva resisterle, come pure sapeva di non riuscire a resistergli ella stessa. Gli donava quel corpo così fascinoso con una voracità animale e sofisticata insieme, portando dentro di sé il suo membro, assumendolo come per impadronirsene, come per fonderlo chimicamente con la propria essenza. Meravigliosa apertura verso spazi altrimenti inaccessibili, dove poter librare illimitatamente, liberi e mondi da ogni limite inquinante. Vissuto oltre ogni inibizione, con la piena consapevolezza di un'originaria purezza istintuale, il sesso è potenziale esplosivo, porta insospettabile che dà libero accesso verso gli arcani percorsi della pura energia vitale.

Capiva pure che proprio per questo il sesso è anche potere. Chi riesce a suscitare e iniettare simili energie diventa una chiave d'accesso indispensabile e insostituibile. Per l'altro o l'altra acquista la valenza di un riferimento imprescindibile. Come fosse una droga non riesce a farne a meno, ma a differenza della droga non rimane vittima di una dipendenza tossica. Al contrario, diviene vittima dell'esigenza di soddisfare un desiderio insopprimibile, già esistente ancor prima di aver conosciuto la donna o l'uomo altro, perché connaturato a livello genetico nel programma del *DNA*. Per tutta la vita la potenzialità sempre viva di un tale desiderio genetico-biologico spinge a cercare proprio quel o quella *partner*, che in potenza possiede l'energia convergente capace di soddisfare questa nostra pulsione desiderante col senso della pienezza. Se lo si trova, per mezzo della realizzazione del piacere pieno si realizza la soddisfazione della pulsione desiderante, che corrisponde alla tensione esistenziale verso la felicità. Facilmente allora si diventa schiavi psicologici e sul desiderio primigenio si innesta il desiderio di introiettare il o la *partner* a livello simbolico, desiderando la loro presenza accanto a sé con costanza di sicurezza. La qual cosa non vuol necessariamente dire che debba stare vicino in modo asfissiante, bensì che al livello delle fibre nervose deve trasmettere la certezza di esserci anche quando è assente, attraverso i comportamenti e col flusso della sua energia.

D usava ampiamente il suo potere. Era convinto che non lo facesse di proposito, ma lo usava. Sapeva come tenerlo legato a sé. Sapeva con certezza che non avrebbe saputo rinunciare a lei, nonostante continuasse quell'assurda convivenza col marito divenutole estraneo da troppo tempo, quindi non gli si desse completamente come avrebbe richiesto il loro amore. Una certezza intrigante,

che veniva confermata con sistematica precisione ogni volta, ed erano tantissime, che con rinnovato ardore si ritrovavano l'uno nelle braccia dell'altra.

Si era anche convinto che in realtà D volesse inconsciamente il persistere della loro situazione, che senza rendersene conto non desiderasse essere completamente sua. Problemi di potere appunto. Se gli si fosse concessa del tutto si sarebbe trovata in sua balia e ne aveva paura. Temeva che non avrebbe più potuto agire sulla sofferenza per la propria assenza, enorme stimolatore del desiderio nella qualità del rapporto. Temeva che avendola sempre tra i piedi potesse stancarsi di lei, come succedeva nella stragrande maggioranza delle coppie, che divenute esauste in seguito agli estenuanti *tran-tran* quotidiani con cui infarcivano il rapporto di coppia, prima esaurivano nel tempo amore e desiderio poi facilmente cominciavano a odiarsi. Nel suo immaginario per loro due era tutto cominciato come evento straordinariamente coinvolgente e, quasi fosse inesauribile, aveva continuato eccezionalmente fino al punto da vivere come ordinario lo straordinario. Per una donna tutto ciò era talmente bello che la sola idea di interrompere in qualche modo un simile *trend* la terrorizzava.

D voleva conservare a tutti i costi quest'enorme potere di seduzione con cui poteva tenerlo legato a sé. Glielo confermava e permetteva con costanza la situazione per come si era consolidata. Una situazione nuova l'avrebbe introdotta nell'ignoto, dove tutto sarebbe stato da ricostruire e dove non avrebbe avuto certezza di riconsolidare l'indiscusso potere. Proprio mantenendo costantemente il loro rapporto a un livello precario, consolidato però da un desiderio che veniva continuamente stimolato dal fatto stesso di essere precario, aveva costruito inconsapevolmente la propria sicurezza, al contempo costruendosi un angolino sicuro tutto suo dove si permetteva di vivere il sogno realizzato dell'amore, la tensione verso la felicità.

Ponendo un personale problema di libertà, lui aveva introdotto un ulteriore fattore di precarietà nel precario consolidato, ponendo le basi per scardinare le certezze di una stabilità affermata e confermata da una provvisorietà apparente. Era saltata la stabilità del consolidato e lei non si sentiva più sicura: aveva perso potere. Dentro di sé non era più assodata l'indiscussa gestione di un rapporto oltremodo stabile, che però appariva momentaneo. Sottraendolo a lei per contrastarlo, lui invece aveva acquistato potere, garantendosi a sua volta l'aumento di desiderio della donna per paura di perderlo. Al di là delle volontà e delle consapevolezze singole, si trovavano così completamente in mezzo ai sottili ed estenuanti giochi per il potere da loro stessi prodotti, accerchiati irrimediabilmente dai propri bisogni e invischiati vicendevolmente nei problemi di cui non riuscivano a trovare una soluzione accettabile; probabilmente la temevano, anche se per motivi individuali diversi.

* *
*

Pensò alle altre donne che aveva conosciuto in intimità. Il problema del potere c'era sempre, anche se non affiorava subito. S'insinuava nel rapporto dopo un po', mellifluo, intrigante, destabilizzante. Ogni volta prendeva forma in modo diverso, inafferrabile, difficilmente riconoscibile, ma sempre padrone del campo. Impossibile non doverci fare i conti. Era come cambiali in scadenza cui non ti puoi sottrarre: alla fine, che tu lo voglia o no, che abbia i soldi o no, devi pagare.

Porcaputtana! C'era sempre qualcosa che mancava. C'era sempre qualcosa che non andava. Problemi impensabili che spuntavano come funghi, che da minimi diventavano enormi per l'incasinamento interiore che li rendeva irrisolvibili. Indipendentemente che ci si fosse messo d'impegno o che invece se ne fosse altamente sbattuto le palle. Gli sembrava che tutto il mondo attorno, immobile e d'apparenza, scivolasse senza tregua su questa lunghezza d'onda, depravata, squallida e meschina. Vi scivolava dentro quasi senza accorgersene, immelmandosi, incapace a ripulirsi della melma. Più si dimenava nel tentativo di uscirne, più vi affondava, senza requie. Proprio come fosse immerso in un fetido stagno di sabbie mobili.

Aveva amato ed era stato amato. Aveva lasciato ed era stato lasciato. Cercava...! Nella donna cercava la bellezza della vita, il sapore arcano dell'ineffabile celato tra le maglie seducenti dell'attrazione. Ogni volta che entrava nella donna godeva il trionfo della scoperta. Si inoltrava in un

mondo sconosciuto, carico del fascino del mistero, guidato dall'intrico del piacere, diretto verso la dimensione cosmica dell'estasi. Lì si sentiva a suo agio, senza impedimenti perché non ce n'era bisogno, oltre ogni limite perché i limiti di qualsiasi tipo non sarebbero serviti a nulla, sarebbero stati soltanto limitanti. Per nuotarvi dentro in pace e con gioia c'era bisogno invece dell'opposto, l'assenza di ogni limite. Proprio come un uccello volteggia liberamente nell'aria e un pesce nell'elemento liquido. Soltanto in questa dimensione e a queste condizioni aveva la possibilità di cercare, per tentare di svelare ciò che al di fuori non era possibile conoscere, perché al di fuori era costretto in un ambito di separatezza. E lui soffriva separato dalla donna, anche dalla donna ch'era in sé, la sua parte femminile. Aveva un insopprimibile bisogno di fondersi, di amalgalmarsi con essa fino a sentirsi un'unica cosa, fino a ricostituire l'unità olistica.

Era alla ricerca disperata di Afrodite. L'*Afrodite Pandemia* di Platone, simbolo eterno dell'unione sessuale che contraddistingue l'amore terreno, archetipo della vita universale, contrapposta all'*Afrodite Urania*, l'amore celeste che viene goduto nella e con la contemplazione. Non si può ascendere al cielo senza passare prima dalla terra. Altrimenti non saremmo esseri terrestri, ma celesti. Egli si sentiva immerso in pieno nella terrestrità della propria anima. Voleva calpestare la terra, impregnarsi di terra, di quella terra genetica che dà senso alla vita, percorso accidentato e ambiguo che siamo costretti a percorrere con l'ausilio degli arti. Mani e piedi debbono sortire il contatto con l'elemento se vogliono adempiere al loro compito. Per farlo bene debbono goderne e per goderne debbono essere spinti dalla forza vitale, l'energia sessuale, tramite ineludibile per congiungersi all'amore in senso dantesco, l'amor, cioè l'*a/mors*, che è l'assenza di morte, cioè la vita che si realizza con l'*Afrodite Urania*. Per arrivare al cielo bisogna prima avere il coraggio di sprofondare nella terra, per fondersi con essa e percepire la propria terrestrità, parte primigenia di estrema importanza della nostra essenza e della nostra potenza.

Ma Afrodite non è univoca. Sprofondare nella terra non porta necessariamente al cielo, perché le strade possibili che ti si aprono davanti sono tante, intricate e poco distinguibili. Noi viviamo attaccati coi piedi alla terra, superficie di demarcazione tra due mondi non comunicanti: quello celeste e il sottosuolo. Se tentiamo di spiccare il volo verso il cielo facciamo solo un salto, immediatamente richiamati dall'attrazione terrestre. Non possiamo arrivare al cielo in modo diretto. Se ci immergiamo invece nel sottosuolo, ci avventuriamo in una dimensione ignota dell'anima, carica di mistero e di fascino insieme, al contempo satura di pericoli, trabocchetti, trappole e giochi di luce, che creano effetti ottici illusori perché non c'è luce solare, limpida e abbagliante, bensì scaturigini fotoriflettenti, appositamente atte a falsare ciò che appare alla vista. Dunque non possiamo sapere dove ci porta la strada che intraprendiamo fino a quando non giungiamo al fine.

Non a caso Afrodite è anche moglie di Efesto, fabbro artigiano dio del sottosuolo, profondo conoscitore dei segreti e della potenza del fuoco, capace di forgiare con arte immagini talmente belle che sembrano vere, fabbricatore quindi di illusioni. Fu con quest'arte che, storpio e nano com'era, riuscì ad ammaliare appunto Afrodite, bellissima e corteggiata da tutti gli dei. Ammaliata dall'arte illusoria, ma non sedotta, a sua volta Afrodite mise in campo la sua arte, quella di sedurre e di essere sedotta, e divenne amante di Ares, dio della guerra. Efesto, avvisato da Elio, dio del sole che tutto vede e che vide il loro primo amplesso proprio sul letto matrimoniale, si vendicò forgiando catene fortissime che, essendo invisibili, incatenarono al letto i due amanti mentre dormivano in modo tale che non potevano muoversi. Furono così visti da tutti gli dei, immobili in flagrante adulterio. Furono liberati soltanto per l'intercessione di Poseidone, dio delle acque marine che, filtro tra superficie e sottosuolo, simboleggiano la fluidità del divenire, per cui nulla è permanente o fisso, ma tutto scorre e muta anche se all'interno dello stesso bacino o contenitore.

Afrodite, simbolo della bellezza dell'amore sessuale, che può condurre verso vette di piacere impensabili, non esprime affatto sicurezza e serenità. È simbolo anche di ambiguità, precarietà, insicurezza, perdizione. Se da un lato infatti rappresenta il dono della voluttà amorosa e del piacere sublime, dall'altro non a caso i greci le attribuivano aggettivi poco rassicuranti. Per loro era pure *Mélaina* cioè nera, *Skotia* cioè oscura, *Anosia* cioè empia, *Androphonos* cioè assassina,

Tymborouchos cioè seppellitrice, *Persephaessa* cioè regina degl'inferi. Sono tutti aspetti ambivalenti, perché accettare di sprofondare nel sottosuolo con Afrodite vuol dire accettare la possibilità di perdersi nelle dimensioni sconosciute dell'anima. Vuol dire accettare di combattere con parti e aspetti di te che hai rinnegato e di cui hai paura. L'ebbrezza dell'estasi sessuale è una porta verso l'ignoto, dove puoi incontrare ciò che non ti aspetti, ma soprattutto ciò che non vorresti. La seduzione, sia come atto del sedurre che dell'essere sedotti, contiene la possibilità dell'inganno, dell'illusione, dell'insidia, come porta facilmente ad atti e comportamenti di potere, per il desiderio di possedere ingabbiando l'altro o l'altra.

Nulla è certo con Afrodite, mentre tutto è costantemente precario, anche quando può sembrare stabile e tranquillo. L'amore e il piacere sono in pieno all'interno della mutabilità del divenire, come l'acqua del fiume che scorre senza sosta all'interno dello stesso letto. Tu sei come il letto del fiume, il contenitore. Dentro di te scorre il fiume delle tue passioni, delle tue pulsioni, dei tuoi stati d'animo, dei tuoi desideri, delle tue paure. Anche il contenitore muta, seppure con grande lentezza, sottoposto al logorio di sedimenti, tossine e impatto quotidiano con la realtà. Non ti puoi sottrarre. Puoi solo imparare a non esserne in balia, a non farti trascinare dalla piena quando tutto questo insieme di energie psicologiche prorompe e vorrebbe travolgerti. Se vorrai, potrai imparare a governare la direzione del flusso, a far si che non trasbordi, rispettando il suo manifestarsi e ascoltandoti, introducendoti nel flusso senza tentare di ostruirlo o di impedirlo, senza opporgli resistenza, semplicemente conoscendolo.

Devi accettare il mutamento, riconoscerti in esso e fare in modo che si trasformi in un tuo personale rinascimento, senza farlo decadere nell'abbrutimento di un continuo disgregante logorio. Le energie, tutte le energie, possono rafforzare come distruggere. Dipende da quale direzione prendono, verso che cosa sono condotte, se servono a colpire per ferire e annientare, oppure a dare forza per mettere in moto, ovviamente avendo coscienza dove questo muoversi può condurre. Se vuoi goderne e scoprire il meraviglioso universo che ti si offre devi lasciarti trasportare senza resistere, riuscire a inserirti nel flusso dell'amore e del sesso, seguendone gli impulsi che spontaneamente conducono alla dimensione dell'estasi. Non cercare in alcun modo di trattenerlo, né di deviarlo, né tantomeno di rifiutarlo. Cerca invece di diventare un tutt'uno con la sua essenza. Ecco! qui sta il segreto: riconoscere il flusso ed abbandonarvisi.

* *
*

Doveva tirar fuori le palle. Con le donne, ogni volta con caratteristiche specifiche, gli si riproponeva sempre lo stesso dilemma: come abbandonarsi a loro, come riuscire ad immergersi nell'aura che gli suscitavano senza poi ritrovarsi bastonato e deluso? A livello teorico ogni volta gli sembrava di aver definito il punto e il percorso, mentre a livello pratico non riusciva ad evitare gli ostacoli e, pur sapendo di dover stare attento, cadeva sistematicamente nei tranelli che lo attendevano lungo la strada del farsi giorno dopo giorno dell'amore. Sempre perché stupidamente perdeva la concentrazione, perché senza accorgersene si lasciava trasportare dal marasma che gli si sommuoveva dentro, irrazionale e incontrollabile.

Qualcosa d'impalpabile interveniva a rompere l'incanto. Si conoscevano, sorgeva l'attrazione, si seducevano a vicenda ed entravano in un magico reciproco *climax*, soggiogati dall'incantesimo dell'amore. Per un lasso di tempo indefinito partecipavano del gioco meraviglioso che li teneva avvinghiati, condividendo odori, sogni, desideri, sensazioni, fantasie. Poi succedeva qualcosa. Alcuni comportamenti minimi che davano disturbo, rituali consolidati che apparivano maniacali, piccoli cambiamenti nel modo di rivolgersi o rispondere notati quasi per caso, segnali appena accennati della rottura dell'intesa iniziale pressoché totale. Considerandoli meno che irrilevanti, all'inizio non ci faceva caso. Poi nel volgere di poco tempo cominciavano ad assumere una rilevanza che lo faceva riflettere, per sfociare infine in una rilevanza vera e propria che collegava a qualcosa di più ampio, come i modi di pensare e di essere, gli stati d'animo, disturbi psichici strutturali, se non addirittura rifiuti di parti di sé che non riuscivano più a collimare in una vicendevole intesa. L'incanto era rotto

e, mano mano che si procedeva nel conoscersi più a fondo in modi più o meno contorti, saltava fuori che erano diverse sia le prospettive supposte sia le proiezioni immaginarie del rapporto, col rischio molto serio di divenire inconciliabili.

Il suo ego desiderante, le cui proiezioni raggiungevano con grande facilità confini di travalicamento del reale, avrebbe voluto che la solidità del rapporto amoroso fosse fondata su un rinnovamento continuo, sulla capacità di risedursi ogni volta, unica capace di tener viva e di garantire la tenacia del desiderio. In sostanza richiedeva a sé e alla *partner* la famosa *leggerezza dell'essere*, che *Kundera* non a caso definisce *insostenibile*. Al contrario aveva la prova continua che le donne, in un modo o nell'altro, si rifugiassero nella richiesta, sia implicita che esplicita, di stipulare patti a priori più o meno taciti che avessero la legittimità di garantire la continuità formale del rapporto. In altre parole volevano assicurarsi la garanzia di lacci di tipo strutturale che dessero la certezza dell'indissolubilità. Si adeguavano, spinte da problemi psicologici di sicurezza e seguivano pedissequamente l'*imput* culturale imperante.

Gli sovvenivano E e P, due donne che erano state molto importanti nella sua vita, ma che lo avevano costretto a sofferenze massacranti. E l'aveva sottoposto a costanti comportamenti nevrotici al limite della sopportazione, insofferente senza tregua di qualsiasi cosa e costantemente terrorizzata nella relazione col mondo, che vedeva evidentemente costellato di innumeri pericoli e trabocchetti che la volevano travolgere. In questo modo inconsapevole manifestava la propria insicurezza per non essere riuscita a raggiungere un patto di stabilità, equiparabile al matrimonio. L'insicurezza le ingenerava un'enorme paura perché non si sentiva collocata nel mondo, che quindi veniva vissuto come una specie di *Idra di Lerna*, le cui tantissime fauci volevano solo sbranarla. Il mondo, rappresentato dalla qualità del rapporto con lui, le era diventato nemico, dal momento che si rifiutava di proteggerla secondo l'immaginario della sua proiezione desiderante. Non poteva né essere protetta né proteggere e senza protezione si sentiva irrimediabilmente perduta.

In fondo E era una persona semplice e diretta che aveva trasformato la propria vita in un inferno. L'altra, ugualmente contorta ma estremamente più raffinata, aveva invece elaborato una strategia di offesa insinuante e molto più pungente. Un poco alla volta con tecnica stillicidica lo aveva messo in una costante difficoltà psicologica, mettendo continuamente in evidenza dei suoi aspetti, comportamenti e modi di essere, che considerava particolarmente negativi. L'abilità malefica nel colpirlo non stava tanto in questo, quanto nel sottolineargli con toni aggressivi all'apparenza pacati, contenenti nel tono un rimprovero perentorio che lo feriva nel profondo. Quei toni di P gli penetravano fin nelle cavità più recondite dei suoi sé rinnegati. Senza accorgersene lo rimandavano alle sgridate di sua madre, della cui severità da bambino aveva sempre sofferto e che aveva rimosso nella sacca della memoria che deve rimanere censurata. Era chiaramente una posizione di potere: poteva controllargli l'emotività, messa alla prova con perseveranza, quindi condizionata. Un bisogno di potere stimolato dalla paura che una condizione vissuta come precaria potesse favorire il prevalere del potere da parte del maschio.

Situazioni tutte che avevano origine dal bisogno di proteggere e di essere protette, riconducibili a quell'altra parte femminile fondamentale che è la madre. In ogni donna infatti, oltre all'archetipo *Afrodite* è presente l'archetipo *Demetra*, *Magna Mater Genetrix*, la Grande Madre Primordiale, principio e simbolo di fertilità che dà origine alla vita come di potere. Rispetto alla relazione tra uomo e donna, non a caso Demetra è per tradizione protettrice del matrimonio, di cui dovrebbe garantire la stabilità. Il matrimonio, istituzione che sancisce la legittimità del connubio e della convivenza tra i due sessi, istituzionalizza in particolare livello e qualità dei rapporti di potere interni alla coppia eterosessuale, tendendo con questo a garantirne non tanto la stabilità, che al limite è una risultante, soprattutto la sicurezza data da una garanzia di stabilità sancita dall'istituzione. Un simile *status* garantista soddisfa in pieno il bisogno di protezione dettato da esigenze di sicurezza, oltre a dar potere.

Dove trionfa Afrodite c'è l'immersione nel vortice dei sensi, l'entrata nel gorgo della bellezza data dall'esplosione del piacere che conduce all'estasi. È la via incerta all'interno del magma caotico che

scompiglia l'apparenza delle difese consolidate, che destabilizza e che regala l'ebbrezza soave della perdita del controllo razionale. Al contempo apre la strada al controllo e all'equilibrio interiori, usufruenti dell'intuizione collegata alle parti celate dell'io disposte a far emergere l'autenticità del proprio sé. È un viaggio oltre i confini supposti, dov'è possibile nuotare in totale libertà, oltre ogni controllo e al di là dei freni inibitori. Dove trionfa Demetra al contrario c'è la sicurezza del certo che assume l'aspetto del rapporto duraturo, indipendentemente dalle difficoltà che possono sorgere. Nella donna demetrica assume massima rilevanza la spinta ad essere madre, colei che garantisce il perpetuarsi della stirpe e la protegge, che quindi esige a sua volta di essere protetta.

Amante e madre: due aspetti di forza della donna. Forza primordiale allo stato puro, che dalla forza primordiale maschile riceve forma e occasione di generare forma. Li recepiva in conflitto alla ricerca permanente di equilibrio, difficile da raggiungere. Il suo problema forse era che a discapito di Demetra subiva il fascino di Afrodite nella sua totalità. Istintivamente nella donna cercava soprattutto l'amante, mentre dava poca se non nessuna importanza alla madre. Rifuggiva dai tipi eminentemente demetrici, che facilmente trovava scialbi, convenzionali, poco creativi e quasi privi di sensualità. Le donne che si dedicavano esclusivamente alla "missione" di classiche madri di famiglia, di fatto dimenticando la parte seduttiva della loro femminilità, ai suoi occhi gettavano via la propria esistenza, autorelegandosi in una prigione esistenziale che le privava delle gioie del piacere e degli aspetti belli e intriganti della vita.

Queste classiche madri di famiglia lo riportavano inconsciamente a sua madre, che nei suoi ricordi aveva un aspetto da splendida Afrodite, mentre attorno a sé lasciava una scia energetica di alta concentrazione demetrica. L'aveva desiderata tantissimo e in segreto aveva provato per lei i primi batticuori di quel turbamento che ti sconvolge l'animo. Ai suoi occhi era bellissima, il prototipo della bellezza. Ne godeva alla vista la forma e le linee perfette, che però gli giungevano come un'astrazione, come fossero lineamenti di un disegno, perché non riuscivano a trasmettere quel particolare ritmo del movimento che seduce per l'armonia e l'insita eleganza sensuale. Ma le meraviglie dell'apparenza di quel corpo erano lontane, troppo lontane, segregate in un limbo a lui ignoto, perché quel corpo non si faceva toccare né da una carezza né da un piccolo slancio d'affetto. Qualche rarissima volta da un levissimo casto tocco di labbra, per un sipido bacio incapace di trasmettere qualsiasi sensazione di carnalità. Era un'idea di carne che non si faceva carne, un'apparizione di pelle che il tatto non poteva percepire per continua mancanza di contatto.

Sua madre gli aveva negato in continuazione la veicolazione in libertà dell'energia desiderante. Lui emanava calore e lei gli buttava addosso ghiaccio, negandosi come luogo di desiderio e proponendosi esclusivamente come madre. Così il desiderio era rimasto del tutto inappagato, terribilmente insoddisfatto. Dal momento che era stato costretto ad immaginarla possibile solo dentro di sé, suscitata dalla vista del fascino afroditico, ma lontana dal corpo femminile, di conseguenza era venuto su ansioso di scoprire nella donna la bellezza della libidine circolante priva di inibizioni. A livello istintivo sentiva che la donna era un misterioso e vulcanico concentrato di incantevoli piaceri e voleva scoprirli. Voleva immergersi completamente nel fantastico universo che la madre gli aveva suscitato per poi negarglielo. Al contempo però era pure cresciuto con un totale rifiuto per la parte femminile che gli era stata proposta in sostituzione di quella che aveva desiderato con tanta forza. Ecco perché cercava disperatamente Afrodite e disdegnava Demetra.

* *
*

Voleva riuscire a fondersi con la parte afroditica della donna, diventare un tutt'uno con lei, fino a sentirsi pienamente parte integrata dell'unità androgina originaria. Una tensione affascinante, che lo spingeva a desiderare e immaginare il viaggio fascinoso all'interno di quell'universo, per certi versi sconosciuto e misterioso, verso il quale ti può condurre solo l'amore vissuto con pienezza come compenetrazione tendente alla fusione. Viaggio cosmico, perché mette in comunicazione le energie degli amanti con l'energia dell'universo, riportando la tensione sessuale in atto alla tensione primordiale da cui ha avuto origine il principio della vita.

Quando si univa con D sentiva tutta la forza d'una simile unità archetipica. Intuiva la potenza potenziale insita in pieno nelle dinamiche dei loro amplessi, potenzialmente collegata al percorso che avrebbe potuto condurli alla fusione androgina. Quest'amore incasinato, al di là di tutto e nonostante tutto, con le sue caratteristiche ineffabili, gli trasmetteva forza e fantasia per ritornare ad essere un unico essere insieme a lei, entità duale originaria, il *rebis* alchemico. Era un impasto altamente esplosivo che, una volta intrapreso il cammino nella giusta direzione, li avrebbe portati direttamente alla simbiosi assoluta di forma e sostanza del principio genetico primordiale.

La perfetta intesa chimica e psichica delle loro unioni amplessuali sprigionava ogni volta arcane energie nascoste, dense e soavi, possibili a manifestarsi soltanto attraverso la travolgente passione che riuscivano a generare in piena consapevolezza, le quali si avviluppavano nell'aria attorno ai loro corpi avvinghiati e li avvolgevano. Venivano a trovarsi come in un involucro impalpabile di energia, che li separava dal resto del mondo proteggendoli dall'esterno. Si determinava così la possibilità dello sviluppo di dinamiche che non avevano il minimo riscontro col tempo e lo spazio noti. Potevano avverarsi soltanto lì dentro, in quel luogo energetico della mente separato dal contesto e al contempo presente.

Se solo avesse potuto renderla compartecipe di questa tensione, farle scorrere lungo i gangli nervosi lo stesso flusso energetico che lo attraversava, fino a proiettare entrambi, in simbiosi immaginativa, il percorso vicendevole verso lo stato olistico di fusione alchemica. Ma ella non aveva né idea né sospetto di questo immaginario fantastico, né poteva averne. Come poteva sospettarlo? Non ne aveva la conoscenza, mentre l'accettazione del suo squallido *tran-tran* quotidiano le sottraeva troppe energie psichiche per riuscire a produrre la potenza fantastico-immaginativa necessaria per un simile immaginario. D si lasciava semplicemente sommergere dalla meravigliosa forza attrattiva che lui le suscitava. Vi si immergeva entusiasta con tutta sé stessa e la viveva al limite dell'esaurimento, assaporando quei momenti ineffabili e irripetibili di felicità estatica. Per lei rappresentava un viaggio di speranza oltre i confini degradanti della *routine* quotidiana, una fuga di sogno dalla realtà, la sua realtà, dalla quale non aveva il coraggio di fuggire realmente.

Per lui era diverso. Già molto prima di conoscere e innamorarsi di D era stato colpito dalla lettura del *Simposio* di Platone, che in forma dialogica parla dei vari significati mitologici dell'amore. In particolare era rimasto affascinato dall'esposizione di Aristofane che narra il mito dell'androgino primordiale. Immediatamente una forza verace s'era impadronita del suo spirito e gli aveva suggerito che quello era l'arcano che cercava disperatamente nell'unione con Afrodite. Un vero colpo di fulmine. S'era trattato d'un *flash* improvviso di consapevolezza, capace d'illuminarlo, di trasmettergli la conoscenza intuitiva in grado di farlo sentire con sicurezza sulla strada che cercava da tantissimo tempo. Doveva solo aspettare e cercare la donna adatta, l'altro sé da cui era stato separato in origine, il proprio corrispondente femminile con cui intraprendere la titanica impresa della ricongiunzione alchemica attraverso la congiunzione sessuale. Accanto a questa illuminazione purtroppo, s'era anche fatto prendere dal vago timore che non l'avrebbe trovata mai.

Fu così che quando incontrò D, non appena si rese conto dell'intensità inattesa del loro amarsi, propenso com'era, si fabbricò la convinzione di aver finalmente trovato la donna adatta, la sua donna, che come lui vagava alla ricerca dell'altra parte di sé, per ritrovare nell'estasi la stupenda agognata unità originaria, anche se a differenza di lui ancora non lo sapeva. In verità la loro situazione, che continuava a dimostrarsi a tutti gli effetti precaria, da tempo lo aveva ampiamente disilluso. Nonostante tutto in cuor suo non aveva mai cessato di sperare. Ne aveva bisogno. Quell'illuminazione e quella visione dell'amore gli avevano cambiato la vita, gli avevano regalato una proiezione prospettica che dava senso. S'erano impadronite di lui infiltrandosi nel metabolismo e, al di là degli eventi, rappresentavano una visione del mondo di cui ormai non riusciva a fare a meno. Sapeva, ovvero supponeva di sapere, che la fluidificazione delle energie verso ciò che desiderava era teoricamente al di sopra delle piccolezze e dello squallore della quotidianità e non dipendeva da esse. Semmai più che altro dipendeva dalle tensioni interiori le quali, queste sì, potevano venire facilmente disturbate dal tipo di conduzione dell'esistenza. Si era quindi creato la convinzione che se mai un

giorno D avesse smesso di vivere la precarietà della sua situazione come dramma irrisolvibile, da quel giorno avrebbe potuto concentrarsi su sé stessa, assorbire per intero senso e bellezza del loro amore e immedesimarsi senza problemi nella comune tensione per la realizzazione dell'unità androgina.

Se la rappresentò immaginativamente. Vedeva i loro corpi avvinghiati nella follia dell'amplesso, abbandonati e tesi nelle tipiche manifestazioni fuori da ogni controllo: si stringevano, si strusciavano, producevano gesti convulsi, si rotolavano, cambiavano posizioni in modo sincopato, si lasciavano andare alla frenesia prorompente dello scatenamento istintuale quando si oltrepassa la soglia dei freni inibitori. A momenti di stasi in tensione libidica si accompagnavano scatenamenti frenetici che potevano dar l'idea della lotta, le menti sganciate dalla dimensione tempo e compenetrate in un continuo presente che tendeva a prolungarsi e a riproporsi all'infinito.

Sopraggiungeva inaspettata una grandissima magica tensione lievitante, con effetti sorprendenti di estrema leggerezza. Superata la soglia di ogni presenza dell'ego e di ogni interferenza della volontà, d'incanto erano entrati nella dimensione preesistente dell'estasi permanente. Non erano più depositati sul letto con l'intero fardello del peso della carne. Scomparsa ogni frenesia incontrollabile di movimenti convulsi, i loro due corpi lievitavano sospesi con la forza di una staticità priva di solidità. Confusi in una penetrazione di potenza sconosciuta, erano scivolati nel processo della metamorfosi alchemica verso la simbiosi, senza saperlo, senza averlo programmato, del tutto ignari della dimensione di cui si stavano impadronendo. Ancora consapevolmente corporei, stavano cominciando a nuotare in uno spazio incorporeo, dove dominavano sensazioni sempre meno derivate dal contatto sensibile e sempre più prodotte da contati interiori, frutto di una materialità esclusivamente energetica, che si produceva in un crescendo di movimenti a velocità stellari.

Guardava l'immagine mentale di quei due corpi sospesi in un'unione indivisibile, uno attaccato all'altro in un'estetica di unità in cui le due parti non potevano essere viste come singole. Un unico blocco composto di due elementi inscindibili, pur distinti visivamente. Ne era affascinato e, sebbene ne fosse distanziato mentre li osservava, se ne sentiva concretamente parte. I loro volti non mostravano contrazione alcuna e i loro sguardi, ammantati da una luce d'estasi, sembravano direzionati verso un punto focale proiettato al di là dello spazio di riferimento. Esprimevano una tensione ben oltre la felicità normalmente intesa.

Mentre fissava con grande attenzione quell'unità corporea sospesa in una *trance* che aveva tutta l'aria di essere assoluta, le due bocche si appiccicarono l'una all'altra, sciorinandosi un bacio d'una forza tale da suggerire l'idea che stessero succhiandosi l'anima, per introiettarsela vicendevolmente. L'unione corporea si accentuò e aumentò l'intensità dell'energia prodotta. Il blocco corporeo duale si mise in moto cominciando a girare lentamente su sé stesso. Girava compatto, come mosso da una propulsione non visibile tutta interna, senza produrre il minimo rumore e senza determinare la minima scomposizione. Quel movimento di progressivo lento avvitamento gli giungeva di una bellezza ineffabile e seducente, quasi ipnotica. Se lo godeva e vi si lasciava trasportare attraverso il trasporto dello sguardo. Gli ricordava le minuscole statuine d'un *carillon* mentre girano su sé stesse seguendo il movimento della musica, con la differenza che il *carillon* a un certo punto esaurisce la propulsione e le statuine si fermano. Quei due corpi invece davano l'idea opposta: di proseguire all'infinito aumentando forza e velocità in progressione.

Il moto di avvitamento, sempre sullo stesso punto dello spazio in sospensione, divenne vorticoso. La velocità era strabiliante, elevata a tal punto che linee, colori e forme tendevano a scomparire, lasciando spazio allo strano effetto ottico di un blocco biancastro di vaga forma ovale molto allungata in fibrillazione. Non percepiva più il movimento, mentre davanti allo sguardo aveva un essere del quale non distingueva né forme né lineamenti, misterioso e allettante per la flessuosità di cui a poco a poco si andava ammantando. Era esterrefatto! In poco tempo quell'allucinazione gli aveva fatto intravedere un passaggio inimmaginabile: dalla velocità pura a livelli stratosferici a una flessuosità ammaliante.

Ora sembrava fluttuare con delicati piccoli moti armonici, come se seguisse il suadente ondeggiare di affascinanti suoni dal sapore cosmico. Era come ipnotizzato, completamente catturato da una tale visione. Gli stimolava sensazioni piacevolissime: leggerezza e tensione insieme si irradiavano dal centro dell'addome e si distribuivano al resto del corpo, con punte acute lungo la colonna vertebrale e nel cervello. Si sentiva in sintonia con quel movimento, godendo una totale empatia con quell'oggetto vivente che si stava trasformando. Partecipava in simbiosi psichica al connubio alchemico di energie che si stava consumando davanti allo sguardo estasiato.

Divenne luminoso, fosforescente. Un blocco ovale biancastro di luce intensa, che a sua volta sprigionava luce espandendola tutt'intorno. Ben presto la luce fu talmente potente che sommerse ogni altra cosa e agli occhi si offriva come unico oggetto visivo quella splendida metamorfosi in atto. La luminescenza era fortissima senza abbagliare e permetteva di fissarvi lo sguardo abbacinato dallo stupore, che infatti non voleva né riusciva a distogliere. In breve cominciò a distinguere dei particolari essenziali che fino a quel momento gli erano sfuggiti. Notò, preso da sbigottimento per la crescente meraviglia, che l'ammasso corporeo in forma ovale traspariva avvolto da un sottile strato di materia elastica leggermente opaca, d'un sorprendente effetto plastico. Subito pensò a una specie di sacca placentare trasparente, perché l'immediatezza di quella visione gli suggeriva proprio i movimenti d'un embrione vivente, chiuso e protetto all'interno di una placenta a sé stante, vagante per l'aere.

Intuì che dentro quella sacca si stava consumando una vera e propria metamorfosi, di cui non intravedeva né tantomeno poteva sapere quale sarebbe stato lo sbocco. Le linee e la forma complessiva dell'ammasso corporeo stavano mutando. Un effetto magico. Il tutto avveniva senza scosse, sobbalzi, o scatti di sorta né grandi né piccoli. Semplicemente con grande lentezza linee e forme si ridefinivano in continuazione, per propinare una diversa percezione della complessiva definizione morfologica. Ebbe la netta impressione che tutto stesse avvenendo per gradi, quasi che il trapasso allo stato definitivo avesse necessità di vivere e di superare una serie di passaggi, indispensabili alla completezza della definizione ultima.

Seguiva tutto con estrema attenzione, rapito dalla visione e immerso psichicamente nel luogo stesso dove era in atto la metamorfosi. Ne era in simbiosi. Gli sembrava di esserne partecipe a tutti gli effetti con il suo stesso corpo. Al livello delle sensazioni epidermiche si riproponeva i mutamenti di linee e di forme raccolte dagli occhi ed egli stesso si sentiva un mutante, pur nella consapevolezza che la mutazione vera si stesse svolgendo solo là e non al proprio interno. Lo coinvolgeva un'emozione profondissima e particolarmente intensa, amplificata dalla coscienza che non aveva nessuna idea di dove lo avrebbe portato, ma sorretto dalla certezza intuitiva che stava percorrendo un evento di portata straordinaria, connaturato da sempre dentro di lui e inscritto nelle possibilità genetiche del DNA.

A un certo punto ogni movimento ebbe termine e visse una pausa oltre il tempo, carica di una piacevolissima tensione gioiosa che irradiava dal cuore. Immerso nella luce, si cullava in una dimensione di estasi d'intensità sconosciuta, sommerso da una luce vivida che lo proiettava mentalmente nell'infinità dello spazio cosmico. La sacca placentare si aprì spontaneamente e si allontanò dolcemente dal suo contenuto, fino a dissolversi diradandosi nell'atmosfera luminosa. Il contenuto poté apparire in tutta rinnovata vivezza, sfavillante di lucentezza. Si sollevò dalla posizione orizzontale e si mostrò eretto, trasmettendo un'impressione di potenza.

La metamorfosi era compiuta, l'ammasso corporeo aveva preso forma e lui stava ammirando quell'essere nuovo, il quale rappresentava l'acme della sua realizzazione amorosa: l'androgino, il *rebis* alchemico. I due corpi originari si erano fusi del tutto fino ad essersi trasformati in uno solo, contenente contemporaneamente le fattezze di entrambi già all'apparenza. Un vero e proprio effetto magico, irriproducibile coi canoni visivi cui siamo avvezzi. Le forme delle fasce muscolari come i lineamenti, sia quelli maschili che quelli femminili, apparivano ed erano visibili insieme, mentre continuavano a dare l'idea netta di trattarsi di un unico corpo inscindibile. Solo nel caso che volesse soffermare lo sguardo in particolare su una delle due componenti, allora vedeva esclusivamente

quella a cui era interessato fino a quando lo desiderava, mantenendo però l'impressione certa che non era unica.

Soltanto le teste e i genitali mostravano contemporaneamente insieme e distinte sia la parte maschile che quella femminile. Partendo dalle spalle la sua testa e quella di D sorgevano l'una accanto all'altra, sorrette ognuna dal proprio collo. Potevano muoversi indipendentemente fornite di un'autonomia a trecentosessanta gradi, capaci di girare il collo in avanti e indietro senza alcun problema. Impensabile allo stato normale, erano così in grado di ottenere una piena visuale a tutto tondo dell'ambiente circostante. Le loro movenze erano molto sensuali e trasmettevano una circolazione della libido bella, pulita, libera da ogni inquinamento socioculturale. Con frequenza si trovavano rivolte l'una di fronte all'altra e si guardavano con intensa ammirazione, si sorridevano, si baciavano con grande passione. La mimica dei due visi esprimeva una incontenibile gioia luminosa, dimostrando che si trovavano immersi in una dimensione di felicità sconosciuta, impensabile allo stato della normale realtà quotidiana, dove non potevano che essere separati. Nel godersi simile visione, ebbe la certezza che quello stato di estasi permanente che si stava rappresentando fosse realmente lo stato ideale cui aveva sempre mirato nelle sue tensioni amorose.

Anche i genitali erano l'uno di fronte all'altro, situati vicinissimi alla normale zona puberale, ma sulla parte alta interna alle cosce, che per l'occasione avevano tra loro una distanza leggermente più ampia di quella usuale. Per questo la stazza del bacino, pur armoniosa, appariva fin di primo acchito più larga di qualsiasi altro bacino. In tale posizione si toccavano praticamente in continuazione, provocando strusciamenti che si trasformavano sistematicamente in una masturbazione reciproca costante. Siccome di conseguenza il membro maschile era di fatto stimolato a un'erezione continua, si abbandonavano a una copulazione senza fine, che permetteva di essere immersi in un oceano infinito di piacere e di estasi. Così il pene androgino, deliziato da un simile incessante esercizio, aveva acquisito una potenza sovrumana, come del resto era sovrumano lo stesso intero corpo androgino.

Quell'essere emanava una grande forza, avvolgente e rassicurante. Un'inaspettata concentrazione di energia rigenerante. Se la stava godendo tutta, estasiato e fluttuante. Chiuse gli occhi per percepirla tutta dal di dentro. Se la sentiva scorrere con veemenza potente e delicata insieme. Gli attraversava i gangli nervosi, generando piccole scosse sussultorie che riceveva sottoforma di piacevolissimi spasimi di accentuata libidine. Si amalgamava velocissima al fluire dei globuli sanguigni dentro i tubolari arteriosi e venosi, producendo scariche energetiche intensissime che lo inducevano a fremere di piacere. Si insinuava a velocità stellari attorno agli organi vitali, avvolgendoli di fasce di pura energia e coinvolgendoli in uno stato di fibrillazione gradevolissimo. Scuoteva ogni molecola, percossa da un simile fluido iperbolico, potente e stimolante.

Quando riaprì gli occhi, dopo essersi sentito attraversato da una tale sferzata, l'immagine androgina era scomparsa, mentre rimaneva intatta e nitida alla memoria come allo sguardo immaginativo. In qualche modo in quegli attimi si era sentito rinnovato e rinvigorito, catapultato progressivamente in uno stato sconosciuto dell'essere, che ora gli aveva comunicato la certezza di essere prepotentemente da sempre presente allo stato latente.

V
IL MITO DELL'EROE

Si era sentito forte, anzi fortissimo, come se avesse vissuto un momento epico. Al livello della propria interiorità in effetti lo aveva realmente vissuto, perché si era trovato immerso in una dimensione dove la coscienza desiderante, incontrastata, aveva potuto esprimersi liberamente. Amava questi momenti del proprio sé. Se li regalava non appena se ne offriva l'occasione ed ogni volta assumevano aspetti e forme diversi, conservando un'unica caratteristica comune: l'intensa partecipazione.

Era il suo modo di affrontare il rapporto col resto del mondo, con l'altro da sé. Se n'era accorto fin da bambino, quando ancora non si rendeva veramente conto dei moti interiori che lo spingevano a calarsi nelle spinte emotive con l'intera forza che aveva dentro. Fin d'allora aveva sempre saputo, senza averlo razionalizzato, che nel proprio contenitore psichico racchiudeva il bisogno ineludibile e tiranno di gettarsi fino in fondo nella mischia, di non ritrarsi né risparmiarsi, portando alle estreme conseguenze le situazioni in cui si trovava invischiato. Ogni volta si sentiva un guerriero indomito, il cui dovere morale consisteva nel coraggio a tutti i costi, nella tenacia di non cedere, nella capacità di mettersi in gioco oltre i limiti del buon senso.

Era alla costante ricerca dell'eccezionalità, del non adagiarsi fintamente pago di un'illusoria tranquillità, perché di conseguenza questa portava l'assenza di emozioni e l'assenza di emozioni lo faceva sentire piatto e senza nerbo vitale, costringendolo a trascinarsi le giornate in una bieca normalità senza stimoli. La cosiddetta brava vita tranquilla, ripetitiva e rassicurante, ai suoi occhi non riusciva ad acquistare un senso accettabile, in quanto la percepiva priva di curiosità e di incentivi alla conoscenza, oltre a non offrire possibilità di esperienza. Così aveva coltivato questo suo calarsi nelle cose fino in fondo, tirando fuori senza riserve una gran passione, trascinandosi dietro con molta facilità un'eccitante esaltazione.

Le sue pulsioni erano in continua fibrillazione, bisogno permanente di sentirsi vivo, divenuto nel tempo vera e propria necessità biologica, dove l'esser vivo non poteva che corrispondere al movimento, identificato in un continuo agire. Non si trattava tanto di un semplice e banale agire corporeo, bensì di cervello in movimento, nel senso profondo di azione chimica delle molecole condotta dalle strutture addette a produrre atti significativi, di natura sia fisica sia intellettuale. Perciò l'atto del pensare per lui era movimento puro, indipendentemente che producesse anche atti fisici o no. Si trattava di movimento nel senso ancestrale simbolico, di non rimanere fermo allo stesso punto, cioè di divenire. Per questo lo aveva sempre affascinato la metafora del fiume di Talete. Quel limpido fluire metaforico, dove unica cosa permanente è solo il letto fluviale mentre l'acqua vi scorre mutando in continuazione, gli appariva lampante nella sua intrinseca simbologia: il letto del fiume è la vita, le acque correnti tutto ciò che la riempie e la definisce, incapaci di stagnare perché, dove per qualsiasi ragione stagnano, inevitabilmente imputridiscono.

Nella rappresentazione che se ne era fatto, la stagnazione non corrispondeva in alcun modo a qualcosa di statico, cioè all'assenza di movimento fisico, che comunque non può esserci, dal momento che l'immobilità è una qualità molto difficile che si acquisisce solo con grande e faticosa disciplina. In realtà lo stagnare era assenza di mutamento, anzi non accettazione di esserne all'interno, poiché le acque del fiume comprendono la tendenza insopprimibile a voler scorrere, indipendentemente che noi le seguiamo in sintonia o, presi dal panico di esserne travolti, vogliamo invece sostare. Per fermarle bisogna erigere solide barriere, al fine di rinchiuderle in bacini non a caso artificiali, o immetterle momentaneamente in pozze *a latere* degli argini. L'elemento acqua, al fine di mantenere la propria limpidezza, per sua natura deve scorrere, sennò diventa il ricettacolo di detriti e di liquami e inevitabilmente s'inquina, come di fatto succede normalmente negli stagni.

Così è per la vita! Quando ci si fa prendere dalla paura del mutamento, misterioso latore dell'ignoto che facilmente ci terrorizza perché non riusciamo né a conoscerlo né a programmarlo, si è spinti a conservare ciò che si ha, indipendentemente che piaccia o ci distrugga, perché ciò che si ha abbiamo

fatto una tremenda fatica ad averlo e, dato che lo conosciamo, ci illudiamo che dia quella sicurezza che riteniamo indispensabile. Allora una pulsione irresistibile ci costringe a fermarci, a stigmatizzare le cose come stanno in modo illusoriamente irreversibile, anche accettando che ci possano far male finanche a massacrarci. Di conseguenza innalziamo steccati e argini forti, proprio per non toglierli, in quanto vogliamo costringerci a non muoverci da quella posizione che ci regala la certezza dello stato delle cose immutabile, come se dovesse diventare eterno. È il terrore incontrollabile della perdita di sicurezza, per conservare la quale siamo disposti a difenderci da qualsiasi cosa ai nostri occhi possa metterla in crisi. In altre parole edifichiamo lo stagno che ci mette al riparo dai pericoli della corrente, cioè ci inchiodiamo a un punto fisso ai margini del letto della vita, la quale poi continua a scorrere bellamente davanti a noi con tutto il suo impenetrabile carico di ignoto. Dal momento che abbiamo creato gli argini che ci riparino dall'esterno, ci illudiamo di essere sicuri di trovarci al riparo.

Lui sapeva bene tutto ciò, come sapeva da sempre che non voleva affatto stagnare. Il che non vuol dire che non succedesse. Anzi! Diverse volte gli era anche capitato di dover trascorrere periodi sufficientemente lunghi durante i quali era afflitto dalla triste sensazione di subire una lenta staticità, mentre la vita sembrava sfuggirgli di mano. Periodi di stagnazione, in cui non succedeva mai nulla di stimolante, caratterizzati da una ripetitività quotidiana che viveva come un assillo. Erano deprimenti e l'avvilivano con facilità. Una opprimente tranquillità imposta, capace di trasmettergli solo un senso di soffocamento sgradevolissimo. Era inquieto e insofferente a subire una situazione che non sentiva sua. Ogni tentativo di interromperla si concludeva facilmente in un nulla di fatto e tutto tornava alla riproposizione stagnante, vessatrice dello spirito vitale. Eppure doveva accettarla, non reagire contrapponendosi come gli suggeriva la natura di guerriero. Il nemico è sempre favorito da una risposta fondamentalmente reattiva, perché mette a nudo la tua debolezza. Bisogna invece porsi nella condizione interiore di essere ricettivi, di saper ascoltare cosa succede attorno, di uscire dai bisogni esclusivi del proprio ego che bussa prepotente per portare il mondo a sé. Al contrario bisogna portarsi verso il mondo, farsi sedurre per essere accolti e reimmessi nel flusso della corrente, divenendone parte integrata.

Non era affatto facile! Quando lo assaliva l'ansia di uscire dallo stagno esistenziale non riusciva ad essere lucido. Si faceva prendere dagli stati d'animo che dominavano le sue azioni permettendogli soltanto di reagire, portandolo a combattere contro un inesistente nemico esterno. In realtà il nemico ce l'aveva dentro e in sostanza altro non era che il modo di porsi contrappositivo, che assorbiva completamente concentrazione ed energie, impedendogli di mettersi nella condizione di percepire il senso del divenire del flusso. Tutto avveniva all'interno d'una totale inconsapevolezza. Appena smetteva di combattere contro i propri mulini a vento rientrava infatti in rapporto col fluire dolce e tormentato della vita, rappresentata dal mutamento. Allora non passava molto tempo che riusciva a rimettersi in gioco, riassaporando il gusto della lotta vera, dura e suadente allo stesso tempo, affascinante perché incerta.

Doveva riuscire a stare nel flusso, seguirne la corrente intrinseca e percepirne la forza integrandosi. Sapeva che doveva sentirlo parte di sé e insieme sentirsene parte. La vita doveva scorrere in sintonia e contemporaneamente fuori e dentro di lui, fino a divenire partecipe in modo simbiotico della stessa essenza del flusso vitale, quel flusso che si rappresentava come una specie di energia orgonica preesistente. Non doveva temerne la corrente dirompente né i rallentamenti che avvicinano alla stagnazione, i quali sono soltanto variazioni di flusso che, lo sapeva perfettamente, non può che essere irregolare, incoerente e soprattutto destabilizzante. Doveva tendere ad essere protagonista interpretando il proprio ritmo fluente, pur essendo integrato all'interno del divenire, discontinuo e asimmetrico. Cosa difficilissima, perché non doveva tentare di superarlo né di stravolgerlo né tantomeno di farsi travolgere o fagocitare, bensì esserne parte essendo semplicemente sé stesso.

✸ ✸
✸

Idea e dimensione del divenire lo coinvolgevano molto e gli sottraevano energie. Avrebbe voluto trovare il giusto equilibrio psichico, quell'armonia interiore che gli avrebbe permesso di affrontare gli

eventi, soprattutto la loro proiezione simbolica, con la più completa padronanza dei propri movimenti e dei propri pensieri. Purtroppo il suo bisogno primordiale di esservi all'interno era sempre talmente elevato da non riuscire mai a trovare il giusto distacco che glielo permettesse. Era troppo coinvolto a livello emotivo e per natura intrinseca il coinvolgimento richiedeva un'estensione della stessa tensione emotiva. Allora correva col pensiero e il marasma di pensieri prendeva la predominanza, diventando lo spazio reale nel quale avrebbe voluto esercitare le sue azioni, dove il livello psichico agiva indisturbato fino quasi a convincersi di essere realmente nella realtà vera, quella esterna.

Dentro di lui la partecipazione alle cose del mondo equivaleva a combattere senza risparmio. Durante il combattimento non faceva altro che mettere in gioco sé stesso. Di conseguenza scatenava una prorompente animosità, facendo scaturire una passione travolgente, inarrestabile e gratificante. Era come sballottato tra giganteschi omerici flutti d'*un procelloso mare in tempesta*. Un contesto minaccioso che si manifestava con la chiara intenzione di travolgerlo, con quel mare talmente turbolento da suggerire soltanto la determinazione imperscrutabile di risucchiarlo per annetterselo, per farlo scomparire. Era costretto a ingaggiare lotte furibonde: doveva resistere al canto delle sirene, evitare giganteschi massi polifemici, non farsi sorprendere dalle ingannevoli seduzioni di *maghe Circi* sempre in agguato, od affrontare mostruose *Idre di Lerna* dalle innumerevoli orripilanti teste, fornite di aculei famelici, che si moltiplicavano ad ogni attacco che le abbattesse.

Ma era sorretto da una certezza risoluta, che lo assisteva rendendolo invincibile, anche quando sembrava ormai irrimediabilmente destinato all'*Ade*: sarebbe riuscito ad uccidere il drago, saggia forza malefica ancestrale innata ben abbarbicata addentro le viscere, superando come gli *argonauti* tutti i trabocchetti e gli impedimenti mortali lungo l'accidentato percorso per conquistare il *vello d'oro*, al fine di essere legittimato a riappropriarsi del trono usurpato al padre archetipo. In questa visione visionaria quel trono rappresentava il suo posto nel mondo, non per dominarlo, né per imporsi come invece aveva fatto l'usurpatore senza scrupoli, ma per possedere finalmente il potere riconosciuto e non contrastabile di manifestarsi in totale libertà, esattamente per quello che era e si sentiva. In definitiva questi e non altri era il vero problema, di trovarsi cioè sistematicamente rinchiuso in una gabbia esposta all'azione devastante degli elementi, relegatovi senza pietà da oscure forze imperiose al servizio di potenti energie negative, fornite dell'enorme potere di condizionare a loro vantaggio il flusso costante del divenire, sempre irregolare, asimmetrico, imprevedibile.

Spinto da simili bisogni psichici segreti si era abituato ad affrontare gli eventi con l'apporto complementare dell'immaginazione. Non si metteva semplicemente in gioco, ma si vagheggiava quale paladino universale di compiti al di sopra di lui e degli eventi stessi. I fatti di cui s'immaginava protagonista non erano semplicemente fatti, bensì imprese eroiche, per l'espletamento delle quali il suo apporto era necessariamente indispensabile. Percepiva un'energia interiore, potente ed esaltante, che lo spingeva a combattere sempre per cause magne, che secondo una casistica mitologica sarebbero potute provenire soltanto o dagli dei o da entità superiori. Il suo referente, ovviamente senza rendersene conto, non era mai qualcosa di terreno, o banalmente legato a miserie personali senza importanza, ma sempre collocato su piani superiori, dove secondo il mito i conduttori celesti della meschina condizione umana decidono dei nostri destini. Perciò non poteva che essere destinato a compiti epici e nel suo immaginario l'agire non poteva che essere quello di un eroe.

La spinta vitale con cui si lanciava verso gli avvenimenti poteva corrispondere alla potenza e all'energia mitologica di un *Eracle*, o di un *Giasone*, o di un *Prometeo*, che spinti dalla volontà superiore degli dei agivano al di là di sé stessi per fini universali, seguendo disegni cosmici che segnavano il destino dei normali esseri umani. Non a caso gli eroi erano per definizione semidei e semiumani, sempre generati dall'unione di un dio e una donna mortale o di una dea e un uomo mortale. Erano mortali al pari degli umani, ma portavano in sé la forza interiore e la determinazione superiore degli dei olimpici, votati per loro natura a cose che gli umani non sono in grado né hanno la capacità di comprendere, quindi destinati ad imprese che avvenivano nella dimensione terrestre, ma che soltanto dei o figli di dei potevano portare a compimento.

La sua azione si svolgeva sulla terra, ma il suo spirito si muoveva in un limbo al di sopra della terra, collocato da lui stesso in un livello che a lui solo era dato di sapere. Qual era dunque la realtà? Quella affiorante, i cui effetti si manifestavano all'esterno per essere percepiti dagli altri simili della specie, riducendosi perciò all'insieme delle innumerevoli manifestazioni e degl'innumerevoli comportamenti di tutti gli altri? Oppure quella esaltante ed eroica, stabilita e improntata dalla dimensione psichica e mentale, solo a lui nota e da lui soltanto captata e vissuta? Era difficile dirlo, se non impossibile, perché a dir il vero erano entrambe reali, pur svolgendosi su piani diversi di realtà differenti. L'una è la realtà che appare, quella dei fatti oggettivi, della storia e del suo svolgimento, quella cui facciamo riferimento per spiegare ciò che supponiamo sia realmente avvenuto. L'altra è quella interiore, totalmente soggettiva, che rimane segretamente rinchiusa nell'involucro psichico dell'individuo; quella delle pulsioni, delle motivazioni, delle illusioni, delle emozioni. In realtà l'una non è meno vera dell'altra e l'altra non è più vera dell'una. Entrambe hanno un senso reale, anche se si muovono parallelamente, agendo separate sullo stesso ambito, sfera di realizzazione di ciò che effettivamente avviene. Eppure per l'individuo che agisce conta soprattutto ciò che lo spinge e lo motiva a mettersi in gioco, perché è su tale percorso interiore che si misura e acquista senso la ricchezza della sua esperienza. Così la realtà di riferimento in lui non poteva essere che quella eroica.

Del resto il significato profondo del mito dell'eroe risiede proprio qui, nell'energia interiore che mette in moto, capace di sconvolgere, di dar fuoco alle ceneri e di portare sul piano dell'esaltazione che permette di agire oltre il buon senso, oltre il calcolo, oltre la supposizione del possibile. È un piano di follia, di eruzione vulcanica di moti interiori sopiti che vengono messi in subbuglio e scardinati con veemenza, che però rigenera e rafforza perché, carico di adrenalina, ti trasporta d'impeto dalla ripetitività dell'ordinario nell'affascinante rischio dello straordinario, dando un senso travolgente ed inebriante alla bellezza del divenire.

L'eroe è colui che va oltre il limiti supposti, che agisce al di là del ragionevole e si addentra là dove nessun altro osa, perché una vulcanica forza interiore gli suggerisce che può osare, dal momento che i suoi passi e la sua mano sono guidati dalla volontà e dal potere degli dei. Se infatti fosse solo umano non lo potrebbe. Essendo però la sua natura in parte anche divina, allora contiene la possibilità e la forza energetica innate per osare e per potere. Ma l'eroe è soprattutto colui che porta a termine l'impresa. Non basta che sappia e possa osare là dove altri non può. Diventa eroe vero solo quando effettivamente uccide il drago, sconfigge i mostri, rimuove gli ostacoli insormontabili. Se nei fatti non realizza l'impresa epica, rimarrà soltanto un individuo incosciente che ha avuto il coraggio di sfidare i propri limiti prettamente umani, senza consapevolezza della mancanza della natura divina, per cui quindi era destinato a soccombere. Sarebbe cioè un individuo che non può appartenere al mito.

Tuttavia il mito dell'eroe è un mito tragico, dal momento che l'eroe è concepibile solo nella sua doppia natura: quella divina, che si rivela attraverso l'impresa epica, e quella umana, che inevitabilmente ha il suo compimento nella morte. L'eroe realizza il volere del fato facendo esplodere la potenza divina che gli è stata donata, la quale in tal modo diventa testimonianza della presenza stessa degli dei nelle cose terrene, ma al contempo concretizza con la morte lo stato imprescindibile dell'essere uomo, che in quanto tale non può che essere mortale e giungere a compimento. Il divino si trasferì nell'umano, così che l'umano poté essere elevato fino alla divinità. Ciò è talmente vero che anche nell'ade l'*uomo-dio* conserva caratteristiche particolari, tali che lo distinguono dai comuni morti. Il semidio non può prescindere dalla morte, che è insita fatalmente nella sua doppia natura e ne rappresenta l'essenza di realizzazione, naturale compimento del suo eroico percorso esistenziale.

La via verso l'alto e verso il basso è la stessa via, diceva Eraclito. Nella vita c'è un'ambigua e intrigante continua ambivalenza, mentre la nostra natura umana non è affatto univoca. Il destino che ci sovrasta prevede contemporaneamente la possibilità dell'elevazione come quella della perdizione, poiché in noi è contenuto il tranello di essere punto mediano tra il cielo e il sottosuolo. Siamo in contatto sia con le energie e le forze che conducono verso l'alto sia con quelle che conducono verso il basso. Tutto il nostro percorso esistenziale si trascina perciò in un estenuante e inevitabile conflitto

tra gli elementi di una dualità contrapposta, la quale sia ha forma dentro di noi sia ci attornia, ci confligge, ci condiziona. Gli elementi energetici interni sono in contatto diretto con quelli esterni. Il mito dell'eroe dice appunto egregiamente lo stato di questa condizione precaria, esprimendo a livello simbolico e allegorico la compresenza di un forte teomorfismo come di un forte antropomorfismo. L'eroe non può sottrarsi, perché è destinato a misurarsi con gli influssi delle energie esterne, le quali travolgerebbero qualsiasi altro essere umano normale: quelle olimpiche del cielo e quelle infernali del sottosuolo. Lui può farlo e non ne viene travolto, compiendo il ciclo cui nessuno può sottrarsi, anche se lo fa in modo diverso. Di qui il mito.

Il nostro eroe era pienamente compreso da tutta la pregnanza di questa mitologica simbologia, che ogni volta prendeva forma nelle viscere e nel cuore attraverso quella tensione emozionale tutta sua che si era determinato e costruito nel tempo. Si rendeva perfettamente conto di non essere nel e di non poter essere parte del mito, di non poter adire concretamente ai percorsi epici dettati da volontà divine del tutto metaforiche. Ugualmente riusciva a vivere una concretezza emozionale che lo congiungeva, e non solo simbolicamente, a quei percorsi ancestrali, sorti nella lontanissima preistoria sottoforma di fascinosa narrazione di emblematici viaggi interiori, concepiti e trasmessi dai poeti del mito per indicare la strada della vita nel suo collegamento con la morte, da allora scolpiti nella memoria della specie. La concretezza veniva confermata proprio dal collegamento con la qualità di quella tensione emotiva, che in modo ineffabile riproduceva la sapienza della conoscenza dei percorsi stessi, dimostrando, se ce ne fosse bisogno, tutta la loro attualità.

Non era un caso che ogni volta che era costretto a confrontarsi con situazioni, sia interiori che esteriori, che la psiche viveva come importanti, sottoforma di pulsione irresistibile e impellente gli sorgeva forte il bisogno autentico di vivere il ciclo eroico, comprendente l'impresa epica e il rituale mortifero. Ogni volta aveva l'esigenza di misurarsi con sé stesso, definendo in questo misurarsi la qualità del rapporto col mondo esterno, cosicché necessariamente la realtà esterna introiettata lo trapassava filtrata dal suo particolarissimo mondo interno. Lo assorbiva, lo cullava, lo trasportava in dimensioni esclusive della mente, dove l'immaginazione, unica realtà accettabile, domina senza contrasti. Al di là di ciò che sarebbe effettivamente accaduto, la realtà che lasciava il segno, che avrebbe definito l'*imprinting* psichico di quell'accadere, era allora il percorso immaginativo, risultante di un marasma altamente complesso di pulsioni ed emozioni.

Era un'irresistibile spinta desiderante prorompente dalle viscere dell'anima, che assolveva a necessità recondite della struttura biologica. Desiderio di assaporare con intensità ciò che andava a vivere, di godere pienamente della forza vitale, di lasciar fluire senza condizionamenti tutta la possanza della libido, di poter tranquillamente essere interprete e gestore degli avvenimenti per riuscire a forgiarli. Questo desiderare insinuava nel suo animo predisposto la certezza illusoria di essere in possesso di una forza extraumana, di dover adempiere a compiti stabiliti al di là e al di fuori del contesto psichico di appartenenza, di essere simbolicamente in qualche modo inviato degli dei, protetto dagli stessi dei, cioè un eroe.

Ovviamente non era consapevole di un tale processo, mentre si trovava totalmente preso dall'energia che si impadroniva di lui e che gli creava meravigliose sensazioni di potenza cui non riusciva a sottrarsi né lo voleva. Si preparava ad affrontare l'evento. Quando veniva assalito dalla fortezza delle pulsioni, portato da un imprescindibile imperativo categorico, sapeva che doveva essere pronto, indipendentemente che si fosse poi trattato di qualcosa di realisticamente irrilevante o che invece effettivamente avesse inciso nelle condizioni della vita. A decidere dell'importanza del fatto stesso non era il fatto in sé, bensì l'*a priori* determinato dai marasmi interiori. Al di là del fatto contava soprattutto la spinta dirompente di vivere l'intensità, di essere coinvolto dal bisogno di mettersi alla prova, per tirare fuori intelligenza e capacità di non farsi travolgere dall'impetuosa bellezza del divenire. Il guerriero si predisponeva alla lotta per riuscire ad essere un eroe.

Si prefigurava mentalmente il combattimento. Attraverso un'azione immaginaria indotta trasponeva persone e luoghi reali in un contesto fantastico, collocabile in un luogo supposto della personale visione del mito. Lì agiva pensando a ciò che sarebbe potuto avvenire, ma come se il tutto si fosse

dovuto svolgere filtrato dall'ancestralità del mito: era come se avesse dovuto salvare dei deboli indifesi dalle fauci e dagli artigli di un mostro, oppure vincere contro dei malvagi prepotenti per far trionfare la causa della giustizia. L'andamento immaginativo della lotta non era affatto scontato. Non vinceva mai con facilità, né sottovalutava il potere del nemico di turno, che sistematicamente rappresentava un'incognita. Così gli capitava facilmente di cadere più volte sotto i feroci ed efferati colpi nemici, trovando però ogni volta la volontà di rialzarsi per riprendere a lottare con rinnovata forza fino alla vittoria.

Alla fine si concedeva sempre di vincere perché altrimenti sarebbe dovuto morire, rompendo di conseguenza l'incantesimo favolistico che gli serviva ad incentivare la passione di approccio all'evento. L'impresa epica veniva compiuta e si realizzava in una continua reiterazione tra la vita e la morte. Il ciclo eroico in tal modo trovava pieno compimento realizzando la soddisfazione di un bisogno emotivo ancestrale, che a livello simbolico si collegava direttamente al senso delle due nature presenti nell'eroe mitologico. La natura divina lo spingeva ad affrontare l'impresa e a portarla a termine, mentre quella umana, fragile e precaria per il destino mortifero, lo teneva inchiodato al rischio di soccombere. Lungo questa via non c'era nulla di certo, se non il fatto che, per diventare un eroe come imponevano le pulsioni più profonde, doveva forzatamente portare a termine l'impresa vincendo la lotta contro i mostri della propria anima, al fine di realizzare l'atto eroico di portata epica che lo avrebbe reso immortale. E così avveniva, perché così faceva immaginativamente, assumendo la portata di questa realtà intima come realtà predominante della psiche.

* *
*

Da questo punto di vista il sessantotto per lui era stato un'epoca davvero epica! Vi ci era entrato con leggerezza, senza avere la più pallida idea di quale sconvolgimento mentale, psicologico, ideologico ed esistenziale lo stesse aspettando. Vi andò incontro sorretto dalla bellezza di un entusiasmo ancora integro, tutto immerso nell'incanto di una stagione carica di promesse, che sembrava lo stesse aspettando. Si sentì accolto con enfasi da quel clima irripetibile, dove trovavano senso e pieno spazio esaltazione, bisogno di cambiamento radicale, proiezioni utopiche, viaggi psichedelici verso mete incontaminate e pericolose dell'anima, fantastici precipizi mozzafiato nei baratri di un ignoto affascinante, ineffabile, inconoscibile. Fu una stagione dell'incanto, sillabata dalle ragioni del disincanto, dove la favola prendeva spunto e corpo da un diffuso bisogno radicale di totale secolarizzazione. Erano tutti alla ricerca disperata di identità nuove, di metafore dirompenti, di provocazioni forti in grado di scombussolare la noia mortale di impianti artificiali e artefatti iperconsolidati. Si respirava a pieni polmoni una tensione rivoluzionaria, senza che ci fossero né il clima né la condizione di una reale e concreta voglia di rivoluzione. Ora poteva dirlo: fu un enorme ambiguo gioco, vissuto con sconcertante dilettantesca seriosità.

In quell'atmosfera tutto gli sembrava eccezionale, anche quando era costretto a scandire i ritmi ripetitivi dell'ordinario che vi prese piede, come prima o poi succede in tutte le cose. La vita gli sembrava votata a imporre cambiamenti destinati a durare in eterno e una simile prospettiva del mutamento permanente gli scorreva nelle vene, propellente indispensabile alla voglia connaturata di non infognarsi in nessun tipo di stagnazione. Del tutto entusiasta era pienamente parte di quel clima, di quella voglia seducente di nuovo, anzi nuovissimo, senza porsi fra l'altro seriamente il problema di quale reale nuovo avrebbe potuto subentrare. L'importante e la sostanza della tensione psicologica dominante era proprio la prospettiva del cambiamento in sé, il bisogno ben digerito di prendere a calci in culo il vecchio mondo ereditato dalla sua generazione, in particolare vissuto da lui come un malefico cancro maligno che si doveva estirpare con l'enfasi taumaturgica della sovversione.

Fu nella mischia con tutto sé stesso, apportatore di una smisurata passione senza confini, desideroso di vivere fino in fondo le possibilità che il momento gli offriva di realizzare epiche imprese, connaturate in potenza nella sua struttura biologica dall'atto della nascita. Affrontò così come un guerriero omerico le battaglie della lotta che si stava consumando, tutto preso dalla dimensione interiore che lo faceva combattere attraversato da energie potenti, di cui si sentiva

padrone e padroneggiato allo stesso tempo. Allora non poteva sapere che un simile stato di fibrillazione adrenalinica corrispondeva a un furore ancestrale, collegato direttamente all'epoca mitologica, quando la guerra degli eroi era un campo di battaglia simbolico per lo scontro titanico tra oscure e ignote forze ultraterrene, che si combattevano per dominare le energie psichiche e spirituali. Gli eroi e i mostri erano il mezzo corporeo per l'attuazione concreta di quei titanici scontri.

Nei piccoli atti di partecipazione all'evento generale erano racchiuse ogni volta tutte le tensioni di riscossa di tutte le rivolte contro le ingiustizie, da quando un uomo si ribellò alla tirannia di un altro uomo. Lo spirito della libertà, mai sopito, dava estetica e forza al braccio che si levava puro e minaccioso contro lo schierame di sbirri disposti in ordine militare, mercenari al soldo nemico pagati per stroncare la rivolta della purezza del cuore. Non li capiva perciò li disprezzava e li aveva classificati categoricamente meri numeri privi di volontà. Non guerrieri, ma soldati amorfi e conformizzati. Ai suoi occhi non potevano essere un insieme di individui coalizzati da un'idea comune, bensì un ammasso di corpi in divisa, dipendenti da una volontà esterna che ne determinava gli atti e i comportamenti.

Quegli sbirri schierati erano il nemico carnalizzato, i mostri che doveva abbattere per portare a termine l'impresa. Il nemico vero era lontano, al sicuro. Attendeva l'esito dello scontro e dirigeva non presente i gesti repressivi delle schiere militarizzate, pronte a servirlo senza chiedersi perché. La forza del nemico stava proprio in questo assurdo senso del dovere, in questo agire professionale che non aveva bisogno di una motivazione personale, perché la motivazione vera era precedente e al di sopra del loro volere. Proprio come i mostri che gli eroi dovevano abbattere, che erano il tramite di forze oscure ed agivano mostruosamente per imporre il potere e la volontà di tali forze. La lotta eroica, spinta e voluta dagli dei, doveva por fine a una tale asimmetria sulla terra. Così l'eroe, una volta condotta l'impresa, che era epica poiché in realtà aveva sconfitto forze ultraterrene, diventava simbolo del ricongiungimento tra dei e uomini e rimaneva eterno nella memoria, garanzia del flusso del divenire che seguendo il proprio corso assicura l'equilibrio della vita umana.

Un eroe è assolutamente convinto di essere nel giusto. Non lo sfiora nessun dubbio sull'assolutezza delle ragioni della causa per la quale combatte. Se così non fosse, non sarebbe pervaso dall'enorme potenza che lo contraddistingue nella lotta. Nel mito ciò ha senso in quanto egli agisce per volere del padre dio o della madre dea, il quale o la quale gli infondono per l'appunto quella forza che lo distingue, di molto superiore ai normali esseri umani. L'assolutezza delle convinzioni del nostro eroe si amalgamava invece al bisogno tutto interiore di realizzare qualcosa di grande. Di conseguenza gli creava una mistura psicologica esplosiva, che gli faceva vivere uno stato emozionale singolare riconducibile all'eroismo mitologico.

Durante gli scontri di piazza a cui aveva partecipato, senza esserne consapevole in cuor suo aveva perciò lottato per qualcosa di superiore, a lui stesso ignoto, ma di cui aveva un'assoluta certezza emotiva, unica spinta pulsionale concreta che lo faceva essere lì nel modo in cui c'era, pronto ad affrontare ciò che sarebbe successo, sia che fosse stato abbattuto sia che avesse avuto l'ardire e la fortuna di abbattere il nemico. Nella sua preparazione interiore non trovava importanza l'obbiettivo, la vittoria, bensì lo *status* spirituale con cui sarebbe stato presente alla *tenzone*, in quanto aveva senso il rapporto costante tra la vita e la morte che si misurava durante lo svolgimento della lotta. Era la qualità di questa partecipazione a determinare il senso e l'acquisizione psichica dell'esperienza cui si approntava a far fronte. Proprio in ciò riviveva la forza del mito, dove l'eroe durante il combattimento poteva far scaturire tutta l'immane potenza per l'ardimento che metteva in atto.

Sulle barricate trovavano realizzazione le spinte pulsionali dell'universo personale delle emozioni. Per il fatto stesso di esserci. Per il contesto scenografico e il clima emotivo collettivo, dove circolavano a vortice miriadi di energie personali direzionate ad esaurire la potenza del conflitto che, trascinata fino all'acme, aveva necessità di prorompere e manifestarsi. Non aveva importanza chi attaccava per primo, come non ne aveva l'esito. A livello della circolazione energetica ogni scontro era avvenuto già prima di essere effettivamente consumato. L'evento visivo, la manifestazione

esteriore, non erano altro che un apparire in superficie, la possibilità di consapevolezza per le nostre percezioni di un evento preesistente a livelli sottili, impercettibili.

Le barricate erano una delimitazione simbolica, il confine del territorio sovversivo, il punto di riferimento per l'area della riscossa, in cui gli epigoni della rivolta potevano sentirsi veri artefici senza intromissioni. Lì le emozioni circolavano liberamente in tutta la loro potenza e potevano permettersi di esprimersi immaginativamente senza limiti di sorta. Lì preordinavano cosa avrebbero fatto seguendo le pulsioni desideranti. Lì era il vero territorio dell'eroe, che metteva a nudo la sua natura divina e mostrava tutta la sua forza titanica. Ciò che sarebbe poi avvenuto veramente sul campo era del tutto secondario, addirittura irrilevante, rispetto al piano di realizzazione immaginaria, poiché l'evento reale che lasciava il segno si svolgeva totalmente nella mente, unica capace di creare quei sommovimenti psichici profondi che determinano mutamenti interiori irreversibili.

Gli sbirri erano là di fronte, a poca distanza metrica, ma terribilmente distanti come collocazione simbolica. Inchiavardati nelle uniformi e costretti a posizioni fisse, producevano una mimica asettica comica e una gestualità convenzionale, filtrati dalla opaca trasparenza non lineare degli scudi di plastica. Li guardava con disprezzo e toni beffardi. In un certo senso gli facevano pena. Erano lì perché dovevano guadagnarsi il pane ed erano pagati per non pensare, per non scegliere; non aveva importanza contro chi o contro cosa, il mestiere imponeva loro di essere presenti a reprimere e picchiare quando ricevevano l'ordine. Dovevano farlo e basta. Non potevano permettersi, né lo dovevano, di avere idee, prese di posizione, scelte proprie. Glielo impediva il dovere cui erano tenuti da leggi ferree. Che situazione di merda!

Eppure si dovevano fronteggiare e, se fosse stato necessario, scontrare anche con grande durezza. Lui non sapeva chi erano e loro non sapevano chi era lui. Ma in quel momento non aveva nessuna importanza. Da una parte e dall'altra, chi per un verso chi per un altro, rappresentavano ciò che bisognava abbattere, senza poter tenere conto di chi si fosse trattato. In fondo entrambi erano lì per combattere una fottuta guerra di simboli, enormemente più grandi dei concreti protagonisti.

Quando attaccavano, i caschi sulle loro teste gli sembravano tante protuberanze di un unico corpo in movimento, come aculei di istrice o flessuosi tentacoli di medusa. Se qualcuno cadeva ne comparivano altri e la compattezza del loro numero diventava soverchiante. Erano un'*Idra di Lerna*, mostruosa creatura sorta dal *Tartaro* che ad ogni testa tagliata ne faceva sorgere due, divenendo ancora più mostruosa e agguerrita. Avrebbe voluto fare come *Eracle*, il quale con molta astuzia smise di mozzare le teste e cominciò a bruciarle, schiacciando l'unica immortale con un grosso macigno. In quel contesto socioculturale oggettivo purtroppo non poteva, anche se dentro se ne sentiva la potenza. Poteva invece rappresentarselo immaginativamente, aiutato dalle fiammelle prodotte dagli scoppi delle *molotov*. Riusciva così a vedere il mostro che arretrava, spaventato fino a scomparire. Disgraziatamente la testa immortale non era lì presente come nel mito e non poteva schiacciarla. Quella non si metteva in gioco. Non affrontava la mischia, la dirigeva da lontano. Sapeva di essere il vero nemico ed agiva subdolamente nell'ombra. Nella tetra realtà in atto, priva di miti, le forze diventano impersonali e non affrontano gli eventi direttamente, mentre le persone vengono usate attraverso la mediazione tecnologica. Oggi non ci possono essere eroi perché tutto ciò che si svolge è sempre più virtuale. Ma egli suppliva con l'immaginazione e lì, nel contesto della propria mente, poteva vivere la vicenda su un diverso piano di realtà: le emozioni gli permettevano di realizzare l'impresa eroica.

Le aveva prese e le aveva date. Quando accetti lo scontro fisico diretto con le forze dell'ordine, indipendentemente dalle ragioni che ti sorreggono, scendi su un piano di pura violenza e accetti la logica della guerra, per cui acquista ragione chi riesce ad imporsi con la supremazia della forza. Di fronte ai rendiconti della storia non conta come ti sei comportato sul campo di battaglia. Conta al contrario soltanto se è stato raggiunto l'obbiettivo della vittoria; il resto, quando c'è, è mero racconto, del tutto non rilevante rispetto alla logica degli accadimenti. Per lui, immerso anima e corpo nello scontro, la storia non aveva nessuna rilevanza; non gli interessava e non se ne sentiva parte. Accettava di combattere spinto unicamente dalla forza interiore che lo motivava a volersi

mettere in gioco, a rischiare fin la propria vita, per assaporare fino in fondo l'intensità emotiva del momento che l'immaginazione gli aveva permesso di vivere come impresa eroica.

Pure ciò che succedeva veramente non aveva nessuna importanza. Il senso dell'accadere in cui si riconosceva non era affatto realistico, bensì idealistico, legato cioè ai moti imperscrutabili dell'anima, che filtrava avidamente la realtà per mezzo degli accadimenti interiori. Per questo si sentiva un eroe in battaglia, anche se storicamente non era avvenuto nulla di eroico.

* *
*

Continuò a riproporsi questa situazione interiore per tutto il tempo della sua partecipazione politica, anche quando il sessantotto quale evento storico era defluito da un pezzo. La mente entrava in stato di fibrillazione ogni qualvolta si sentiva partecipe o protagonista di fatti che la psiche percepiva come importanti: quando partecipava ad assemblee tumultuose, o quando faceva comizi, oppure ancora durante i percorsi dei numerosi cortei cui prese parte. Era un paladino della giustizia, deciso a combattere fino allo stremo per il trionfo delle sue idee, pronto a sacrificare la propria vita senza esitazione se ne fosse valsa la pena.

Veniva preso e sollecitato da una particolare eccitazione, perfettamente integrata con l'eccitazione generale e al tempo stesso esclusivamente sua, distinta dalla massa di cui era parte. Circolava energia rigenerante, capace di scuotere e di spingere, se fosse stata accolta, ad agire con lucidità oltre il buon senso, a scardinare gli steccati delle corazze caratteriali che normalmente inibiscono l'azione. Gli fluiva all'interno con forza e ci s'immergeva, trasformandola in proiezioni che lo riportavano al clima interiore dell'eroe che si dispone allo scontro mortale col mostro di turno. Non aveva importanza che di fatto stesse partecipando e assistendo a qualcosa di molto ordinario. Acquistava invece importanza e rilevanza che fosse partecipe di una circolazione di energia che a lui, e forse soltanto a lui, giungeva affatto straordinaria, portandolo a vivere e a considerare il normale accadimento di cui era parte come un vero evento, contenente la potenza della realizzazione epica.

Dentro le viscere gli ardeva il sacro fuoco che Prometeo sottrasse agli dei col fine di donarlo agli uomini e insegnare loro come usarlo. Era il fuoco della sete di giustizia, le cui fiamme venivano alimentate da quell'avvolgente energia che gli faceva lievitare l'anima. Avrebbe voluto donarlo a tutta la collettività, al fine di sortire il miracolo per cui veramente tutti avessero potuto ardere di una sete di giustizia equivalente alla sua. Avrebbe voluto avere il potere e la facoltà di insegnare a tutti come essere giusti, proprio come fece Prometeo col fuoco, per portarli a condividere insieme il piacere di realizzare una convivenza collettiva avulsa dalle sofferenze delle continue ingiustizie che ci troviamo costretti a subire. Ma anch'egli era come incatenato a una roccia dura e scabra, che oltre al corpo gli incatenava la potenza delle capacità di insegnare e di agire. Attorno continuavano a imperversare violenza, iniquità e sofferenza, mentre il mondo, imperterrito, non si accorgeva che un potenziale salvatore era incatenato a una roccia da forze ignote, reso impotente ad assolvere il compito che gli dei gli avevano assegnato per sottrarli alla perdizione.

Quando faceva comizi era totalmente pervaso dal delirio di trasmettere il fuoco e, attraverso la magica efficacia del verbo ispirato, di coinvolgere l'umanità nel bisogno taumaturgico di rinnovarsi, di accettare il senso del mutamento, di lasciarsi travolgere dalla bellezza del caos che spiana la strada al nuovo. Là sul palco, qualsiasi palco, si sentiva potente. Non doveva pensare a cosa stava per dire né a quali parole avrebbe dovuto pronunciare, ché gli fuoriuscivano dalla bocca con spontaneità, come fossero state predisposte da una potente intelligenza invisibile addetta a determinare la situazione. Ciò che doveva e voleva dire l'aveva già stampato da sempre nella mente; non aveva bisogno di pensarlo. Le parole non erano altro che un semplice problema di comunicazione. Sgorgavano al momento, quando si trovava lì sul palco, davanti alle facce e ai corpi delle persone che stazionavano di fronte, venute appositamente per ascoltarlo. Era la situazione specifica, irripetibile, generante emotività pulsante e adrenalinica, a suggerirle, a dare il là del tono, del ritmo, della forma vocale e verbale che avrebbe preso corpo e senso in quell'istante.

Lui, l'eroe, che al posto della spada o della clava aveva il suono ammaliante del verbo, in una simbolica lotta sconfiggeva tutti i mostri dell'immaginario i quali, se per caso fosse stato debole o titubante, lo avrebbero sbranato, annichilendo ogni tensione verso la realizzazione del grande sogno di rinnovamento che gli animava il cuore e lo spingeva a combattere. In quei momenti era tutti gli eroi, quelli che hanno lottato nel passato, che lottano nel presente e che continueranno a lottare nel futuro. Erano in lui e anche attraverso di lui continuava la lotta senza tregua per il trionfo della luce, l'eterna guerra degli dei per sconfiggere i mostri delle tenebre.

Il pubblico rispondeva. Non tanto perché di tanto in tanto gli regalava qualche applauso d'approvazione, quanto perché trasmetteva attenzione. Gli faceva sentire le vibrazioni che emanava. Non era mai un ascolto neutro e privo di emozioni. Mentre parlava con enfasi dosata e si proponeva abbondantemente con un linguaggio corporeo efficacissimo, captava una partecipazione vibratile che attraversava l'aria e piombava addosso con forza sensitiva. Quelle persone in ascolto reagivano in simbiosi con le sue emissioni vocali, cariche di contenuti sovversivi eccitanti, ma soprattutto di *pathos*, quella passione dell'anima che lo obbligava a mettersi in gioco. La trasmetteva tutta, con la voce, col corpo, con ciò che diceva e con la luce sfolgorante della sua energia, che si univa a quella degli ascoltatori attraverso meravigliosi giochi frattalici, i quali disegnavano nell'aria invisibili arabeschi immateriali. Erano loro a dargli la forza, a confermargli la certezza irrazionale di essere veramente l'eroe.

Questa tensione-incentivo gli rimaneva poi dentro. Se la portava dietro durante i percorsi ordinari della quotidianità, inconsapevolmente ricercando la riproduzione di momenti epici nella realtà impossibili. Nel subconscio stazionava saldamente il bisogno di immergersi nello straordinario. Irrazionalmente covava l'illusione che solo lì potesse realizzare la sospensione dell'ansia e dell'angoscia, affioranti con continuità nella travagliata relazione col mondo. La cercava nei momenti di relazione con gli altri, in nascosti angoli di acciottolato illuminati da calde luci fioche durante particolari peregrinazioni notturne nella sua città, quando si abbandonava a sbornie estenuanti nelle baldorie esorcizzanti coi compagni, o si lasciava coinvolgere dalla poetica della melanconia nelle rare non cercate consapevolezze della disillusione, oppure ancora quando faceva l'amore per la prima volta con una donna insperata, ma soprattutto quando si faceva prendere dal presunto incalzare degli eventi che lo obbligava a frenesie senza fine.

Una tensione che lo faceva sentire perennemente irrequieto e incazzato, afflitto da un'insoddisfazione di fondo anche quando toccava punte elevate di soddisfazione. Era un collegamento interiore con gli dei dei miti ancestrali, con quella parte cioè non terrestre della sua natura che gli richiedeva di non soffermarsi, di non ritenere risolto mai nulla, dal momento che ogni cosa contiene un'intrinseca spinta a una mutazione costante. Ciò che appare stabile, ne era convinto, in realtà ti regala soltanto l'illusione dell'apparenza della stabilità, poiché il contesto universale in cui si trova collocato non può che essere perfettamente, gioiosamente e terribilmente inserito nel mutamento continuo del divenire, in quanto tale ambiguo nel suo manifestarsi.

* *
*

Anche nel rapporto con D la forza delle emozioni fin dall'inizio lo aveva immesso in quella dimensione speciale che lo connetteva al clima tipico dei miti, per cui non era semplicemente emozionato, pur trattandosi d'un livello emotivo molto alto, ma immesso in particolare là, nel luogo misterioso dove si svolgevano le sue vicende epiche. A livello psichico D aveva rappresentato l'ennesima occasione per realizzare un'altra impresa eroica, perché con immediatezza travolgente aveva scatenato le turbolenze inarrestabili dell'innamoramento.

Fin da quando aveva guardato quegli occhi azzurri con interesse attrattivo, in lui era scesa quella linfa vitale e rivitalizzante che viene donata soltanto dall'insorgere vulcanico dell'amore. L'alone energetico della donna lo aveva avvolto unendosi al suo in una simbiosi immediata, generando desiderio e sensazioni di un'infinita dolcezza. Subito aveva percepito che si trattava di qualcosa di più di una semplice attrazione per una femmina che gli piaceva, nonostante fosse davvero molto

forte. Una pulsione nuova, diversa da quelle di normale richiamo sessuale, bussava alle corde attente della psiche, propensa ad accogliere ogni sfumatura, ogni più piccola asimmetria, ogni divergenza non prevista: una tensione del tutto avvolgente, carica di leggerezza e allo stesso tempo estremamente pregnante. Lo teneva come sospeso a mezz'aria in un gioco inatteso di lievitazione immaginaria, vissuta tutta interiormente.

Mostrasi sì piacente a chi la mira, / che dà per li occhi una dolcezza al core, / che intender non la può chi no la prova... Il sommo poeta, meglio di chiunque altro, riesce a rendere in modo mirabile lo stato di catarsi psichica in cui si trova colui che viene posseduto dall'innamoramento. Dante stesso lo presenta come un'intromissione vera e propria, come se una presenza esterna s'introducesse dentro l'essere del colpito al di là della sua volontà e se ne impossessasse nella sua totalità. Non è l'individuo a provare da sé stesso un improvviso moto dirompente dell'anima che sgorga dal cuore, bensì è l'innamoramento che dall'esterno irrompe dentro di lui, lo padroneggia e gli muta la qualità dello stare al mondo. Proprio come nella rappresentazione mitologica, per cui era Eros, il bellissimo dio giovinetto, a colpire il cuore di chi voleva con le piaghe dell'amore per mezzo delle frecce di un arco infallibile. Non a caso infatti da sempre l'amore è stato un dono degli dei, anche se porta seco grandi sofferenze e ambasce assieme a grandi piaceri.

In particolare nel caso di D fu proprio come se fosse stato colpito da una languida freccia di Cupido, come se d'un tratto un'entità esterna, d'inspiegabile inusitata forza e bellezza, lo avesse posseduto trasformandolo. Immediatamente si era sentito scorrere lungo le vene una soave lascivia, manifestatasi con la particolarissima sensazione di tantissime piccole punturine gradevolissime per l'intero corpo, capaci di provocargli una subitanea erezione contemporanea di tutti i peli. Quella donna dagli occhi azzurri e i capelli nerissimi davanti a lui, di cui percepiva la grande sensualità e ne godeva all'istante, che gli stava trasmettendo di essere lusingata di stimolare la sua attrazione, lo stava facendo lievitare, trasportandolo con sconvolgente immediatezza in un pianeta nuovo, dove i sensi potevano danzare senza inibizioni una scorribanda di completo e autentico scatenamento capace di dare l'estasi.

Eppure non stava vivendo esclusivamente l'elevazione dei sensi. In questa inattesa lievitazione si sentiva stranamente purificato, come mondato da ogni possibile zavorra emotiva, concentrato su un'intensissima emozione pura, che sviluppava un'inaspettata sensazione di pienezza del sentire. Raramente si era sentito così pulito e così autentico. Ascoltava i suggerimenti dei propri turbamenti emotivi con una spontaneità inusuale, riuscendo senza alcuno sforzo ad identificarvisi, a sentirsi totalmente integrato e nella più completa armonia con tutte le sue parti. Era un'elevazione anche spirituale, indotta con manifesta sorprendente scioltezza dall'apparato sensoriale. Era entrato in punta di piedi nell'universo del sublime sentire, che lo metteva inconsciamente in empatia con l'intuitivo *élan vital*, magma universale di forze creatrici cui partecipa ogni autentica spontanea intuizione intellettuale. La particolarissima insorgenza sensoriale di quel momento, al di là di volontà e consapevolezza, era direttamente collegata all'intuizione intellettuale che permette di conoscere con tutto il proprio essere.

Tra i due dunque fin da subito, per mezzo di una simbiosi sensoriale spontanea e totale al di sopra delle loro coscienze, si era determinato quel particolare rarissimo connubio spirituale che amava definire tensione androgina. La sua sfera emozionale ne era pervasa e lo faceva nuotare in un cosmo emotivo insolito, dove aveva la possibilità di trasferire la propria tensione primordiale collegata al mito. In questo caso però non sentiva semplicemente il bisogno di realizzare l'impresa eroica del guerriero che vince i mostri delle tenebre. Si collegava piuttosto ad amori epici, attorno ai quali erano sorte leggende che li avevano resi immortali. Amori che alla sua sensibilità giungevano quali potenze inestinguibili e infinite, capaci di sopravvivere alla morte e di superare gli ostacoli più insormontabili, sorretti com'erano da passioni travolgenti e dalla meravigliosa purezza d'animo degli amanti che li incarnavano.

Vicino a lei, travolto com'era ogni volta da una passione e un desiderio impetuosi, ripercorreva e si riproponeva il delirio dei sensi e l'esaltazione dello spirito che nella sua immaginazione avevano

potuto caratterizzare gli amplessi mitici di Ancillotto e Ginevra, Giulietta e Romeo, Orfeo ed Euridice, Paolo e Francesca, Tristano e Isotta e così via, comprendendo tutti gli amori simbolici attorno ai quali nei millenni gli esseri umani avevano costruito leggende intramontabili. La cute che accarezzava in quel momento, stimolata dai polpastrelli elettrizzati, non rappresentava soltanto la pelle di D, bensì diventava l'epidermide leggendaria di tutte le donne meravigliose delle leggende d'amore che avevano superato gli oceani più tempestosi e le montagne più ripide. In altre parole, le sublimi unioni portatrici d'estasi con D assumevano la valenza di una copulazione spirituale con la donna universale, già presente in potenza dentro di lui, in grado di portarlo nella dimensione cosmica, magmatica e armonica insieme, dove aveva spazio, senso e libertà d'azione l'*élan vital*.

Nelle rappresentazioni deliranti D non era semplicemente la sua donna, banale ruolo derivato da una degenerazione socioculturale riproducente la visione maschile di una donna sottomessa all'illusione di un vacuo potere maschilista, ma veniva elevata a donna tramite di amore universale, oggetto d'amore dono del cielo com'era per i *fedeli d'amore*. Il rapporto amoroso con lei, ne era arciconvinto, era sorto quale risultante di una predisposizione energetica potenzialmente alchemica preesistente in entrambi. In realtà s'erano incontrati perché si cercavano da tempo inenarrabile senza saperlo. A loro insaputa le reciproche energie predisposte si erano immediatamente amalgamate in un'armonia di gioiosa fusione, determinando i presupposti della tensione verso la ben più complessa fusione androgina. Purtroppo tutto ciò era avvenuto senza che ne potessero avere coscienza, poiché non erano in possesso della sapienza per riuscire ad identificare un simile spontaneo processo alchemico. A questa felice evenienza non era così seguito un processo di realizzazione consapevole verso la costruzione di un amore universale, come i presupposti richiedevano.

Ugualmente accettava d'immergersi completamente nel flusso di emozioni che ne nasceva e ne ricavava un immenso piacere. Anche se sapeva di non poter condividere l'esperienza con D, viaggiava mentalmente e psichicamente lungo questa lunghezza d'onda, capace di immetterlo nella dimensione delle realizzazioni interiori. Esorcizzava la mancanza di condivisione identificandosi negli amanti/eroi delle leggende d'amore, riproducendo a sé stesso la tensione emotiva delle imprese amorose da loro condotte, suggeritegli dall'immaginazione.

Avrebbe voluto poterle dimostrare che per lei sarebbe stato disposto ad affrontare qualsiasi pericolo, se necessario a sacrificarle la vita. S'immedesimava nel viaggio di Orfeo, il quale accettò il rischio di scendere agl'inferi per tentare di riportare in vita la sua amata Euridice. L'amore e la grandissima arte di dolcissimo cantore gli permisero di commuovere il petto di bronzo di Ades, re delle ombre, che gli venne incontro. Era sicuro, s'immaginava, che non avrebbe commesso l'errore fatale di non resistere e di voltarsi indietro perdendo definitivamente la donna amata. Non avrebbe avuto bisogno di voltarsi a guardare la sua D, perché l'avrebbe costantemente seguita con gli occhi del cuore e protetta per mezzo della forza invincibile dell'amore. Una volta superati i trabocchetti e i pericoli degl'inferi, capaci di ingannarti e di perderti, non avrebbe più trovato ostacoli per ricongiungersi per l'eternità con la donna agognata. Ma a differenza di Euridice, D non voleva uscire dagl'inferi. A nulla perciò servivano la forza d'amore e la sua arte; non poteva liberarla.

In ogni amore della leggenda c'era qualcosa di impalpabile che lo riconduceva al fascino dell'eternità. La magia del racconto s'insinuava con dolcezza implacabile nel flusso vitale del metabolismo psichico, avviluppava i centri nervosi con il nettare immateriale di suggestivi svolgimenti oltre il tempo e al di là dello spazio, collocabili probabilmente nella concretezza del vuoto cosmico, inaccessibile ai sensi. Una magia sofisticata, amplificata da una predisposizione ancestrale innata, gli attraversava cuore e viscere. In quel flusso incontrollabile che s'impadroniva di lui nuotava al limite della consapevolezza realistica, muovendosi negl'interspazi stellari della mente, viaggiando sul filo di intensità emotive alla ricerca di punti di connessione col proprio destino, letto mondato dai detriti, dove il fiume della vita scorre in empatica armonia con la sconcertante ambiguità del divenire.

Andava incontro senza esitazione all'impatto irregolare con sferiche luci artificiali nei corridoi notturni di autostrade anonime, costretto a una concentrazione visiva fatta di automatismi. Sferiche

luci dalle superfici frastagliate. Piombavano addosso alla sua coscienza immersa nel buio di un *trip* privo di mete e di confini, eppure non potevano impedire evasioni fantastiche nei pianeti dell'immaginazione. Non erano in grado di distrarlo dal bisogno impellente di *overdose* emozionali, con le quali tracciava percorsi non delimitati da *input* socioculturali ingabbianti. Era come l'Ancillotto che vagava nella foresta per ritirarsi in luoghi inaccessibili ad altri, dove poteva immergersi nello spasimo angosciante della sofferenza per la dedizione d'amore a Ginevra, legata ad Artù e negata a lui per volontà divina. Si crogiolava nella bellezza dissacrante del loro amore, il cui tragico destino li portò ad ignorare e a trasgredire la volontà divina, più forte di ogni divieto, di ogni comando dall'alto. Nella loro leggendaria accettazione del rischio mortale, pur di vivere il meraviglioso trasporto di sublime elevazione umana che li trascinava in un vortice estatico dei sensi e dell'anima, trovava intatta la bellezza dell'amore che conservava in sé dall'atto della nascita. Le sue emozioni di volta in volta bevevano a una simile fonte fantastica e irroravano l'esperienza concreta che la vita gli offriva attraverso D, assumendone il senso, ma al tempo stesso trasfigurando la percezione della realtà, che giungeva filtrata dall'immaginazione.

* *
*

Lungo il tempo dell'esperienza, in seguito alle innumerevoli sdentate che in varie occasioni lo avevano accasciato portandolo vicino alla soglia dell'annichilimento, si era poi reso conto che il suo guerreggiare continuo non era affatto pagante. Ogni volta infatti scendeva in campo convogliando tutte le energie per conseguire la vittoria, spinto dal desiderio di imporsi e di por fine al nemico. Era motivato dall'odio, o dalla rabbia, o ancora dal rincrescimento, bisognoso di riscattarsi e di mostrare il proprio valore al di là e contro tutto e tutti. Una bramosia feroce di sentirsi valorizzato, di essere al centro dell'attenzione, di non venire soverchiato né umiliato, per raggiungere infine l'illusione di poter emergere.

Il guerriero che combatte dominato da pulsioni così reattive non riesce ad essere né sereno né forte durante il combattimento. In preda al marasma interiore che lo affligge, non è in grado di essere padrone della propria forza né dei propri movimenti. Si trova perdente anche nel caso che sconfigga il nemico, poiché non è riuscito a sconfiggere il nemico interno, l'insieme magmatico e incontrollabile dei mostri e dei fantasmi che popolano numerosi i meandri misteriosi dell'interiorità. La sopraffazione momentanea di un nemico esterno momentaneo è una vittoria illusoria, irrilevante se non è collegata a modificazioni dell'anima che portino verso conquiste interiori che lascino il segno. La volta successiva si ritroverà da capo, a dover lottare sia contro il nemico sul campo sia contro quella parte di sé che viene rifiutata e perciò tende a castrarlo.

Tutte le volte che fiutava una presenza nemica si metteva in moto senza controllo l'apparato emozionale, investendolo, predisponendolo al combattimento con l'intento preciso e determinato di voler sopraffare per non essere sopraffatto, spinto soprattutto dalla paura, carico all'inverosimile di acrimonia e motivato da una rabbia ansiosa. Si lasciava trascinare in un *tunnel* della coscienza i cui percorsi erano sistematicamente ignoti e pericolosi. Percorreva strade buie illuminate da asettici effetti elettronici, urtava contro siepi di sterpi armate di spine d'amianto, vedeva all'orizzonte cieli cupi ravvivati da rossicce ombreggiature inquietanti, ripeteva all'infinito improvvisati mantra scanditi con ritmo collerico, cavalcava con furore cavalli impazziti che sembravano volerlo disarcionare ad ogni istante, impugnava la clava di Ercole, ma la mano era insicura e temeva di non avere la forza di piroettarla prima di abbatterla. Non riusciva ad evitarlo: si lasciava trasportare dal nemico interno.

Si osservava e si lasciava fare. Un intervento passivo, accompagnato però da un'attiva presenza intellettuale, pronta a cogliere i passaggi e l'intensità, soprattutto decisa a rendersi conto della qualità della propria reattività. Era indispensabile conoscersi per trovare il modo di mutarsi. Istintivamente aveva un grande bisogno di mutare, perché non sopportava la completa non capacità di controllo di fronte all'imperversare delle pulsioni distruttive. Per conoscere doveva permettere a questa prepotente parte di sé di manifestarsi in tutta la sua potenza. Se non l'avesse fatto, si sarebbe sentita rifiutata e per reazione sarebbe diventata ancora più furente, comparendo devastante in modi

innaturali e deviati. Nessuna energia interiore se repressa scompare, bensì riappare in forme diverse e difficilmente identificabili, poiché l'autorepressione non è in grado di eliminarla, può al massimo comprimerla. Compressa, è una forza concentrata tenuta a forza sotto pressione contro la sua volontà, per cui mette in atto un aumento di energia spropositato per riuscire a rompere l'accerchiamento carcerario che la comprime. Non appena si libera è più forte di prima e ovviamente molto più incazzata. Inevitabilmente si vendica, dal momento che nella sua natura, come nella natura di tutte le energie, c'è la necessità di muoversi e di manifestarsi. L'energia è naturalmente una propulsione atta al movimento. Non può stare ferma e se vi è costretta si scatena fino a quando non le riesce di esplodere. Solo scaricando si annulla.

Col tempo e un attento esercizio aveva imparato che il guerriero, se vuol diventare un eroe, deve smettere di combattere motivato dal bisogno iroso di vincere. Il segreto della vittoria vera non risiede nello scatenamento di energie pulsionali che prendono il sopravvento incontrollate. Al contrario risiede nella capacità di accoglierle prima e di convogliarle poi, per trasformarle in uno strumento utile a una conduzione dei propri movimenti in piena consapevolezza. Il senso autentico del combattimento si trova al di fuori della logica della vittoria e della sconfitta, mentre è collocato nella qualità e nel modo del combattere. È il come avviene il percorso dello svolgimento della lotta a far si che la lotta stessa assuma il carattere veritiero che qualifica l'auspicata vittoria, che innanzitutto è e non può che essere una vittoria interiore. È dunque il combattimento in sé, per come viene condotto, il vero scopo dell'eroe-guerriero. Egli lo affronta per mettersi alla prova. Il momento eclatante dello scontro diventa così occasione unica e irripetibile per misurarsi con sé stesso, mettersi in discussione e trionfare per lealtà, coraggio e padronanza del proprio intero essere.

Tuttavia sapeva di non essere pronto. Anzi! lo *status* dell'eroe era ancora lontano, molto lontano. Aspirazione viva, presente in ogni fibra del sistema nervoso, vissuta soprattutto a livello emozionale, era un incentivo per il continuo miglioramento di sé. Ma stava diventando sempre più consapevole e fortunatamente paziente. Aveva perso importanza la realizzazione immediata, mentre le aspirazioni e i desideri diventavano importanti non tanto in quanto tali, bensì per ciò che mettevano in moto, per essere l'incentivo ad avviare un percorso, addirittura per essere l'alibi di questo percorso. Era solo all'inizio del viaggio. Uno stupendo incredibile viaggio, di cui in realtà non aveva la benché minima idea di dove avrebbe potuto condurlo, di quale fosse la probabile meta, ammesso che effettivamente a priori fosse identificabile una meta.

Forse non sarebbe mai diventato come pensava richiedesse l'idea che si era fatto di eroe mitologico. Anzi, sicuramente no! Del resto quell'idea era diventata così com'era reinterpretando allegorie sacre di un passato molto antico che si perdeva nella notte dei tempi, tramandate oralmente e sorte in un'epoca prima della storia, quando la visione del mondo era di tipo magico-sacrale, agli antipodi dell'approccio in auge nell'epoca attuale. Egli aveva rivisitato quei miti, reinterpretandoli ovviamente alla luce di un'impostazione culturale che, per quanti sforzi facesse, non poteva che essere collegata in qualche modo alla visione culturale di cui era comunque figlio, al di là della sua volontà. Alla fin fine perciò quell'idea, nonostante i suoi sforzi, non poteva che essere un'idea personale, suscitata senz'altro dall'approfondimento serissimo dei significati originari dei miti di riferimento, ma inevitabilmente filtrata, quindi necessariamente inquinata rispetto alla purezza primordiale.

Per la psiche tutto ciò non poteva avere alcuna importanza, non poteva che essere mera disquisizione intellettuale fine a sé stessa. Per la psiche aveva importanza solo ciò che aveva effettivamente acquisito, ciò che era entrato a far parte di lei. Così per lei era vera a tutti gli effetti l'idea personale di eroe e, siccome non ne poteva conoscere altre, soltanto quella. Dal momento che pulsioni, desideri, paure, sofferenze, ansie, tutte le componenti insomma che spingono alle scelte, sono parte incontestabile della psiche, indipendentemente che quell'idea fosse corrispondente allo spirito originario del mito, l'immaginario desiderante gli proponeva come estremamente vera la tensione per la realizzazione dell'idea personale, unica cui poteva e voleva dare il credito necessario per essere nel percorso.

Così si era assegnato l'impegno di agire per far si che la sua idea di eroe nel tempo prendesse forma e corpo. Il mito riviveva attraverso di lui rinnovato e attualizzato, alla luce delle sue conoscenze e reinterpretazioni, nobilitato dalla consapevolezza che la filtrazione culturale aveva smesso di essere inquinante, perché non aveva più importanza ai fini dell'universo personale desiderante. Ormai sapeva intuitivamente che era appunto all'inizio di un viaggio fantastico, che in potenza lo avrebbe portato alla realizzazione di quell'eroe particolare che sarebbe stato capace di portare a termine l'impresa più grande: la modificazione di se stesso.

VI
THANATOS

Ripensò alla qualità irrinunciabile del desiderio per D e soffrì per l'ennesima volta tutta l'impotenza cui la situazione lo costringeva. Ebbe un impulso vitale fortissimo che lo portò immantinente a desiderare la morte, supposizione catartica di liberazione dalla vigente condizione indesiderata. Ne era affascinato, pur consapevole di tutta la terrificante portata di troncamento definitivo, attratto dalla convinzione consolidata che quell'inquietudine ansiosa che stava definendo la sua esistenza da lungo tempo, divenuta insopportabile, avrebbe avuto fine. Sensazione insostituibile di leggerezza, di sollievo gradevolissimo. Al pensiero, scivolava gratificato in un eden della coscienza dove l'animo a pezzi si sollevava leggiadro, abbandonandosi a volute aeree prive di attrito e di resistenze. Attraversava spazi incontaminati illuminati da caldi colori rilassanti, allietato da note musicali inconcepibili durante l'usuale esperienza terrestre. Una consapevole forzatura di gioia supposta, generata dal rifiuto incondizionato di un presente vissuto con intollerabile infelicità.

C'era qualcosa di strano e indecifrabile in questo bisogno di morte, vera azione taumaturgica, immaginata come soccorso esistenziale in grado di togliere le sofferenze dell'anima. Non si trattava di un desiderio malato, sorto da perversioni necrofili per incapacità a vivere. Non c'era il piacere della sofferenza portata all'estremo dell'atto finale, possibile fonte di godimento deviato. Non c'era neppure il superamento della paura, che anzi quando ci si soffermava continuava ad avere cenni di piccoli tremori; più che di vera paura in fondo si trattava di dispiacere per non continuare a vivere, per esser costretto a por fine alle possibilità che la vita comunque continuamente ti offre e non poterne più usufruire. In realtà, lo sapeva, amava moltissimo la vita e desiderava viverla con tutto sé stesso. In quei momenti invece desiderava la morte, perché appunto non riusciva a vivere la vita come richiedevano le pulsioni più profonde. Già! il suo desiderio di morire alla fin fine non era altro che una profonda e intensa affermazione di desiderio vitalistico.

Si sentiva impedito. Come se una forza esterna insormontabile si frapponesse con inusitata forza tra le sue capacità, la sua ferrea volontà, la sua indomita caparbietà e le possibilità realizzative. S'era fatto l'idea che i suoi sforzi non contassero nulla, perché comunque questa indimostrabile e invisibile forza stregata interveniva ineluttabilmente col compito sistematico di sabotarlo. Invisibili mani ragniformi lo acchiappavano per le membra e lo trattenevano, enormi muri di granito sorgevano improvvisi da tutti i lati e impedivano il passo, spaventevoli abissi gli si aprivano davanti aprendo il terreno di baratri scuri e profondi, pronti a inghiottirlo se solo avesse osato tentare di scavalcarli, abominevoli e orrende figure mostruose gli si paravano di fronte, le fauci ghignanti e le narici che vomitavano fuochi, minacciose e provocatorie gli intimavano con gesti larghi e decisi di rimanere bloccato.

Quando veniva assalito dall'angoscia di dover continuare lungo il cammino dell'esistenza, il desiderio della morte lo faceva vivere. Teoricamente era dietro l'angolo. Di fatto, troppo attaccato com'era alla vita, ne aveva la certezza di un evento lontanissimo che sapeva inevitabile. Eppure ne era attratto, pur continuando a incutergli un qual certo timore. Il senso di ignoto di cui era pervasa, giungeva alla sua sensibilità ammantato di un alone di mistero. Il mistero, che è sempre fascinoso perché esprime un dubbio-marasma dell'inconscio vissuto razionalmente, nasceva dal fatto indiscutibile che il *post mortem* non può che essere ignoto, dal momento che non esistono e non possono esistere tracce certe di chi ne ha già fatto l'esperienza. In proposito non c'è e non ci può essere una trasmissione di conoscenza scientifica. Chi muore, da quando mondo è mondo, pone fine in toto all'evidenza del suo esserci stato e all'evidenza lascia soltanto la putrefazione della carogna.

Tutto allora diventa possibile ed ogni supposizione, che non può non trasformarsi in illazione, acquista senso, in molti casi diventa una certezza incrollabile, agli occhi di chi si autoconvince, e lo fa per una miriade di ragioni tutte personali, di essere sicuro che le cose stiano come lui si è convinto che siano. Le convinzioni personali, si diceva, quando sono autentiche sono sempre legittime, purché ovviamente non vengano gabellate come qualcosa di oggettivo, esistenti in sé indipendentemente

dalle convinzioni soggettive. Sapeva che siamo noi a costruirci il senso delle cose, a dare forma e contenuto a ciò che ci sta a cuore, per essere in grado di legittimare a noi stessi eventuali scelte e direzioni del percorso che ci distinguono. Tutto il problema poi si traduce nel riuscire psicologicamente ad accettare che ci muoviamo in un ambito specifico della nostra interiorità, che non abbiamo affatto acquisito la conoscenza di dimensioni che supponiamo oggettive e realmente esistenti.

Liberatosi del peso intellettuale di dover identificare la verità da trasmettere al mondo, era libero di viaggiare mentalmente alla ricerca della verità che fosse in grado di soddisfare la personale sete di conoscenza. Ed intendiamoci bene, ciò di cui era fermamente convinto rappresentava ai suoi occhi una verità oggettiva, nel senso che era certo che riguardasse anche il resto della specie di appartenenza. Allo stesso tempo sapeva pure per certo che, essendo indimostrabile, né poteva né voleva trasferirla su un piano di conoscenza non soggettiva, superiore cioè alle valenze individuali che le avevano permesso di affiorare e prendere corpo. Se la godeva pertanto come esclusivo patrimonio della propria interiorità, proprietà personale capace di mettere in moto interiormente energie rigeneranti, che riuscivano a dare alla ricerca un significato stimolante e gratificante, a definire in un modo del tutto soddisfacente il proprio rapporto con l'ineluttabilità della morte.

* *
*

"*La morte è la negazione della vita!*" gli disse una sera l'amico P sdraiato su una comoda poltrona durante una discussione amabilissima. Ne era convinto. Attraversava un periodo difficile e, come facciamo istintivamente tutti, in simili periodi tendiamo a universalizzare i nostri pensieri, dettati senza che ce ne rendiamo conto da pulsioni negative. Lo guardò con immensa tenerezza, perché P come al solito parlava col cuore e la sua naturale autenticità era una deliziosa garanzia di bellezza spirituale e di pulizia morale. "*La morte non nega affatto la vita.*" Gli rispose. "*Basta pensare che fin dal momento in cui si nasce è previsto che si morrà. In questo senso al contrario è una conferma, una vera affermazione della vita, in quanto è parte integrante e ineliminabile del percorso esistenziale. Semmai, al limite, ne è la conclusione cui non ci si può sottrarre. Anzi, se ci pensi bene, la conclude proprio perché essendone parte non fa altro che affermarla.*"

Di certo al di là delle singole convinzioni c'è soltanto che la vita individuale a un certo punto non decidibile finisce definitivamente, che quindi la morte ne rappresenta la conclusione inevitabile. La connotazione di conclusione permette di individuarne la caratteristica fondamentale, che è quella di essere il termine di un'esperienza, il confine ultimo del percorso dell'esistenza, oltre il quale c'è l'ignoto, intendendo per ignoto ciò che non si conosce, che in un caso come questo addirittura è impossibile conoscere prima. Che cosa poi ci possa essere oltre, ammesso che ci possa essere effettivamente qualche cosa, per lui rimaneva un mistero, con tutto il fascino che sempre ogni mistero si porta seco.

Come per il destino anche in questo caso era dibattuto. La sua esperienza culturale lo portava ad asserire con grande sicurezza che non solo la vita, ma l'intera avventura individuale trovavano la loro conclusione definitiva nella morte. Oltre ci poteva essere solo l'ineluttabile disgregazione della materia corporea che, non più alimentata dalla struttura organica che la fa essere efficiente, si decompone. Tutti i discorsi metafisici intorno all'anima immortale che, morto il corpo, si separa da esso e prosegue per una strada immortale in dimensioni soprannaturali, ai suoi occhi rappresentavano mere invenzioni, fantastici viaggi di menti umane desiderose di oltrepassare i propri limiti. Rispetto a queste favole, alle quali pur riconosceva un certo fascino, soprattutto perché solleticavano desideri neanche tanto nascosti, non aveva problemi a dichiararsi ateo arciconvinto. Se le credenze metamateriali dovevano sorreggersi su simili fandonie create ad arte da fervide menti perverse, lui non poteva che rimanere un inguaribile e indomito materialista, di cui si faceva vanto.

Certamente non era un banale negatore, anche perché non c'è nulla da negare. Dal suo punto di vista non dovevano né potevano essere i non credenti a negare le asserzioni dei credenti, bensì questi a dover dimostrare in modo convincente che ciò che affermavano, in molti casi con notevole

sicumera, aveva un senso credibile. Solo per il fatto che sostengono cosa che non può avere un riscontro immediato, che non può essere verificata con gli strumenti di conoscenza a disposizione, mentre dev'essere accettata come puro atto di fede, totalmente al di là della ragione. Se io per esempio a un certo punto dichiaro con decisione che c'è una palla che rimbalza, quando non la vede nessun altro al di fuori di me, non debbono essere gli altri a dimostrarmi che ciò che sostengo non sia vero, ma debbo essere io a render credibile la mia affermazione che nessun altro è in grado di riscontrare. In altre parole, nella sua visione non c'era una distinzione tra chi afferma che l'anima sia immortale e chi lo nega, bensì tra chi ha una fede cieca che sia vero e chi questa fede non ce l'ha.

Dal momento che non ce l'aveva, gli sembrava che accettare per fede volesse dire semplicemente prendere a scatola chiusa. Quando poi, attraverso abili marchingegni razionali, che spesso gli suonavano di sofistico, si vuole ammantare di conoscenza ciò che non può essere conosciuto perché non ha possibilità di riscontro, non facendo altro che dare un'illusoria veste razionale a una dimensione psichica che è solo irrazionale, gli scattava spontaneamente un totale rifiuto aggressivo che tendeva a schiacciare simili argomenti di smaccato proselitismo metafisico. La sua coscienza aveva sempre preteso giustamente di tenere ben separati i due ambiti del razionale e dell'irrazionale, argomentandoli distinti con intelligenza e consapevolezza, in modo da non correre alcun rischio di confondere le acque. Così la sua parte razionale affermava con grande sicurezza che dopo morti non può esistere nessun tipo di proseguimento individuale, a meno di un'inconfutabile prova del contrario.

Eppure dentro di lui qualcosa lo rendeva inquieto. Un sommovimento incontrollato covava continuamente la rivolta contro la logica dell'intelletto raziocinante, che dava l'idea di volersi fermare alla pura e semplice evidenza dell'apparenza. In fondo il suo ragionamento si limitava a prendere atto di ciò che siamo capaci di identificare, non facendo poi altro che stigmatizzarlo, stigmatizzando al contempo l'incapacità di poter andare oltre, eludendo bellamente la possibilità, non escludibile a priori, che oltre ci possa essere effettivamente dell'altro che qui non appare. In definitiva, se è vero che non ci possono essere prove che esista un oltre, è altrettanto vero che ugualmente non ci sono prove che non esista. Ecco perché non aveva senso negare, dal momento che la negazione non fa altro che escludere. Alla fin fine la sua posizione si riduceva a un atteggiamento scettico, suscitato da una reazione giustificabilissima nei confronti di affermazioni saccenti, che attraverso un puro atto di fede pretendono di imporre una verità senza riscontri. Era una santa rivolta anarchica contro un'autorità che voleva controllare le coscienze.

Rischiava seriamente di scadere nell'agnosticismo, anche se il rischio a ben vedere era lontano, dal momento che non si limitava a non prendere posizione come avrebbe fatto un agnostico classico. La posizione la prendeva, affermando con forza che non si poteva sostenere con presunta certezza universale una verità il cui unico sostegno era un atto di cieca fede. Negava dunque la verità presunta di quella specifica asserzione, senza però del pari negare che comunque potesse esistere una dimensione altra, che si manifesterebbe dopo la dipartita da questa vita. Semplicemente non ne poteva avere nessun riscontro, per cui rifiutava di affermare alcun che e negava che si potesse affermarlo quale certezza assodata.

La ragione era salda e rassicurata, mentre non lo era affatto l'animo. Di fronte all'ignoto, che in questo caso finché sarebbe rimasto in vita gli giungeva inconoscibile, era turbato e insoddisfatto. Le argomentazioni logiche tranquillizzavano il bisogno di porsi, di dire la sua in modo legittimo, ma il problema rimaneva irrisolto a livello profondo. Non era soddisfatto il bisogno di conoscenza e per esperienza sapeva che la fede non poteva in alcun modo rappresentare un mezzo atto a conoscere. Rispetto a simili illusioni era ampiamente vaccinato. Sapeva che la fede, tendendo ad escludere qualsiasi dubbio e partendo dalla certezza emotiva di essere già in possesso della verità, ottunde di conseguenza le possibilità di esplorare altre vie che ovviamente non contempla. Lui invece aveva bisogno di sperimentare in prima persona, come si usa dire di toccare con mano. Finché non era entrato addentro a un percorso, acquisendo così la possibilità di viverlo direttamente, sapeva di non

conoscere veramente. Aveva un approccio sistematico di tipo esperienziale, che poi arricchiva estesamente con un meditato apporto di tipo riflessivo e speculativo.

Quando insorgeva il desiderio di morire, l'insoddisfazione si tramutava facilmente in inquietudine e non era sufficiente il sollievo di por fine a sofferenze dilanianti. Si addentrava in rituali immaginifici dettati dalla non rassegnazione all'idea incubo di scomparire del tutto. Aspirazione mai sopita a perpetuarsi, che prendeva forma di spinta propulsiva di pulsioni frenetiche invadenti gli spazi magmatici della psiche. L'irrazionalità montava e travalicava lo schema logico di riferimento. Non aveva più importanza che la dimensione *post mortem* fosse dimostrata non dimostrabile, oppure che non potesse essere riscontrabile. Ciò che essenzialmente importava era che era un bisogno insopprimibile, un'arcana proiezione psichica.

Thanatos, crudele dio della morte e fratello gemello di *Hypnos*, gentile dio del sonno, spalancava la porta d'avorio dei sogni ambigui, aprendo un varco nello spazio immenso della madre Notte dove, complice l'assenza di luce, tutto può avvenire e tutto allo stesso tempo può non essere avvenuto, dove domina sovrana l'incertezza e nulla riesce ad esser chiaro. *Thanatos*, con la sua fatidica falce, tagliava di netto un confine tra la conclusione dell'esistenza terrena e l'ignoto di uno spazio infinito che bisogna essere predisposti per riuscire a conoscere. Era egli stesso una porta, piena di fascino e insieme terrificante, che poteva essere aperta soltanto quando ormai era impossibile tornare indietro. Se si fosse fatto prendere dal terrore non gli sarebbe mai riuscito di aprirla, mentre se avesse superato la paura incombente avrebbe trovato il coraggio e la forza per avventurarsi in altri spazi dimensionali, per poi scoprire dimensioni diverse del proprio sé, insospettabili durante l'errare terreno.

La sua parte irrazionale, quella più profonda e incontaminata, luogo incontrastato dei turbinii caotici dell'anima, al di là della volontà razionale si era creata la necessità del proseguimento oltre il distacco finale dal mondo. Con la purezza totalizzante e priva di dubbi che la distingueva, aveva fabbricato a sé e al suo esserci la certezza che il percorso esperienziale dell'esistenza non poteva concludersi. Secondo essa avrebbe dunque proseguito in un'altra dimensione, non più spazio-temporale, ma sicuramente di mera energia, proiettandosi in movimenti e accadimenti oggi inconcepibili, liberati del tutto dagl'orpelli e dai limiti insuperabili del corpo.

Quando si accetta l'esistenza certa di una porta, si accetta di conseguenza che al di là di questa ci sia uno spazio, sia esso materialmente spaziale o puramente simbolico, che in qualche modo, perché o non se ne può fare a meno o vi si è costretti, si vuole o si deve esplorare. La porta è sempre momento di demarcazione tra due ambiti distinti, che possono essere simili, ma anche estremamente differenti se non opposti, tra i quali essa rappresenta il punto di contatto possibile in quanto ne è l'accesso, lo strumento di passaggio dall'uno all'altro. Quando di fronte a noi è chiusa, sappiamo soltanto che di là c'è qualcos'altro, foss'anche un muro. Quando la apriamo abbiamo l'immediata percezione *gestaltica* di quel qualcos'altro che avevamo solo supposto e, per non correre il rischio di sentircene travolti, prima che con tutto il resto ci addentriamo con la mente, cercando d'identificare punti di riferimento che ci permettano di muoverci nel nuovo. L'ignoto che sta al di là diventa così materia di conoscenza che usufruisce dell'esplorazione. Può farci paura, una tremenda paura, come può affascinarci e, spinti da un'incredibile curiosità, c'immergiamo travolti dall'emozione per esserci addentrati là dove non siamo in grado di sapere cosa ci possa accadere.

Probabilmente, si diceva, la sua parte irrazionale s'era fabbricata una tale certezza, completamente contrastante con la linearità scettica dell'argomentare, per predisporlo a quando, immediatamente dopo la dipartita, si sarebbe trovato di fronte alla verità. Se effettivamente non ci sarà nulla, non ci saranno neppure problemi poiché lui stesso non ci sarà più. Se per caso al contrario dovrà confrontarsi inderogabilmente con una dimensione altra che in vita la ragione aveva rifiutato, la psiche, agendo con saggezza indipendentemente che se ne fosse accorto, avrebbe così preordinato una qualche preparazione interiore, al fine di farlo affrontare, suo malgrado, un evento talmente importante e improrogabile.

✸ ✸

✸

In certi momenti di particolare conflitto interiore aveva l'impressione di provare le stesse emozioni di Ulisse mentre veniva sbattuto tra i flutti di Scilla e Cariddi. Cercava allora di imitare la scaltrezza dell'odisseo, che ne uscì indenne lottando strenuamente per rimanere in mezzo, in modo che né il gorgo di Cariddi l'ingoiasse né le sei bocche fameliche di Scilla lo abbrancassero. Tra due estremi che per dilaniarsi rischiano di dilaniarti diventa saggio non farsi sbattere né di qua né di là. Così si divertiva ad usare la ragione per raccontarsi i suggerimenti intuitivi dell'irrazionale, che lo spingeva ad immaginarsi fantasticamente cosa gli succederà nel momento del passaggio, come si usa dire, *ad altra vita*.

Si vedeva proprio nell'attimo in cui esalava l'ultimo respiro, mentre l'insieme delle energie convogliate nel corpo durante tutta la vita cominciavano ad assieparsi lentamente. Si sganciavano ordinatamente da ogni singola molecola come particelle di olio avvolte da un liquido leggero, per ricongiungersi tutte in un unico punto sospeso proprio sopra la fronte, all'altezza simbolica dell'esoterico *terzo occhio*. Si portavano spontaneamente, attratte da un magnetismo invisibile che ne dettava la direzione fino a convogliarle verso quel blocco energetico privo di massa, cui si annettevano con forza quasi gioiosa. Tutta questa operazione avveniva con lentezza, senza la più piccola sosta, in modo che tutte insieme generavano un movimento incessante di informali movenze musicali, armonioso e fluido. Quest'insieme compatto non riproduceva alcuna forma, tantomeno quella del corpo che era appena stato abbandonato. Fluttuava invece, determinando giochi di intrecci di linee apparentemente casuali, che si avvoltolavano in continuazione fra loro come in una danza sabbatica tendente a un esplosivo orgasmo prolungato.

Non appena tutte le molecole ormai morte furono abbandonate, il blocco di energie cominciò a pulsare con una lentezza ancora maggiore della precedente. Di volta in volta si contraeva fino a una concentrazione massima, per poi dilatarsi all'improvviso senza perdere minimamente di compattezza. Un movimento sincopato condotto con un ritmo molto coinvolgente. A un certo punto, alla fine di ogni sincope cominciarono a prodursi delle forme singole, ognuna diversa dalla precedente. Le prime erano molto difficili da identificare. Davano più che altro l'idea che fossero abbozzi di una ricerca che inizialmente faceva fatica a partorire il senso che stava cercando. Poi, con sempre maggiore sicurezza e determinazione, iniziarono a definirsi fino, nel momento in cui riuscirono a presentarsi per come volevano, a soffermarsi ognuna per diversi secondi.

Le forme prendevano forma riconoscibile e si facevano osservare. Le guardò con estrema attenzione una per una. Fin da subito prese ad accorgersi che riproducevano singoli momenti della vita appena lasciata. Momenti emotivi, in cui la forma di volta in volta giocava il ruolo di rappresentazione della particolarità individuale, dello specifico stato d'animo e movimento di energie interiori che in vita avevano definito il momento stesso. Una vera e propria messa in scena della storia del percorso psichico dell'esistenza lasciata. Una specie di memoria immediatamente *post mortem*, che gli dava l'idea di volersi ricomporre e definire dentro il blocco energetico, col fine chiaro di predisporsi per dare corpo a un'entità nuova, che non poteva che sorgere in conseguenza dell'esperienza terrena.

I momenti rappresentati furono tantissimi, al punto che temette non avrebbero mai avuto fine. Ne dedusse che si trattava di un ripercorrere complessivo nella sua totalità, poiché non sembrava tralasciare veramente nulla. Ogni attimo di esistenza trovava legittimità e senso nel fatto stesso di esser stato consumato. In questa operazione di ricombinazione, riappropriazione e ricomposizione delle energie individuali subito dopo l'ultimo respiro trovava veramente senso l'*epoché*, la sospensione del giudizio. Ciò che era stato vissuto, qualunque fosse stato e indipendentemente dal come, aveva diritto e legittimità perché comunque c'era stato, aveva preso corpo e determinato stati d'essere in divenire. Non c'era e non ci poteva essere selezione di nessun tipo. La lunghezza temporale delle sequenze rappresentate dipendeva solo ed esclusivamente dalla quantità, non occupandosi minimamente della qualità.

Dopo un lasso incommensurabile, esaurita la rappresentazione, il blocco assunse forma sferica e prese a girare attorno al proprio asse. La velocità di rotazione divenne progressivamente vorticosa, generando una forza centrifuga che lo portava a dilatarsi lungo il proprio equatore, fino a deformarlo leggermente in forma elissoidale. Prese ad emanare luce, dapprima flebile poi in progressione con sempre maggior luminescenza fino ad irradiare lo spazio circostante. La luce in breve acquistò una preponderanza tale che subissò il blocco, fino a farlo scomparire quale effetto visivo di riferimento. Aveva subito una metamorfosi: esso stesso d'incanto era diventato forma di luce senza forma, energia pura liberata da qualsiasi interferenza materiale.

La forma di luce pulsava in modo flemmatico, senza scatti. Si muoveva lenta per lo spazio, lasciandosi trasportare per il semplice piacere di librarsi, all'apparenza senza seguire nessuna direzione. Ebbe l'impressione che i riferimenti spaziali, ammesso che ne avesse, non collimassero con quelli del campo visivo cui si riferiva. Si spostava infatti in una maniera alquanto strana, in modo tale che mentre da una parte sembrava attratta da un punto non identificabile, dall'altra sembrava cercare quel punto al di fuori dello spazio di riferimento, come se avesse percezione di una spazialità presente non visibile. Contemporaneamente scompariva poi riappariva, eseguendo movenze nuotatorie, quasi seguendo un percorso simile a quello di un ago che viene introdotto nella stoffa, spinto vi scompare, poi riappare come fosse espulso perché spinto dal retro della stoffa. Nel frattempo, sommerso dalla luce, il vecchio corpo da cui le energie erano fuoriuscite era scomparso dalla visuale.

D'un tratto si fermò e si fissò in un punto, sospesa. Entrò in tensione luminosa e, immobile, cominciò ad irradiare energia iridescente trasmettendo un'idea d'incredibile forza. Se avesse avuto gli occhi, davanti allo sguardo avrebbe senz'altro fissato un punto preciso visibile solo a lei. Chiara situazione d'attesa, preparatoria a un evento prossimo, molto prossimo, a venire.

Non passò molto tempo che il presunto punto invisibile si manifestò, con una potenza inaspettata. Comparve dal nulla all'improvviso occupando uno spazio enorme. La sorprendente apparizione riempì l'atmosfera di un silenzio rumorosissimo e generò un clima particolarmente conturbante, carico di un'impalpabile tensione inquietante. Una sfera di fuoco, un vero e proprio sole, spaventosamente grande, emanava una luce fortissima stranamente non accecante e non producente calore. Se avesse avuto senso qualificarla, l'avrebbe definita senz'ombra di dubbio manifestazione astratta, effetto ottico di una proiezione visiva inaspettata. Eppure era là, davanti allo sguardo allibito, proponentesi in tutta la sua imprevedibile possanza. Se ne sentiva dominato e rapito allo stesso tempo, mentre gli trasmetteva il piacere di annullarsi, annichilito da una tale imperiosa potenza, desideroso di scomparire in essa.

La forma di luce sembrava fissare in una tensione d'immobilità la sfera di fuoco, concentrata in un godimento intensissimo, che manifestava con evidente fibrillazione luminescente. A un certo punto si mosse, con programmata lentezza, lungo una linea immaginaria di perfetta rettilinearità diretta al centro della sfera. Si avvicinava a un ritmo privo di stacchi, con progressione esponenziale, mantenendo intatta la tensione di gaudio sicuramente magico. Più si avvicinava e più si evidenziava la differenza di grandezza: sempre più enorme l'una, sempre più infinitamente piccola l'altra. Giunta a una distanza estremamente ravvicinata, quando ormai a livello visivo si era ridotta a una piccolezza infinitesimale, si fermò, per essere immediatamente dopo assorbita con un balzo velocissimo. Appena avvenuta l'annessione, con la stessa improvvisazione con cui era apparsa la sfera di fuoco scomparve all'istante, non lasciando la minima traccia dell'avvenuta presenza. Davanti allo sguardo strabiliato rimase soltanto il vecchio corpo, ormai del tutto privo di ogni potenza vitale.

* *
*

Il percorso immaginativo della propria morte lo rasserenava. D'istinto si regalò un sorriso di disincanto carico di sufficienza. Sapeva, o supponeva di sapere, che non si trattava d'altro che di proiezioni mentali, atte a soddisfare necessità dell'inconscio e ad esorcizzare il conflitto tra la parte

irrazionale e quella razionale. Nonostante ne fosse conscio, quest'immaginario gli procurava un enorme sollievo, gratificandolo e riconciliandolo nella contorta relazione col problema della morte.

Di una cosa rimaneva certo e qui era confortato dalla scienza ufficiale. *Nulla si crea e nulla si distrugge*, recita in modo chiarissimo il primo principio della termodinamica. Una trasformazione certa e incontrovertibile di ciò che prima era vivo e organicamente determinato avviene comunque. La decomposizione del corpo, impietosa ed ineliminabile, mette in moto un'inarrestabile metamorfosi chimica delle cellule, che assumeranno altre forme e daranno origine ad altre parti e particelle di materia, sia organiche sia inorganiche. Su di esse, una per una, si accanisce con metodica lungaggine un disfacimento inesorabile: le scompone, le disfa, le sgretola, le rende irriconoscibili. Le trasforma in altri tipi di cellule che si compatteranno in modi diversi, dando consistenza ad altre microstrutture corporee completamente differenti da quelle originarie. Un innegabile complesso processo alchemico di combinazioni e ricombinazioni chimiche.

Ma riconoscere un simile sistematico svolgimento spontaneo voleva dire prender atto semplicemente di ciò che avviene, limitandosi a registrarlo. L'intuizione al contrario gli suggeriva che era insufficiente per una vera conoscenza. Mancava la sapienza, cioè la conoscenza completa e certa che permette di affermare la verità. Che cosa infatti spinge, motiva e anima al farsi di un tale processo? Rispetto a ciò che si sa veramente, al momento continua a rimanere un mistero, lasciando di conseguenza il campo ad ogni tipo di supposizioni, se non addirittura di illazioni.

Ciò che lo intrigava in questa problematica era il ruolo delle energie, le quali sono sempre comprese nelle dinamiche dell'infinitesimale. Determinano l'impulso al moto dei corpuscoli e delle particelle, quindi la possibilità delle cose a manifestarsi. Da dove nascono? Perché esistono e si sono concepite? Che cosa succede quando imprimono lo stimolo primordiale, determinando anche il senso del movimento, facendo quindi in modo che ciò che si farà si faccia poi effettivamente per come si fa? È nelle risposte a queste domande il nesso vero che permette la comprensione profonda dell'intricata magia trasformativa, che conduce al farsi del processo alchemico conseguente alla decomposizione. Inoltre, come possiamo sapere che cosa realmente succede, oltre a quello che ci limitiamo a registrare, durante il processo trasformativo che ha preso impulso ed è generato dalla forza delle energie, delle quali non si conoscono realmente tutte le potenzialità, quindi le manifestazioni?

Si divertiva a creare supposizioni immaginative, in cui *a latere* delle metamorfosi decompositive, sempre per effetto delle alterazioni chimiche, sorgevano formazioni di pura energia impercettibili dai nostri apparati sensoriali. All'apparenza senza massa e senza peso, si proiettavano in continue volute aerodinamiche, mutando la velocità ad ogni istante e disegnando nel breve spazio del loro movimento infiniti arabeschi e intricati intrecci di linee circolari. Si consumavano in una costante danza senza requie, al punto che continuamente scomparivano per essere sistematicamente rimpiazzate. Energia senza fine, parcellizzata in minutissime forme frattaliche, con una capacità inesauribile di autoriprodursi.

Che cosa ne sappiamo di ciò che effettivamente avviene attorno a noi? Ben poco, si rispondeva. Amava supporre che avvenisse una miriade di processi insospettabili, di cui non avevamo gli strumenti per ricevere la benché minima percezione. Lasciando fluire liberamente fantasia e stimoli emotivi, si poteva benissimo arrivare a supporre che in parallelo a quello che la nostra evidenza è in grado di cogliere, sorgano e si svolgano altri modi di essere non comunicanti di altri enti insospettati, aventi origine dalla identica sostanza primigenia della nostra manifestazione. Sostanza primigenia, genesi di una simile farraginosa costruzione, che dal suo punto di vista non poteva avere altra sede che nella particella più piccola degli atomi, la quale per un processo di immanentismo inverso è la componente fondamentale di tutte le particelle componenti tutti gli atomi esistenti. Da quel che se ne sa, essendo essenzialmente composta di pura energia e praticamente priva di massa e peso, a tutti gli effetti non si può equiparare a un corpuscolo perché è esente da consistenza. Dal momento che ciò che distingue gli oggetti e i corpi in genere è appunto la consistenza, ne risulterebbe che la sostanza che sta alla base dell'esistenza di questi è di fatto un non-corpo, un non-oggetto.

Si divertiva molto. Ciò che chiamiamo realtà, che di fatto è solo ciò che ci appare, nella realtà sostanziale delle cose non esiste come realtà vera. Più realisticamente è invece equiparabile a una semplice attribuzione semantica del concetto di realtà da noi stessi fabbricato, al quale abbiamo abusivamente attribuito con molta saccenteria la certezza supposta di essere l'unica vera e incontrovertibile realtà. Siamo immersi in una rappresentazione percepita dalla labilità dei sensi, che definiamo attraverso delle attribuzioni di senso, funzionali a fabbricarci certezze delle quali non possiamo avere che un ingannevole riscontro sensoriale.

La rappresentazione è un modo di apparire della manifestazione e non corrisponde necessariamente all'essenza originaria. È innanzitutto apparenza. Godendoci la vita, ci godiamo in particolare un'apparenza. Ci rappresentiamo la vita per come la vediamo, cioè come corpi, oggetti e avvenimenti che riguardano le relazioni tra corpi e oggetti. Ma siccome corpi e oggetti sono essenzialmente fatti di non-corpi e non-oggetti, destino vuole che ci rappresentiamo l'apparenza di una non-manifestazione. A tutti gli effetti si tratta di una vera *fiction*, un'enorme allucinante illusione su cui, ironia della sorte, fondiamo i credo e le visioni del mondo con le quali diamo senso e importanza al nostro modo di condurre l'esistenza. Con la morte finisce ovviamente la rappresentazione dell'illusione, ma soprattutto l'illusione intellettuale che ci siamo fatti dell'illusione vissuta. Con la morte si conclude la certezza illusoria di una vita ritenuta certa per come nella sostanza originaria forse non è.

Ecco perché può essere desiderabile morire. Ecco perché non possiamo supporre nulla di certo su come avverrà e su cosa succederà. Quando a livello istintivo prendono piede inconfessate inquietudini che provengono dal profondo, mettendo in crisi la granitica labilità delle nostre sicurezze, subiamo un crollo psichico che ci porta a ridiscutere sui fondamenti supposti attorno ai quali fino allora avevamo marciato. È un suggerimento che proviene dalle profondità recondite collegate alla sostanza reale su cui si fonda il nostro esserci. Ci colleghiamo così alla morte, che sappiamo conclusione inevitabile di tutto questo continuo *bailamme*, perché sarà lì che si porrà finalmente fine al perpetuo inganno di un'illusione non voluta, che però cerchiamo continuamente in modo frenetico.

* *
*

Si accorse di essere immerso in una grandissima confusione mentale, di vagare suo malgrado in un labirinto senza sbocchi. Aveva inseguito fino allo spasimo i dubbi insorti dagli abissi dell'anima ed essi lo avevano guidato, conducendolo negli abissi della mente. Aveva voluto sgretolare presunte certezze, come fossero di labile granito, ed assieme a loro aveva sgretolato ogni riferimento acquisito. Ora si trovava denudato, senza avere la minima idea di dove trovare nuovi abiti per ripararsi, perché come ogni altro mortale da tempo inenarrabile si era creato la necessità di coprirsi, distruggendo le difese naturali che in un tempo antichissimo gli avrebbero permesso di affrontare in costume adamitico qualsiasi attacco degli elementi. Nolente, alla ricerca spasmodica della vera conoscenza, sballottato tra flutti giganteschi, aveva nuotato con grande affanno in un vastissimo oceano di mera incertezza.

Sentiva impellente il bisogno di ritrovarsi, di ritornare sulla terra di sempre, il luogo della rappresentazione illusoria, cercando di accettare il destino inevitabile della non conoscenza. Si era reso conto di non possedere gli strumenti adatti per vincere i limiti ineludibili della propria condizione primordiale di specie, per cui si trovava costretto a rimandare... al momento futuro della conclusione, quando avrebbe vissuto direttamente la verità, qualunque sarebbe stata.

Si lasciò andare sfinito ad un abbandono catartico mentale e dei sensi. Disteso sul letto, lo sguardo diretto su un punto indefinito senza importanza. Forse era morta una parte di sé. Quella parte che fino ad allora aveva definito il senso del suo esserci. La visione acquisita del mondo s'era sgretolata sotto i colpi incessanti di una spietata caoticizzazione, alla ricerca di nuove mete e nuove spazialità, perché quelle su cui si era finora adagiato erano diventate del tutto insufficienti. Ma il nuovo che cercava non era affatto lì dietro l'angolo. Forse non esisteva nemmeno, oppure addirittura risiedeva

semplicemente in un atteggiamento completamente diverso nell'affrontare il rapporto con ciò che c'era sempre stato, per come lo aveva sempre creduto di conoscere. Non lo sapeva e, molto probabilmente, non avrebbe nemmeno potuto saperlo, perlomeno a breve scadenza. Forse... un giorno prima della dipartita.

Rifletté! In fondo moriamo e rinasciamo in continuazione. Quando un'esperienza cui avevamo dedicato tutto noi stessi finisce, quando a malincuore prendiamo atto di un fallimento irreversibile, oppure quando decade un'illusione in cui avevamo creduto ciecamente, oppure ancora quando lanciamo come pazzi l'auto lungo un'autostrada, rischiamo un incidente mortale e, uscitine miracolosamente illesi, guardiamo dentro noi stessi avvolti dalla paura. Ogni volta non siamo più come prima e ci sentiamo completamente rinnovati, come entrati in una dimensione diversa dalla precedente. Il momento stesso della nascita è stigmatizzato prima da una morte poi dalla nascita vera e propria. Fino ad allora eravamo stati feto e avevamo nuotato ignari, supponiamo liberi e felici, nel liquido amniotico, immersi totalmente nella certezza del presente, senza poter sapere che non si trattava d'altro che di uno stato transitorio, preparatorio al futuro stato strutturale definitivo. Quando una forza irresistibile e sconosciuta ci ha espulso fuori dalla placenta, per immeterci dalla condizione liquida in una condizione aerea, proprio allora siamo veramente morti per la prima volta, perché abbiamo smesso irreversibilmente di essere feto, mentre credevamo fosse l'unica nostra vera condizione permanente.

Morire e rinascere sono parte necessaria del percorso esistenziale. Forse sta proprio qui il segreto del senso e della verità. Nascere per poi morire, morire per poi rinascere, rinascere per poi rimorire, e così via... senza morire mai fino in fondo, senza mai nascere veramente. Forse allora anche la morte che pensiamo definitiva, al pari delle altre, non è che una ri-morte, parte integrante del percorso che continua in altra forma usufruendo di una nuova ri-nascita. Del resto ogni volta che moriamo, a livello delle reazioni istintuali, non sentiamo forse soltanto tutta l'angoscia della fine, senza avere il minimo sentore che rinasceremo in forma rinnovata? Forse allora quella morte, che ora siamo certi sia definitiva, è veramente l'ultima e pone fine a un percorso che come ha avuto origine non può non avere conclusione. Sarebbe pretenzioso oltre ogni limite pretendere che noi, limitati al pari di qualsiasi altra cosa limitata, possediamo il privilegio di avere solo il limite dell'inizio e non quello della fine.

D'altronde moriamo per ri-nascere e ri-nasciamo per rinnovarci. Sta a noi che non succeda invano. Sta a noi saperne approfittare, fare in modo che l'esperienza mortifera non sia avvenuta per nulla, ritornando alla condizione che avevamo abbandonato come se nulla fosse successo. Se avviene, come frequentemente avviene, ricominciamo da capo per ritornare successivamente a ri-morire. Il rinnovamento dà grande forza, porta a rigenerarsi e ad essere più capaci di affrontare i conflitti e le avversità, a vincere le battaglie dell'eroe che è dentro ognuno di noi il quale, come ogni eroe, è destinato a morire dopo aver condotto a termine l'impresa epica. Se invece moriamo soltanto e ritorniamo dove eravamo, ci sentiamo infiacchiti, privati delle energie, indesiderosi di vivere, tesi a stagnare rincitrullendo.

Si tratta di non cadere nella trappola di *Sisifo*, il quale non a caso fu punito per aver ingannato *Thanatos* usando la sua proverbiale scaltrezza. Fu condannato da *Zeus* a spingere per l'eternità un masso fino alla cima d'una montagna. Ogni volta che dopo un'immane fatica aveva portato a termine l'impresa, il masso rotolava giù ritornando al punto di partenza e costringendolo a rifare di nuovo la stessa cosa, esattamente nei termini in cui la faceva ogni volta. Fatica assurda, che mette in evidenza l'incapacità di poter fare qualcosa di nuovo, nullificando l'esperienza per doverla rifare sempre alla stessa maniera. Ogni volta che conclude l'immane fatica non riesce a rinnovarsi, a ri-nascere, perché lo strumento che motiva il percorso, il masso, ritorna al punto di partenza al di là della sua volontà.

Sisifo, fondatore di Corinto, era riuscito là dove nessun altro, né uomo né eroe, avrebbe mai potuto: aveva ingannato la morte con l'astuzia e l'aveva immobilizzata con le catene, ottenendo che nessuno più moriva sulla terra fino all'intervento di Ares, dio della guerra, che riuscì a liberarla. Era intervenuto sul destino universale contro il volere dagli dei, deviando il corso naturale della vita

terrena. Era stato un fattore momentaneo di disequilibrio dell'ordine universale voluto e impostato dall'Olimpo, in altre parole un caotizzatore imprevisto. Ma il corso dell'equilibrio naturale non poteva essere interrotto, se non illusoriamente e a caro prezzo. Gli dei ripresero il sopravvento e Sisifo, che per un po' era riuscito ad imbrigliare la morte dopo averla irrisa, fu imprigionato in eterno a condurre un'impresa ripetitivamente assurda, senza più riuscire né a ri-morire né a ri-vivere.

Strano destino per un eroe, seppur particolare. Gli eroi in genere, forti della parte umana della loro natura, vivono collegati alla morte, che rappresenta il compimento naturale e inevitabile dopo aver compiuto l'impresa epica. Ma proprio per la natura anche divina che li distingue, proseguiranno il loro percorso *post mortem* vivendosene felici nell'isola dei beati, distinti anche nell'*Ade* dai comuni morti. L'eroe in genere non irride la morte, se ne guarda bene. Anzi, ne ha un sacro rispetto in quanto è parte integrante di sé, mentre il compimento dell'impresa epica lo porta a ri-morire per ri-nascere immediatamente dopo completamente rinnovato, tanto che pure agl'inferi, secondo la volontà degli dei, continuerà ad avere un trattamento privilegiato.

La sua natura invece lo portava a vivere un conflitto permanente, a suo modo eroico, tra due parti di sé: quella razionale e quella irrazionale. Si riproponeva sempre, per quanti sforzi facesse. Cercava di razionalizzare, di analizzare, di crearsi un clima riflessivo, col chiaro intento di incanalare il conflitto all'interno di una comprensione esaustiva dello stesso. Non c'era niente da fare, le pulsioni viscerali continuavano a sentirsi messe da parte, non accettate pienamente e insorgevano. In fondo tutto quel ragionare, al di là delle buone intenzioni, non era altro che un'evidente manifestazione dell'uso consapevole preponderante della parte razionale, che senza ombra di dubbio ancora non aveva risolto lo scontro in atto coll'irrazionale. Avrebbe dovuto trovar la maniera di evitare il conflitto, facendo in modo che le due parti, invece di confliggersi come facevano sistematicamente, si trovassero comprese su un piano di parità, portate a confrontarsi, non a combattere. Purtroppo non era affatto facile, soprattutto perché si ponevano entrambe per arrivare naturalmente allo scontro, asserendo, ognuna a modo suo, cose che di per sé si contraddicevano senza lasciar adito a dubbi, senza porre alcun spazio a possibili problematizzazioni o a ulteriori sviluppi del discorso. L'una negava irrimediabilmente l'altra ed a priori non ne accettava intromissioni di sorta.

Tutto ciò avveniva nella più completa inconsapevolezza. Se se ne fosse reso conto probabilmente sarebbe riuscito a capire come fare per superare il conflitto, per far si che le due parti dialogassero invece di lacerarsi. Ma per farlo bisognava innanzitutto capire che, al di là di quello che si dichiarava, in realtà desiderava lo scontro. Ancora vittima di una cultura dominante, che parla di coerenza in termini per cui in ognuno di noi può aver spazio un unico punto di vista che deve prevalere su altri, inconsciamente riteneva accettabile e voleva soltanto ciò che soddisfaceva le ragioni dell'intelletto, a torto o a ragione ritenuto l'unico degno di esprimere pareri legittimati. Le ragioni dei marasmi dell'inconscio, in questa visione strettamente razionalistica, potevano essere accettate solo come manifestazione inferiore, che non poteva che essere controllata e dominata dalle ragioni superiori dell'intelletto. Nella cultura dominante di cui faceva parte è questo il vero atteggiamento saggio cui tendere.

L'inconscio da parte sua non può sottostare tacitamente a un'opzione così feroce, che tende prima a sottovalutarlo poi ad escluderlo. Ovviamente e conseguentemente si ribellava e, per quanto gli era possibile, la faceva pagare cara. Insorgeva con forza e metteva in campo tutte le armi disponibili del suo patrimonio: paure, ansie, angosce, apprensioni, inquietudini, preoccupazioni, ecc.. Non permetteva cioè allo svolgimento razionale di porsi con la tranquillità di cui avrebbe avuto bisogno, al fine di pervenire alla serena sicurezza di aver raggiunto il sapere auspicato, che tanto solletica il nostro orgoglio, il quale fra l'altro è anch'esso parte del nemico inconscio. In tal modo apparentemente raggiungeva l'obbiettivo di ottenere una visione che soddisfacesse la tanto esaltata ragione, contemporaneamente però soffriva per la mancanza di serenità e per le inquietudini che lo tormentavano.

* *
*

Si sentì stanco e desideroso di una tregua mentale. D'istinto andò alla finestra e l'aprì. Gli si offrì spaziosa e solenne una visione meravigliosa, la più antica e perennemente eterna, sempre disposta a regalare l'incanto e la gioia della dimensione dell'infinito: uno stupendo cielo stellato, terso e profondo di oscurità. Non poté fare a meno di soffermarsi a lungo per goderne, sollecitato da migliaia di sensazioni che lo portavano lassù a nuotare in quel nero cosmico, così ammaliante, così immenso, così ospitale, così annichilente.

Guardava le stelle senza cercare le costellazioni, anche se non poteva fare a meno di vedere l'Orsa Maggiore, che con smaccata evidenza occupava uno spazio enorme di cielo, in un certo senso disturbando la sua ricerca di simbiosi spirituale con l'emisfero astrale. Le desiderava anonime per come si mostravano, sganciate nel suo cuore da umane attribuzioni nominali, che in quel momento estatico per lui non potevano avere senso. Punti di luce luminescenti, esteticamente affascinanti, che costellavano lo sferico manto oscuro dell'universo, al di fuori da ogni speculazione astrologica. Erano lì prima della venuta dell'uomo e ci sarebbero rimaste dopo la sua scomparsa, ignare e superiori ai nostri miseri destini.

Erano tantissime! Tentò di contarle. Non tanto per riuscirci, ma per il gusto di localizzarle e individualizzarle. Gli fu impossibile, come aveva previsto. Si propinò un bellissimo sorriso di distensione e piacere. Subiva sbigottito le loro distanze siderali, inimmaginabili, incommensurabili. Annullavano all'istante qualsiasi percezione di dimensione cui era avvezzo, proiettandolo mentalmente verso dimensioni insospettate e irraggiungibili, in cui provava l'ebbrezza di perdersi e annichilirsi, come fosse stato da sempre un nulla illusorio, del tutto irrilevante per la sua più totale inconsistenza. Secondo calcoli ufficiali probabilistici, alcune di esse erano capaci di distare milioni di anni luce. Scioccante! La velocità della luce copre in un secondo la distanza fra la terra e la luna. Provare a moltiplicare quella distanza, già enormemente enorme, per i miliardi di miliardi di secondi che compongono milioni di anni, farebbe sballare per incipiente follia qualsiasi genio matematico. Immaginiamoci anche solo immaginarla o supporla possibile per chi, come lui, con la matematica aveva ben poco a che fare. Era soltanto un salto mortale della mente dentro un baratro mozzafiato di cui non avrebbe mai trovato il fondo.

Che senso hanno allora il continuo affanno e la costante lotta per la continuazione di un'esistenza umana, non solo perentoria, ma soprattutto irrilevante dal punto di vista cosmico? *"Oh! stelle, meravigliose stelle!*" Si rivolse loro riportando con forza alla mente i noti versi del famoso poeta: "*Ditemi: ove tende questo vagar mio breve, il vostro corso immortale?*" Non era una domanda. Era un urlo che sgorgava vulcanico dalle oscurità viscerali, uno scarico adrenalinico sovraccarico di emozioni, desideroso di scagliarsi contro il vuoto siderale per annullarsi.

Reagì. Non era un nulla. Era vivo! Ma allo stesso tempo continuava a sentire il piacere intenso dell'annullamento nelle vastità del cosmo. Allo stesso tempo godeva l'ebbrezza di sentire, oltre al nulla di sé, il nulla della morte. Sublime annichilimento dono dell'immaginario, stimolato dal bisogno sempre presente di superare e annientare la condizione dei limiti umani, soprattutto di relazione con l'altro da sé, sognando di ricongiungersi con l'immensità dell'universo. Era vivo, ma infimo. Particella sperduta tra miriadi di particelle. Entità infinitesimale in e di un tutto, del quale gli sfuggiva la reale inconcepibile portata. Sì! Era gioiosamente parte ineliminabile e integrata di una immensità infinita che lo comprendeva, come contemporaneamente comprendeva, al pari di lui, tutte le altre innumerevoli infime parti anch'esse ineliminabili e integrate. Microcosmo infinitesimale in relazione costante con un macrocosmo infinito, in un gioco continuo e inesauribile di infinite relazioni altamente complesse.

Esattamente come tra sé ed ogni suo atomo: lui era il macrocosmo e gli atomi le innumerevoli particelle infinitesimali, ineliminabili e integrate. In ogni organismo, in ogni cosa, si riproduceva questo meraviglioso rapporto tra macro e micro cosmi, questa complessa relazione infinita, continuamente riproducentesi e continuamente riflettentesi, esistente da sempre ed inestinguibile, almeno da quando esiste il tempo, almeno fino a quando il tempo esisterà.

La morte diventava così, annullandosi come proiezione terrificante, un momento di una rappresentazione vastissima. Allora poteva dire con grande gioia che era vivo e che, essendo vivo, poteva desiderare, finalmente, di morire.

FINE

---

dedica: *A me stesso.*
Seguendo la via maestra di Socrate, più mi conosco, più mi accorgo di non conoscermi.

INDICE

Cap. 1	**Il destino**	pag. 1
Cap. 2	**La discesa agl'inferi**	pag. 20
Cap. 3	**Il valore della merda**	pag. 44
Cap. 4	**La ricerca di Afrodite**	pag. 61
Cap. 5	**Il mito dell'eroe**	pag. 80
Cap. 6	**Thanatos**	pag. 99